

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico della resistenza
di Piacenza*

5

1989

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico della resistenza
di Piacenza*

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E BELL'ERA CONTEMPORANEA
Via Roma, 23/25 - Tel. e Fax 0523/330346
29100 PIACENZA

5

1989

Comitato scientifico

Piergiorgio Bellocchio, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Carmelo Giuffré, Massimo Legnani, Stefano Merli, Italo Pietra, Giuseppe Prati, Vittorio Renzi, Giorgio Rochat, Marco Roda

Direttore

Angelo Del Boca

Redattori

Ettore Carrà, Severina Fontana, Gabriela Zucchini

Consiglio Direttivo

dell'Istituto storico della resistenza di Piacenza

Fabrizio Achilli, Gianna Arvedi, Gian Paolo Bulla, Ettore Carrà, Pietro Castignoli, Angelo Del Boca (presidente), Michele Fredella, Maurizio Gariboldi, Alberto Gromi, Giuseppe Prati, Giovanni Spezia, Vittorio Torrembini

La rivista esce in fascicoli semestrali
Prezzo del singolo fascicolo L. 10.000
Abbonamento annuo L. 18.000
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 10728293,
intestato all'Istituto storico della resistenza di Piacenza,
Palazzo Farnese, 29100 Piacenza.
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.

Autorizzazione del tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986
Direttore Angelo Del Boca
Amministrazione e redazione:
Istituto storico della Resistenza - Palazzo Farnese

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:
Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Luglio 1989

SAGGI/STORIA LOCALE

Gli amministratori locali nella provincia di Piacenza
dal 1946 al 1970

Giuseppe Magistrali

7

La situazione politica, economica e militare
della provincia di Piacenza nella primavera del 1944
quale risulta dai «notiziari»

della guardia nazionale repubblicana

Giuseppe Prati

61

SAGGI/STORIA NAZIONALE

La resistenza (1943-1945)

Enzo Santarelli

75

L'agonia dei deportati libici
nella colonia penale di Ustica

Mario Genco

89

Le conseguenze per l'Italia del
mancato dibattito sul colonialismo

Angelo Del Boca

115

La resistenza nella storiografia delle due Germanie.
Il ruolo di Karl Heinz Jahnke

Berto Perotti

129

TESTIMONIANZE

Due anni con i partigiani in Albania

Luigi Solari

143

La notte che maledì il fascismo

Nuto Revelli

197

La battaglia di Monticello
nella testimonianza di alcuni civili

Ettore Carrà

201

INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Schede

a cura di Angelo Del Boca e Primina Arbasi

209

Giuseppe Magistrali

Gli amministratori locali nella provincia di Piacenza dal 1946 al 1970 *

1. Le categorie dirigenti locali non hanno costituito un tema sistematicamente sviluppato nella letteratura storica dell'Italia unita, nonostante larga parte di tale letteratura insista sull'eterogeneità del quadro complessivo e dunque sulla varietà e diversità dei gruppi dirigenti operanti nelle singole aree.

I contributi di ricerca in passato hanno focalizzato l'attenzione intorno alla problematica centralismo-autonomia, fornendo per lo più spunti importanti a livello di elaborazione degli orientamenti politici; poco o nulla però hanno contribuito ad una sistematica conoscenza della natura, consistenza e composizione dei gruppi chiamati a tradurre in pratica tali orientamenti. Così già nel 1981 Ettore Rotelli richiamava l'attenzione sulle vicende amministrative locali, capaci a suo dire di influenzare in modo significativo gli equilibri politici complessivi¹. Anche Pierluigi Ballini ha sottolineato nel suo recente lavoro l'importanza di orientare la ricerca verso il raffronto tra elezioni comunali e parlamentari, puntando però in particolare l'attenzione sul ruolo delle élite politiche locali².

A partire da queste considerazioni nel 1984 alcuni Istituti storici per la resistenza, in collaborazione con i corrispettivi atenei, mettono in cantiere un impegnativo progetto di ricerca nei diversi ambiti territoriali teso a colmare, almeno in parte, la lacuna evidenziata. Nell'ottobre 1986 a Torino, nell'ambito di un seminario regionale sui «ceti dirigenti», si registra un importante chiarimento relativamente agli obiettivi e alle metodologie che dovranno guidare il lavoro dei numerosi ricercatori. La ricerca sulle classi dirigenti locali viene orientata in modo particolare sulla fase di passaggio che, attraverso l'esperienza resistenziale, porta all'edificazione della repubblica. Dunque l'arco cronologico inizialmente privilegiato è quello 1946-1951. La tematica continuità-rottura finisce pertanto per rappresentare un punto di riferimento nodale in un'indagine tesa a chiarire la contemporanea presenza del «vecchio» e del «nuovo» all'interno delle istituzioni locali che risorgono nel primo dopoguerra. In molti lavori successivamente compiuti sarà dunque questa la prospettiva centrale nello studio del ceto dirigente locale, non solo per l'interesse e la

rilevanza delle esperienze vissute dai dirigenti che si impongono nel dopoguerra durante il fascismo, ma anche per la stessa struttura sociale, economica, politica e culturale della società italiana, nella quale, accanto a sostanziali mutamenti, coesistono fattori di ancoraggio al pre-fascismo ed al fascismo stesso.

I nodi storiografici enucleati durante il convegno di Torino sono: il carattere tradizionale o innovativo della nuova classe dirigente post-resistenziale; i suoi meccanismi di selezione interna; la sua composizione sociale; la storia e i percorsi biografici dei singoli individui; il loro concreto operare politico e amministrativo. Viene inoltre precisato l'oggetto specifico della ricerca: il ceto dirigente locale come categoria sociale specializzata, il personale cioè che opera nelle istituzioni definite politiche in senso stretto; parte integrante della classe dirigente che, tuttavia, non riassume in sé l'intera classe dirigente di una data società. Vi è piena coscienza del fatto che la scelta di privilegiare le assemblee elettive (comuni e province) di fatto finisca per amputare il personale politico di alcune sue componenti significative. In tali contesti comunque siede la parte più rappresentativa e più accessibile ai fini della ricerca. Finora i lavori più significativi sono stati condotti in Piemonte³, Campania⁴, Emilia Romagna⁵; numerosi studi sono stati realizzati in altri contesti⁶.

Per l'impostazione della ricerca piacentina, della quale anticipiamo una parte, si è tenuto presente questo ampio spettro di elaborazioni, anche se vanno segnalate consistenti differenze nell'impianto complessivo del lavoro.

Nell'ambito piacentino si sono presi in considerazione tutti i 48 comuni della provincia⁷. Sono stati raccolti dati relativi a 4.719 amministratori in un arco di tempo che va dalle elezioni del marzo 1946 al rinnovo delle amministrazioni nel corso del 1970. Sono stati dunque esaminati i consigli comunali scaturiti da cinque consultazioni elettorali: 1946 - 1951 - 1956 - 1960 - 1964⁸.

La scelta di questo ampio arco temporale costituisce una prima sostanziale differenziazione rispetto alla impostazione assunta dalla ricerca a livello nazionale. Nel nostro caso infatti si è dedicata minore attenzione alla problematica continuità-rottura e alla genesi della nuova classe dirigente post-resistenziale. Lo sguardo è stato principalmente rivolto al quadro post-bellico e all'evoluzione segnata dall'élite politica elettiva locale dal primo dopoguerra agli anni sessanta. Minore attenzione dunque alla ricostruzione delle radici politico-biografiche degli amministratori che sono protagonisti del rinascere delle istituzioni

democratiche, a fronte di un maggior sforzo teso a «misurare» i progressivi mutamenti del ceto amministrativo nel lungo periodo, cioè nei venticinque anni presi in considerazione. Si è viceversa analizzata in modo particolare la «rottura» sancita dal terremoto elettorale del 18 aprile 1948 che, con il suo lungo strascico, segna in modo rivoluzionario il mutamento delle caratteristiche e della composizione delle assemblee comunali che si rinnovano nel 1951, rispetto al quadro complessivamente emerso nel 1946.

Prima abbiamo inquadrato il peso delle varie forze politiche, attraverso le diverse tornate elettorali, in riferimento al numero degli eletti e al numero delle amministrazioni controllate nella provincia. Quindi abbiamo incrociato il dato dell'appartenenza politica con altre quattro variabili: età, presenza femminile, titolo di studio, professione. In merito alle elezioni del 1946 e, in misura molto limitata, del 1951, non è sempre stato possibile ricostruire l'appartenenza partitica dei consiglieri eletti nei cartelli elettorali della sinistra. Li abbiamo pertanto raccolti sotto la voce «sinistra» sapendo che si trattava di socialisti, comunisti, indipendenti e, in misura molto esigua, di azionisti. Per quanto riguarda nello specifico la condizione professionale, il numero notevole di dati raccolti ci ha convinto ad operare una semplificazione raggruppando le occupazioni simili in sette «categorie quadro» al fine di evitare la dispersione e l'illeggibilità delle risultanze⁹. Raramente ci siamo imbattuti in sindacalisti; data la scarsa incidenza numerica di tale categoria abbiamo operato una sorta di forzatura conteggiandoli all'interno della categoria «operai».

La raccolta dei dati è stata compiuta in diverse fasi. In un primo momento ci si è serviti dell'archivio della prefettura di Piacenza. In questo modo si sono ricavati i dati completi relativamente alle elezioni del 1960 e 1964. Per ogni consigliere comunale è stata compilata una scheda comprendente nome e cognome, luogo e data di nascita, titolo di studio, professione, appartenenza politica, carica amministrativa ricoperta, eventuali dimissioni, variazioni o decessi.

In prefettura non è stato possibile però recuperare i dati relativi all'anagrafe degli amministratori anteriormente al 1960, irreperibili sia nell'archivio di gabinetto sia nell'archivio di deposito. Si è rilevato pertanto necessario un lungo e complesso lavoro di ricerca negli archivi di singoli comuni. Attraverso la consultazione dei faldoni relativi alle elezioni si sono ricostruiti gli organigrammi delle diverse amministrazioni susseguitesesi nel dopoguerra. In numerosi casi per il completamento dei dati relativi alla data, al luogo di nascita ed al titolo di studio è stato

necessario consultare anche gli schedari dell'anagrafe.

Lo stato di degrado archivistico di alcuni comuni minori ha provocato però buchi significativi nella raccolta dati. Si è provveduto a colmare le lacune (relative soprattutto all'appartenenza politica) attraverso la consultazione di materiale tratto dall'archivio del Partito comunista di Piacenza (anch'esso largamente incompleto) e tramite contatti diretti con i sopravvissuti di vari consigli comunali o con i parenti. Nei casi in cui si sono utilizzate fonti orali, si è provveduto ad attuare sistematiche verifiche, tramite altri testimoni, della correttezza delle informazioni raccolte. Finalmente i dati sono stati inseriti nel computer per l'elaborazione.

Un chiaro limite della presente ricerca risiede nella mancanza di analisi riguardo alle azioni amministrative e alle decisioni politiche assunte da consiglieri, assessori, sindaci. Sicuramente la conoscenza del ceto elettivo locale si sostanzia e si arricchisce attraverso l'analisi del «cosa fanno e come operano gli eletti», cioè della pratica amministrativa quotidiana. D'altro canto l'ampio spettro sia temporale che territoriale della ricerca, nonché i limiti «naturali» dello studio rendevano assolutamente irrealizzabile un'ipotesi del genere che, pur sempre limitata ad alcuni comuni o al comune capoluogo, potrebbe essere compiuta solamente da una équipe di ricercatori.

2. Va detto subito che la caratteristica del sistema elettorale maggioritario adottato in diversi comuni del Piacentino¹⁰ premia in maniera molto accentuata i partiti maggiori e le coalizioni elettorali. Ne discende che l'analisi statistico-quantitativa risulta più significativa e probante per le forze maggiori. Per quanto riguarda gli altri schieramenti ci si limiterà a segnalare gli aspetti di maggior rilievo, con la consapevolezza che nel confronto con dati numerici piuttosto ristretti non si possa parlare di tendenze statistiche rigorose. In primo luogo si ritiene utile illustrare l'evoluzione della presenza dei partiti politici nell'arco dei venticinque anni qui considerati.

Elezioni amministrative del 1946. A partire dal 10 marzo 1946 e in tre cicli si tengono le elezioni amministrative su tutto il territorio nazionale.

Il «vento del Nord» soffia sul Piacentino nella primavera del 1946. Le liste di sinistra composte da PCI, PSIUP ed indipendenti di sinistra e contrassegnate dal simbolo dell'aratro conquistano 36 delle 47 amministrazioni comunali. I socialisti eleggono 245 consiglieri, dai quali emer-

gono 97 assessori e 20 sindaci. Per il momento si presentano come il partito più prestigioso ed influente. Il PCI resta leggermente al di sotto con 229 consiglieri, 65 assessori e 10 sindaci. Gli indipendenti di sinistra esprimono 29 consiglieri, 7 assessori e 2 sindaci. Per un limitato numero di eletti all'interno delle liste dell'aratro non è possibile in alcun modo ricostruire l'esatta appartenenza politica. Questi esponenti di una sinistra non meglio identificata contano in questa prima tornata del dopoguerra 128 consiglieri, 39 assessori e 6 sindaci. Nel complesso il cartello delle sinistre si aggiudica il 66,4% degli eletti nelle assemblee comunali, il 79,1% dei membri di giunta e l'81,3% dei primi cittadini.

La DC ottiene la maggioranza per governare otto comuni; sovente nelle liste dello scudo crociato convergono indipendenti di tendenze moderate e di simpatie rivolte al centro-destra. Comunque, la prova elettorale democristiana è tutt'altro che negativa. La DC elegge infatti 271 consiglieri pari ad una percentuale del 28,9%. I sindaci sono 8 e gli assessori 46 (17,5%). I consiglieri indipendenti di centro-destra sono 37.

Tre amministrazioni, infine, sono rette da coalizioni tra la DC e i partiti di sinistra che ripropongono in sede locale quella solidarietà nazionale antifascista che durerà fino ai primi mesi del 1947.

Modestissimi i risultati dei partiti minori; liberali e repubblicani si devono accontentare di due seggi a testa. Se non desta sorpresa l'inesistenza dell'Uomo Qualunque, che in questa fase riesce ad ottenere consensi soprattutto al Sud, è invece clamorosa la pressoché totale esclusione degli esponenti del Partito d'azione. Gli azionisti si presentano in alcuni casi all'interno delle liste dell'aratro senza positivi risultati per i propri sparuti esponenti. Non ottengono inoltre alcuna rappresentanza neppure nei comuni più grandi. Anche nell'assemblea comunale del capoluogo restano inopinatamente esclusi. Il loro insuccesso nel Piacentino anticipa le future sconfitte che decreteranno lo scioglimento del partito.

Elezioni amministrative del 1951. L'onda moderata del quinquennio 1948-'53 fa sentire i suoi evidentissimi effetti anche nella provincia di Piacenza. Dopo le elezioni del 1951 il quadro politico viene profondamente modificato. La DC fa decisamente la parte del leone, riuscendo a garantirsi il governo di 23 comuni con propri esponenti e indipendenti di centro. In sei casi maggioranze democristiane vengono sostenute da esponenti del PSLI (entro la fine di quell'anno diventerà PSDI); in due comuni a sostegno vengono un liberale in un caso e un fuoriuscito del PSI

TABELLA 1. *Le maggioranze politiche costituite nei comuni del Piacentino (1946).*

AGAZZANO	Coalizione di sinistra (aratro)
ALSENO	Coalizione di sinistra (aratro)
BESENZONE	Coalizione di sinistra (aratro)
BETTOLA	Monocolore DC
BOBBIO	Coalizione di sinistra (aratro)
BORGONOVO	Coalizione di sinistra (aratro)
CADEO	Coalizione di sinistra (aratro)
CALENDASCO	Coalizione di sinistra (aratro)
CAORSO	Coalizione di sinistra (aratro)
CARPANETO	Coalizione di sinistra (aratro)
CASTELL'ARQUATO	Coalizione di sinistra (aratro)
CASTEL SAN GIOVANNI	Coalizione di sinistra (aratro)
CASTELVETRO	Coalizione di sinistra (aratro)
CERIGNALE	DC - indipendenti di sinistra
COLI	DC - PSI - PCI
CORTEBRUGNATELLA	Coalizione di sinistra (aratro)
CORTEMAGGIORE	Coalizione di sinistra (aratro)
FARINI D'OLMO	Monocolore DC
FERRIERE	Coalizione di sinistra (aratro)
FIORENZUOLA	Coalizione di sinistra (aratro)
GAZZOLA	Coalizione di sinistra (aratro)
GOSSOLENGO	Coalizione di sinistra (aratro)
GRAGNANO	Coalizione di sinistra (aratro)
GROPPARELLO	Coalizione di sinistra (aratro)
LUGAGNANO	DC - indipendenti di centro
MONTICELLI D'ONGINA	Coalizione di sinistra (aratro)
MORFASSO	Monocolore DC
NIBBIANO	Coalizione di sinistra (aratro)
OTTONE	DC - indipendenti
PECORARA	DC - PCI - PSI
PIACENZA	Coalizione di sinistra (aratro)
PIANELLO V. T.	Coalizione di sinistra (aratro)
PIOZZANO	Monocolore DC
PODENZANO	Coalizione di sinistra (aratro)
PONTE DELL'OLIO	Coalizione di sinistra (aratro)
PONTENURE	Coalizione di sinistra (aratro)
RIVERGARO	Coalizione di sinistra (aratro)
ROTOFRENO	Coalizione di sinistra (aratro)
S. GIORGIO P.NO	Coalizione di sinistra (aratro)
S. PIETRO IN CERRO	Coalizione di sinistra (aratro)
SARMATO	Coalizione di sinistra (aratro)
TRAVO	Coalizione di sinistra (aratro)
VIGOLZONE	Coalizione di sinistra (aratro)
VERNASCA	Monocolore DC
VILLANOVA D'ARDA	Coalizione di sinistra (aratro)
ZERBA	Monocolore DC
ZIANO	Coalizione di sinistra (aratro)

nell'altro. I consiglieri dello scudo crociato sono 456, cioè il 47,5% di tutti gli eletti. Sommando i 79 indipendenti di centro-destra si arriva oltre il 55% dei seggi municipali disponibili. Tra gli assessori la DC va da sola al di là della maggioranza assoluta. I sindaci democristiani e indipendenti di centro sono 28 (58,3%).

Simmetrico è il crollo delle sinistre che restano alla guida di 17 giunte. Più marcata la flessione dei socialisti che eleggono 151 consiglieri perdendone, nel saldo col 1946, ben 94, di quella del PCI che, con 165 eletti, mantiene le perdite a 64 unità; gli indipendenti di sinistra sono 29, gli esponenti dell'aratro non collocabili, 36. In realtà l'arretramento è leggermente più netto dal momento che il numero totale dei consiglieri sale da 939 a 961 in forza del fatto che un paese della val Tidone, Caminata, diventa comune.

Il «fronte rosso» in rotta un po' dovunque mantiene comunque una rappresentanza nel complesso della provincia pari al 39,7%. Tale livello cala al 36,8% tra gli assessori dove si verifica un perfetto equilibrio numerico tra socialisti e comunisti, e al 35,4% tra i sindaci laddove comincia a delinearci il ruolo-guida del PCI.

Quarta forza per numero degli eletti nei comuni della provincia, seppur relegato tra i minori, è il PSLI con 27 consiglieri, 7 assessori e 1 sindaco. Gli eredi locali della scissione di Palazzo Barberini mostrano in questo frangente una certa disinvoltura, prestandosi talora ad alleanze (quasi mai decisive) con la DC, collocandosi talaltra all'opposizione dello scudo crociato. Sono 8 i consiglieri eletti dal PLI, che esprime anche un assessore e un sindaco; uno solo per il PRI e per il Movimento sociale italiano. Il MSI fa timidamente capolino nel 1951 ma la sua presenza si farà cospicua nel corso degli anni, soprattutto nel capoluogo dove «la fiamma» sfiorerà il 10% dei consensi alle amministrative del 1985.

Elezioni amministrative del 1956. Dopo i sommovimenti burrascosi del 1946 e del 1951, assistiamo ad una tornata elettorale quasi di assestamento. In recupero dopo la secca sconfitta di cinque anni prima appaiono le forze di sinistra che tornano alla guida di 23 amministrazioni su 48. La DC dà vita a 16 giunte monocolori (con indipendenti), a 5 coalizioni col PSDI, una col PLI, una con PSDI e PLI. Si costituiscono anche due giunte «anomale» con la partecipazione anche di esponenti della sinistra; in realtà si è verificato che in questi casi non si trattava di appoggi organicamente decisi dalle forze politiche, ma di decisioni personali assunte da esponenti locali.

TABELLA 2. *Le maggioranze politiche costituite nei comuni del Piacentino (1951).*

AGAZZANO	Monocolore DC
ALSENO	Coalizione di sinistra
BESENZONE	DC - indipendenti
BETTOLA	Monocolore DC
BOBBIO	Monocolore DC
BORGONOVO	Coalizione di sinistra
CADEO	Monocolore DC
CALENDASCO	Coalizione di sinistra
CAMINATA	Monocolore DC
CAORSO	Coalizione di sinistra
CARPANETO	DC - PSLI
CASTELL'ARQUATO	DC - indipendenti
CASTEL SAN GIOVANNI	Coalizione di sinistra
CASTELVETRO	Coalizione di sinistra
CERIGNALE	Monocolore DC
COLI	DC - indipendenti
CORTEBRUGNATELLA	Coalizione di sinistra
CORTEMAGGIORE	DC - PSLI - indipendenti
FARINI D'OLMO	Monocolore DC
FERRIERE	DC - indipendenti
FIORENZUOLA	DC - PSLI - indipendenti
GAZZOLA	DC - indipendenti
GOSSOLENGO	Coalizione di sinistra
GRAGNANO	Coalizione di sinistra
GROPPARELLO	DC - indipendenti
LUGAGNANO	Monocolore DC
MONTICELLI D'ONGINA	Coalizione di sinistra
MORFASSO	Monocolore DC
NIBBIANO	Monocolore DC
OTTONE	DC - indipendenti
PECORARA	DC - PLI
PIACENZA	DC - PSLI
PIANELLO V.T.	Monocolore DC
PIOZZANO	Monocolore DC
PODENZANO	Coalizione di sinistra
PONTE DELL'OLIO	DC - PSLI
PONTENURE	Coalizione di sinistra
RIVERGARO	DC - indipendenti
ROTOFRENO	Coalizione di sinistra
S. GIORGIO P.NO	DC - indipendenti - PSI
S. PIETRO IN CERRO	Monocolore DC
SARMATO	Coalizione di sinistra
TRAVO	Coalizione di sinistra
VIGOLZONE	DC - PSLI
VERNASCA	Monocolore DC
VILLANOVA D'ARDA	Coalizione di sinistra
ZERBA	Monocolore DC
ZIANO	Monocolore DC

Tutto sommato sembra profilarsi un certo equilibrio nell'ambito provinciale: democristiani e indipendenti di centro sono il 46% degli eletti, socialcomunisti e indipendenti di sinistra costituiscono il 46,9%, con il PCI che consolida la propria leadership annoverando 206 consiglieri (21,9%), una supremazia che risulta confermata anche per le cariche amministrative superiori.

Gettando uno sguardo alle componenti minori non troviamo sostanziali novità: 7 seggi consiliari ottiene il PLI, 2 il Movimento sociale italiano, uno i repubblicani. Fa un'estemporanea comparsa il Partito nazionale monarchico che elegge due rappresentanti. Una consistenza anche in questo caso maggiore viene raggiunta dal PSDI che vanta 29 consiglieri (3,1%), 8 assessori, un sindaco.

Elezioni amministrative del 1960. La DC torna a dominare il quadro amministrativo provinciale nel suo complesso dopo la «patta» del 1956. Le giunte monocolore sono 22, 12 con innesti alternati di socialdemocratici e liberali. Va segnalata la giunta anomala DC-PCI che si costituisce in alta val Trebbia in località Cortebrugnatella dove l'equilibrio delle forze dà il là a questa soluzione eterodossa. La sinistra accusa la flessione più evidente del dopoguerra restando al governo solamente di 14 comuni.

Anche i numeri relativi al personale amministrativo parlano chiaro: la DC fa il pieno come mai prima assicurandosi il 54% dei consiglieri, il 57,3% degli assessori, il 62,5% dei sindaci. Il PCI ha un calo piuttosto lieve rispetto al 1956 dal momento che mantiene una quota di consiglieri leggermente al di sopra del 20%; più accentuato il «dimagrimento» tra gli assessori (16,5%) e soprattutto tra i sindaci: ne restano 8 dei 14 espressi nel 1956. Costante è la caduta socialista tradita da percentuali comprese tra il 10% e il 12% su tutti e tre i fronti amministrativi.

Da segnalare una certa diminuzione degli indipendenti, soprattutto di centro-destra. In parte però il fenomeno è spiegabile soprattutto con la difficoltà che talora si incontra nel riuscire ad individuarli (in particolar modo all'interno delle liste DC). Nell'ambito della presente ricerca infatti non sempre è stato possibile distinguere i semplici candidati rispetto agli iscritti veri e propri. E' pertanto ragionevole ritenere che, per tutto il periodo considerato, il numero degli indipendenti nelle amministrazioni risulti leggermente sottostimato. Ciò non inficia il fatto che il loro numero comunque tenda a diminuire nelle tornate elettorali del 1960 e 1964.

TABELLA 3. *Le maggioranze politiche costituite nei comuni del Piacentino (1956).*

AGAZZANO	DC - indipendenti
ALSENO	Coalizione di sinistra
BESENZONE	Coalizione di sinistra
BETTOLA	Monocolore DC
BOBBIO	DC - indipendenti
BORGONOVO	Coalizione di sinistra
CADEO	DC - indipendenti
CALENDASCO	Coalizione di sinistra
CAMINATA	Coalizione di sinistra
CAORSO	Coalizione di sinistra
CARPANETO	DC - PSDI
CASTELL'ARQUATO	DC - PLI
CASTEL SAN GIOVANNI	Coalizione di sinistra
CASTELVETRO	Coalizione di sinistra
CERIGNALE	DC - indipendenti
COLI	DC - PSDI
CORTEBRUGNATELLA	Monocolore DC
CORTEMAGGIORE	DC - PSDI
FARINI D'OLMO	DC - PSDI
FERRIERE	Monocolore DC
FIORENZUOLA	DC - PSI - PLI
GAZZOLA	Coalizione di sinistra
GOSSOLENGO	Coalizione di sinistra
GRAGNANO	Coalizione di sinistra
GROPPARELLO	DC - indipendenti
LUGAGNANO	DC - indipendenti
MONTICELLI D'ONGINA	Coalizione di sinistra
MORFASSO	Monocolore DC
NIBBIANO	Coalizione di sinistra
OTTONE	Monocolore DC
PECORARA	Monocolore DC
PIACENZA	DC - PSDI - PLI
PIANELLO V.T.	Monocolore DC
PIOZZANO	Monocolore DC
PODENZANO	Coalizione di sinistra
PONTE DELL'OLIO	DC - PSDI
PONTENURE	Coalizione di sinistra
RIVERGARO	Coalizione di sinistra
ROTOFRENO	Coalizione di sinistra
S. GIORGIO P.NO	Coalizione di sinistra
S. PIETRO IN CERRO	Coalizione di sinistra
SARMATO	Coalizione di sinistra
TRAVO	Coalizione di sinistra
VIGOLZONE	Monocolore DC
VERNASCA	Monocolore DC
VILLANOVA D'ARDA	Coalizione di sinistra
ZERBA	Monocolore DC
ZIANO	Coalizione di sinistra

TABELLA 4. *Le maggioranze politiche costituite nei comuni del Piacentino (1960-'61)*

AGAZZANO	DC - indipendenti
ALSENO	Monocolore DC
BESENZONE	DC - indipendenti
BETTOLA	Monocolore DC
BOBBIO	Monocolore DC
BORGONOVO	Coalizione di sinistra
CADEO	Monocolore DC
CALENDASCO	Coalizione di sinistra
CAMINATA	Monocolore DC
CAORSO	Coalizione di sinistra
CARPANETO	Monocolore DC
CASTELL'ARQUATO	DC - PSDI - PLI
CASTEL SAN GIOVANNI	Coalizione di sinistra
CASTELVETRO	Coalizione di sinistra
CERIGNALE	DC - sinistra
COLI	DC - PSDI
CORTEBRUGNATELLA	DC - PCI
CORTEMAGGIORE	DC - PSDI
FARINI D'OLMO	Monocolore DC
FERRIERE	Monocolore DC
FIORENZUOLA	DC - PSI - PSDI
GAZZOLA	DC - PSDI - PLI
GOSSOLENGO	Coalizione di sinistra
GRAGNANO	Coalizione di sinistra
GROPPARELLO	Monocolore DC
LUGAGNANO	DC - indipendenti
MONTICELLI D'ONGINA	Coalizione di sinistra
MORFASSO	Monocolore DC
NIBBIANO	DC - PSDI - PLI
OTTONE	Monocolore DC
PECORARA	Monocolore DC
PIACENZA	DC - PSDI - PSI
PIANELLO V.T.	Monocolore DC
PIOZZANO	Monocolore DC
PODENZANO	Coalizione di sinistra
PONTE DELL'OLIO	DC - PSDI
PONTENURE	Coalizione di sinistra
RIVERGARO	Coalizione di sinistra
ROTOFRENO	Coalizione di sinistra
S. GIORGIO P.NO	DC - PSDI
S. PIETRO IN CERRO	Monocolore DC
SARMATO	Coalizione di sinistra
TRAVO	Monocolore DC
VIGOLZONE	DC - PSDI
VERNASCA	Monocolore DC
VILLANOVA D'ARDA	Coalizione di sinistra
ZERBA	Monocolore DC
ZIANO	Monocolore DC

Elezioni amministrative del 1964. La stagione del centro-sinistra non manca di importanti conseguenze anche nel Piacentino. La DC resta da sola alla giunta di 16 amministrazioni, mentre giunte di sinistra resistono al governo di 8 comuni. Il fatto nuovo consiste nella formazione di 16 giunte di centro-sinistra rese possibili dalla confluenza di DC, PSI, PSDI (in un paio di casi manca uno dei due partner socialisti).

Come risposta all'asse DC - PSI che prende piede anche nel contesto politico locale, il PCI si trova per la prima volta a guidare 4 giunte monocolore ove si assume interamente le responsabilità di governo, avendo la maggioranza assoluta dei seggi.

La DC da sola sfiora la maggioranza assoluta dei consiglieri comunali, che deve intendersi superata ove si consideri la quota del 3,4% garantita dagli indipendenti di centro eletti all'interno delle liste democristiane. Il PCI raccoglie su di sé le istanze di opposizione ed elegge il 25,5% dei consiglieri toccando così il livello più alto del dopoguerra. Gli indipendenti di sinistra sono 26 (2,8%).

I socialisti non traggono vantaggio dal nuovo corso politico e, viceversa, risultano penalizzati dalla scelta strategica del riformismo di centrosinistra. Gli eletti sono 77 con un riscontro dell'8,3% che costituisce il punto più basso della loro presenza amministrativa post-bellica. I socialisti critici rispetto alla svolta moderata del partito danno vita al PSIUP nella speranza di resuscitare i fasti degli ultimi anni quaranta, ed eleggono nei centri maggiori 11 consiglieri comunali. In crescita, approfittando dell'evidente appannamento del PSI, sono i cugini socialdemocratici che con i loro 53 eletti salgono al 5,7%, confermando così il radicamento storico conseguito nel Piacentino fin dalla scissione di Palazzo Barberini. Il PLI elegge 16 rappresentanti, il Movimento sociale italiano 4.

Tra gli assessori si assiste al prevedibile dilagare democristiano (60,4%), e a una ripresa socialista, per altro contenuta, legata al gioco delle alleanze che vede i socialisti in alcuni casi assieme al PCI (nelle 8 giunte di sinistra), ed in altri assieme alla DC. I socialdemocratici arrivano al 6,4% tra gli assessori. Tutto sommato il PCI tiene anche a questo livello, in parte grazie ai 4 monocolori ove non divide le responsabilità di giunta con altre forze, e si assesta al 16,2% tra gli assessori.

Su 48 sindaci 38 vanno alla DC, che dimostra in questo modo una schiacciante supremazia contrattuale all'interno delle alleanze costituite. Nove sindaci sono comunisti e uno indipendente di sinistra; le poltrone restanti vanno al PSI (4) e al PSDI (1).

Gli amministratori locali nella provincia di Piacenza

TABELLA 5. *Le maggioranze politiche costituite nei comuni del Piacentino (1964-'65)*

AGAZZANO	Monocolore DC
ALSENO	Monocolore DC
BESENZONE	Coalizione di sinistra
BETTOLA	Monocolore DC
BOBBIO	DC - PSDI
BORGONOVO	Coalizione di sinistra
CADEO	DC - indipendenti
CALENDASCO	Coalizione di sinistra
CAMINATA	Monocolore DC
CAORSO	Coalizione di sinistra
CARPANETO	DC - PSI - PSDI
CASTELL'ARQUATO	DC - PSDI - PSI
CASTEL SAN GIOVANNI	DC - PSDI - PSI
CASTELVETRO	DC - PSI
CERIGNALE	Monocolore DC
COLI	Monocolore DC
CORTEBRUGNATELLA	Monocolore PCI
CORTEMAGGIORE	DC - PSI - PSDI
FARINI D'OLMO	Monocolore DC
FERRIERE	DC - PLI
FIORENZUOLA	DC - PSDI - indipendenti
GAZZOLA	DC - PSI
GOSSOLENGO	Monocolore PCI
GRAGNANO	Monocolore PCI
GROPPARELLO	Monocolore DC
LUGAGNANO	DC - PSI - PSDI
MONTICELLI D'ONGINA	Coalizione di sinistra
MORFASSO	Monocolore DC
NIBBIANO	Monocolore DC
OTTONE	Monocolore DC
PECORARA	Monocolore DC
PIACENZA	DC - PSI - PSDI
PIANELLO V.T.	DC - PSDI
PIOZZANO	Monocolore DC
PODENZANO	DC - PSI - PSDI
PONTE DELL'OLIO	DC - PSI - PSDI
PONTENURE	Coalizione di sinistra
RIVERGARO	Monocolore PCI
ROTOFRENO	PCI - PSIUP
S. GIORGIO P.NO	DC - PSDI
S. PIETRO IN CERRO	Monocolore DC
SARMATO	Coalizione di sinistra
TRAVO	Monocolore DC
VIGOLZONE	DC - PSI - PSDI
VERNASCA	Monocolore DC
VILLANOVA D'ARDA	DC - PSI
ZERBA	Monocolore DC
ZIANO	Monocolore DC

In generale i mutamenti più consistenti si registrano nel periodo 1946-'51, anni in cui gli assestamenti politici nazionali e internazionali non potevano che far sentire le loro pesanti ripercussioni anche nelle propaggini locali, e alla volta del 1964, quando la sperimentazione di una nuova stagione politica smuove una staticità politico-amministrativa maturata negli anni cinquanta e nel primo scorcio di quelli sessanta.

La Democrazia cristiana è senza dubbio il partito che esprime il maggior numero di amministratori locali, riuscendo a «tener botta» anche in quel 1946 in cui l'egemonia politica sembra saldamente nelle mani della sinistra socialcomunista sospinta dall' «aria nuova» venuta con l'esperienza resistenziale, la liberazione, la ricostruzione.

Nel corso del lasso di tempo abbracciato dalla ricerca il predominio democristiano si fa via via più solido anche se non arriva ad essere così schiacciante come i dati statistici parrebbero suggerire. La massiccia presenza DC è dovuta da un lato al ruolo egemonico giocato nella realtà sociale e soprattutto nel governo centrale, ma dall'altro al sistema elettorale di tipo maggioritario che vede le liste dello scudo crociato prevalere in molte realtà paesane minori e dunque accumulare una rappresentanza numerica in qualche modo non proporzionata, e priva di peso politico perfettamente equivalente.

Insomma è lecito parlare di prevalenza ma non di dominio assoluto rispetto alle forze politiche antagoniste. La DC si afferma con rare eccezioni e con nette maggioranze nei comuni della montagna e della collina. Nei centri maggiori di pianura più vicini al capoluogo è pressoché ininterrotto il successo delle coalizioni di sinistra. Il discorso vale, tra gli altri comuni, per Borgonovo, Castel San Giovanni, Caorso, Castelvetro, Gossolengo, Gragnano, Podenzano, Rottofreno, Pontenure. Il cambio di alleanze compiuto dal PSI nel 1964 finisce però per muovere le acque modificando il quadro sopra delineato.

In città, dopo l'eccezione del 1946, si impongono maggioranze con la DC e, di volta in volta, liberali, socialdemocratici e socialisti (nel 1960), fino al varo del centro-sinistra nel 1965. Tuttavia l'opposizione resta molto vicina in termini elettorali, tant'è che nel ventennio successivo si inaugurerà una sorta di fenomeno dell'alternanza.

3. Nei consigli comunali costituitisi nella primavera-estate del 1946 gli esponenti DC risultano perfettamente allineati alla media generale relativa alla distribuzione generazionale degli eletti. Ventenni e trenten-

ni entrano nella percentuale del 10,7% e 28,4% contro il 10,6% e il 29% complessivi. Regolari anche le altre classi d'età con i cinquantenni che perdono 3,5 punti percentuali e gli ultrasessantenni che crescono leggermente (+1,7%). Il PCI risulta invece il partito più giovane annoverando il 15,7% dei ventenni ed il 32,3% dei trentenni; i colleghi socialisti viceversa si caratterizzano inequivocabilmente per la «maturità» della propria schiera di consiglieri: il primato tocca infatti ai cinquantenni che costituiscono il 30,6% mentre al di sotto della media generale finiscono tanto i trentenni quanto i ventenni; a questi ultimi spetta lo spazio minore con il 6,1% degli eletti. Simile anche se meno accentuata è la «tendenza senile» dei consiglieri di sinistra dei quali non è nota l'appartenenza partitica. Invece tanto gli indipendenti di centro quanto quelli di sinistra mostrano una maggiore apertura verso i più giovani.

Conferme piuttosto precise di quanto osservato si hanno a livello di assessorati. Va però notato che la DC non tende ad affidare le cariche amministrative superiori ai più anziani, come si riscontra invece sul piano generale, così l'importanza percentuale dei ventenni e trentenni di questo partito cresce tra gli assessori ed i sindaci. Nel PCI, nel PSI e tra i rappresentanti di sinistra si assiste invece al fenomeno opposto. Pertanto mentre 2 sindaci ventenni (su 8) sono democristiani, uno solo (su 10) è comunista, nessuno (su 20) socialista, e nessuno (su 7) della sinistra.

TABELLA 6. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo l'età e il partito (1946). Consiglieri.*

Età	DC	PSI	PCI	Sinistra	Indip. centro	Indip. sinistra	PLI PRI	Altri
21-30	29	15	36	12	5	3	/	/
31-40	77	55	74	45	13	7	/	1
41-50	75	68	68	26	8	7	1	1
51-60	51	75	36	32	9	4	/	2
oltre 60	25	24	5	11	3	1	1	/
età non conosciuta	14	8	10	2	/	/	/	/
Totali	271	245	229	128	38	22	2	4

TABELLA 7. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo l'età e il partito (1946). Assessori.*

Età	DC	PCI	PSI	Sinistra	PLI PRI	Indip. centro	Indip. sinistra
21-30	6	9	5	3	/	1	2
31-40	14	19	21	10	/	2	1
41-50	10	18	32	9	1	2	2
51-60	10	11	29	13	/	3	1
oltre 60	5	4	8	2	/	/	1
età non conosciuta	1	4	2	2	/	/	/
Totali	46	65	97	39	1	8	7

TABELLA 8. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo l'età e il partito (1946). Sindaci.*

Età	DC	PCI	PSI	Sinistra	Indip. centro	Indip. sinistra
21-30	2	1	/	/	/	/
31-40	1	4	3	3	/	/
41-50	5	2	6	1	/	2
51-60	/	3	6	1	/	/
oltre 60	/	/	3	1	1	/
età non conosciuta	/	/	2	/	/	/
Totali	8	10	20	6	1	2

Nel 1951, quando la presenza dei ventenni è complessivamente la più alta del periodo da noi considerato, la DC ribadisce di essere la forza politica che più si uniforma alla tendenza generale, quindi né più vecchia né più giovane della media. Va però osservato che tale fenomeno è anche determinato dal fatto che, esprimendo il numero di gran lunga maggiore di consiglieri, l'uniformarsi ai valori generali è in qualche modo più facile.

Il PCI si conferma il partito con numero relativo più alto di ventenni e trentenni. I più giovani col 24,2% raggiungono quasi il livello dei quarantenni (26,7%). Molto al di sotto della media è invece la presenza di cinquantenni e ultrasessantenni.

Conferme giungono pure dal PSI con quarantenni e cinquantenni nel ruolo principale e ventenni a chiudere la fila a rispettosa distanza da tutti gli altri.

Giovane oltre che per recente costituzione anche per il livello anagrafico dei propri eletti risulta il PSLI, dove tra i trenta e i quaranta anni sono il 25,9%, e sotto i trenta il 22,2%. A fronte di una nutrita schiera giovanile, figura anche una consistente rappresentanza dei più anziani: gli ultrasessantenni sono infatti il 14,9% del totale.

Più giovani, nel complesso, gli indipendenti di sinistra di quelli di centro. Degli 8 consiglieri liberali 3 superano i quarant'anni e 3 i cinquanta. Tra i sindaci e gli assessori questa volta si alza l'età oltre che dei socialisti anche dei democristiani, mentre è maggiore il protagonismo di ventenni e trentenni nel PCI.

TABELLA 9. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo l'età e il partito (1951). Consiglieri.*

Età	DC	PCI	PSI	Sinistra	PSLI	PLI-PRI	MSI	Indip. centro	Indip. sinistra	Altri
21-30	59	40	15	5	6	/	1	7	4	1
31-40	124	49	27	5	7	1	/	20	7	5
41-50	129	44	40	7	5	4	/	25	11	2
51-60	94	21	42	14	5	4	/	13	5	/
oltre 60	37	8	23	3	4	/	/	9	2	1
età non conosciuta	13	3	4	2	/	/	/	3	/	1
Totali	456	165	151	36	27	9	1	77	29	10

TABELLA 10. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo l'età e il partito (1951). Assessori.*

Età	DC	PCI	PSI Sinistra	PSLI	PLI-PRI	Indip. centro	Indip. sinistra	Altri	
21-30	16	7	4	5	1	/	2	1	1
31-40	41	16	7	1	4	1	5	1	/
41-50	51	13	13	1	2	/	8	3	/
51-60	25	7	15	2	/	/	4	/	/
oltre 60	10	1	5	/	2	/	4	/	/
età non conosciuta	1	/	/	/	/	/	/	/	/
Totali	144	44	44	10	9	1	23	5	1

TABELLA 11. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo l'età e il partito (1951). Sindaci.*

Età	DC	PCI	PSI	PSLI	PLI-PRI	Indip. centro
21-30	2	3	/	/	/	/
31-40	8	3	/	/	/	/
41-50	4	2	2	/	/	2
51-60	4	1	1	2	1	/
oltre 60	3	1	3	/	/	2
età non conosciuta	2	/	1	/	/	1
Totali	23	10	7	2	1	5

Gli amministratori locali nella provincia di Piacenza

Come spesso si è verificato nel corso della ricerca il 1956 costituisce un anno di transizione che non sposta significativamente nessun termine. Si tralascia pertanto una lettura analitica delle risultanze rimandando al confronto delle tabelle.

TABELLA 12. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo l'età e il partito (1956). Consiglieri.*

Età	DC	PCI	PSI	Sinistra	PSDI	PLI-PRI	MSI	Indip. centro	Indip. sinistra	Altri
21-30	45	30	10	5	2	/	/	8	6	1
31-40	106	76	35	27	10	/	/	15	12	1
41-50	130	57	41	12	8	6	/	12	9	3
51-60	87	25	30	8	4	1	1	10	5	2
oltre 60	26	11	21	7	4	1	1	5	5	1
età non conosciuta	4	7	1	2	1	/	/	1	/	4
Totali	398	206	138	61	29	8	2	51	37	12

TABELLA 13. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo l'età e il partito (1956). Assessori.*

Età	DC	PCI	PSI	Sinistra	PSDI	PLI-PRI	Indip. centro	Indip. sinistra	Altri
21-30	8	8	4	2	/	/	2	3	/
31-40	31	23	10	7	2	/	/	4	/
41-50	38	12	14	1	5	/	5	4	1
51-60	24	9	5	3	/	/	1	3	/
oltre 60	8	3	10	/	1	1	3	1	/
età non conosciuta	2	1	/	/	/	1	/	/	/
Totali	111	56	43	13	8	2	11	15	1

TABELLA 14. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo l'età e il partito (1956). Sindaci.*

Età	DC	PC	PSI	Sinistra	PSDI	Indip. centro	Indip. sinistra
21-30	/	3	/	/	/	/	/
31-40	3	4	/	1	/	/	2
41-50	10	4	3	/	/	/	/
51-60	5	2	3	/	/	1	/
oltre 60	2	1	1	1	1	/	/
età non conosciuta	1	/	/	/	/	/	/
Totali	21	14	7	2	1	1	2

Nel 1960 la DC continua a mantenersi omogenea alla media che in modo assolutamente predominante contribuisce a determinare; si conferma in questo modo come partito complessivamente non vecchio.

I ventenni sono leggermente al di sopra delle percentuali generali, i trentenni di poco al di sotto, i quarantenni perfettamente allineati. Nel PSI resta oltre i quaranta anni il 68,5% degli eletti. Netto è invece il mutamento in casa comunista. Il PCI diventa infatti partito dei trentenni (46,6%) e, in minor misura, dei quarantenni (24,6%).

Non vi è viceversa ricambio nelle file dei più giovani di modo che i ventenni con l'8,4% restano più numerosi unicamente degli ultrasessantenni. Anche i socialdemocratici devono ammainare l'etichetta di forza politica ove i giovani hanno un ruolo di primo piano: gli eletti *under* trenta sono solo il 6,4%, mentre le classi d'età mediane (30-50 anni) conquistano l'egemonia con il 77,4%.

Le indicazioni qui riportate a commento dei risultati ottenuti dai consiglieri risultano valide anche per quanto riguarda le superiori cariche amministrative.

Gli amministratori locali nella provincia di Piacenza

TABELLA 15. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo l'età e il partito (1960). Consiglieri.*

Età	DC	PCI	PSI	Sinistra	PSDI	PLI-PRI	MSI	Indip. centro	Indip. sinistra	Altri
21-30	55	16	10	4	2	1	1	2	3	/
31-40	161	89	23	9	13	1	2	15	13	1
41-50	136	47	30	10	11	2	/	11	5	1
51-60	114	26	23	3	3	3	/	3	5	/
oltre 60	39	9	21	3	1	/	/	3	2	/
età non conosciuta	4	4	1	/	1	/	/	/	/	1
Totali	509	191	108	29	31	7	3	34	28	3

TABELLA 16. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo l'età e il partito (1960). Assessori.*

Età	DC	PCI	PSI	Sinistra	PSDI	PLI-PRI	Indip. centro	Indip. sinistra	Altri
21-30	20	1	1	/	/	/	/	1	/
31-40	48	21	12	3	5	/	5	2	/
41-50	32	12	14	1	6	1	2	1	1
51-60	36	8	2	1	1	1	1	4	/
oltre 60	15	2	4	1	1	/	/	/	/
età non conosciuta	2	/	/	/	1	/	/	/	/
Totali	153	44	33	6	14	2	8	8	1

TABELLA 17. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo l'età e il partito (1960). Sindaci.*

Età	DC	PCI	PSI	PLI-PRI	Indip. centro	Indip. sinistra
21-30	1	/	/	/	/	/
31-40	10	5	/	/	1	1
41-50	11	2	3	1	/	/
51-60	6	2	1	1	/	/
oltre 60	2	/	1	/	1	/
età non conosciuta	/	/	/	/	/	/
Totali	30	8	5	2	2	1

Alla volta dell'ultima tornata elettorale in casa DC vi è da segnalare un leggero prevalere dei ventenni rispetto alla media generale (+ 1,1%) compensato da un equivalente calo dei trentenni. Ancora più consistente la presenza di assessori sotto i trent'anni; in questo caso decisamente al di sopra della media. Solo due invece i sindaci ventenni; al livello più alto della gerarchia comunale hanno più spazio i cinquantenni con 11 sindaci e i quarantenni con 13.

Il PCI attenua leggermente l'immagine di invecchiamento pur non ribaltando la tendenza tradita nel 1960. Quarantenni e trentenni segnano una presenza assolutamente maggioritaria, mentre anche i cinquantenni sorpassano in maniera piuttosto netta i ventenni. Tra gli assessori addirittura i più giovani figurano ultimi con la percentuale decisamente bassa del 2,3%, un solo sindaco comunista appartiene a questa classe d'età. Sempre più solida si mostra la tendenza socialista ad affidarsi a rappresentanti maturi o anziani: il 39% dei consiglieri e il 42,8% degli assessori supera infatti i cinquant'anni. Una tendenza seguita, anche se in modo più attenuato, pure dai socialdemocratici.

Nel PLI contrariamente a quanto accaduto in passato, accanto ad una netta prevalenza di quarantenni e cinquantenni, troviamo anche una discreta presenza di ventenni (18,8%). Mostrano tendenze all'invecchiamento gli indipendenti di sinistra e al ringiovanimento quelli di centro.

Gli amministratori locali nella provincia di Piacenza

TABELLA 18. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo l'età e il partito (1964). Consiglieri.*

Età	DC	PCI	PSI Sinistra	PSDI	PLI MSI PRI	MSI	Indip. centro	Indip. sinistra	PSIUP	Altri	
21-30	56	27	5	/	3	3	/	7	/	2	/
31-40	124	86	19	/	12	2	1	9	5	5	1
41-50	134	70	21	1	18	6	2	6	13	1	/
51-60	97	45	16	/	14	4	1	10	2	2	3
oltre 60	45	11	14	1	6	/	/	5	6	1	/
età non conosciuta	5	2	2	/	/	1	/	/	/	/	2
Totali	461	241	77	2	53	16	4	37	26	11	6

TABELLA 19. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo l'età e il partito (1964). Assessori.*

Età	DC	PCI	PSI	PSDI	PLI-PRI	Indip. centro	Indip. sinistra	Altri
21-30	18	2	2	/	/	/	/	/
31-40	43	20	5	1	/	1	3	/
41-50	52	8	9	6	1	4	2	/
51-60	28	11	6	6	1	3	1	1
oltre 60	19	2	6	4	/	/	/	/
Totali	160	43	28	17	2	8	6	1

TABELLA 20. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo l'età e il partito (1964). Sindaci.*

Età	DC	PCI	PSI	PSDI	Indip. sinistra
21-30	2	1	/	/	/
31-40	6	2	1	/	/
41-50	13	3	1	1	/
51-60	11	3	2	/	/
oltre 60	1	/	/	/	1
Totali	33	9	4	1	1

4. Nel 1946 l'esigua pattuglia femminile che approda nei consigli della provincia si divide così: tre esponenti nella DC, due nel PCI, una nel PSI.

Cinque anni più tardi 4 donne risultano elette nelle liste democristiane per un riscontro dello 0,9% dell'intero corpo dei consiglieri DC. Le donne espresse dalle coalizioni di sinistra sono 6, pari all'1,6%; 4 sono le comuniste che all'interno del loro partito risultano il 2,4% degli eletti ambosesso.

Nel 1956 il primato della rappresentanza femminile spetta ancora al PCI (5,3% risultante dall'elezione di 11 donne). Le donne DC salgono all'1,7% (7 elette). Una rappresentante figura indipendente di centro, due militanti di sinistra non meglio identificate; nessuna eletta nelle file del PSI. Una democristiana (0,9%) e tre comuniste (5,4%) diventano assessori.

Nel 1960 si assiste ad una brusca inversione di tendenza. La DC esprime il maggior numero sia in termini assoluti che relativi di donne - consiglieri; il che vuol dire 12 elette, pari al 2,4% di tutti gli amministratori dello scudo crociato. Le liste di sinistra esprimono solo 5 elette e il contributo socialista è anche questa volta nullo. Tra gli assessori però le distanze tra le forze politiche si livellano verso il basso: entrano in giunta una donna comunista e due democristiane. La prima donna a fregiarsi nel dopoguerra della carica di sindaco è democristiana.

Nell'ultima tornata amministrativa esaminata si conferma sostanzialmente quanto emerso quattro anni prima. Nel 1964 è del 3,3% la percentuale di donne DC che entrano nei consigli della provincia; 6 sono le iscritte al PCI (2,5%). Chiudono il conto una socialista e una socialdemocratica. Tutte le altre forze politiche non esprimono neppure un consigliere di sesso femminile nel corso dei venticinque anni considerati. Tra gli assessori la DC conferma il primato di presenze con 8 membri di giunta (5%); un assessore donna è vantato sia dal PCI che dal PSI. L'unico sindaco al femminile resta appannaggio della DC.

TABELLA 21. *La presenza femminile secondo i partiti*

	CONSIGLIERI					ASSESSORI					SINDACI				
	1946	1951	1956	1960	1964	1946	1951	1956	1960	1964	1946	1951	1956	1960	1964
DC	3	4	7	12	15	/	2	1	2	8	/	/	/	1	1
PCI	2	4	11	3	6	/	2	3	1	1	/	/	/	/	/
PSI	1	1	/	/	1	/	/	/	/	1	/	/	/	/	/
Sinistra	/	/	2	1	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
PSDI	/	/	/	/	1	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
PLI-PRI	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
MSI	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
Indip. centro	/	/	1	/	/	/	1	/	/	/	/	/	/	/	/
Indip. sinistra	/	1	/	1	/	1	/	/	/	/	/	/	/	/	/
Altri	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
Totali	6	10	20	17	23	/	5	4	3	10	/	/	/	1	1

5. L'evidenza più considerevole che emerge nel 1946 è costituita dallo scarto nel livello di istruzione degli eletti a favore degli esponenti democristiani ed indipendenti di centro, rispetto alle forze di sinistra. Infatti i laureati e i diplomati che entrano nei consigli in virtù della candidatura ottenuta nelle liste aventi come simbolo lo scudo crociato sono decisamente più abbondanti rispetto al riscontro della media generale. I laureati in particolare arrivano al 12,2% a fronte di una percentuale complessiva del 5,3%. Di conseguenza diminuisce di oltre dieci punti il numero dei consiglieri democristiani con la licenza elementare.

All'opposto tanto nel PCI che nel PSI (oltre che tra gli esponenti di sinistra non indentificati) il livello elementare di studi è appannaggio della gran parte degli eletti con riscontri attorno al 70%, mentre laureati e diplomati sono significativamente al di sotto della media, con prevalenza dei primi all'interno del PCI e della sinistra e dei secondi nel PSI.

Tanto i democristiani quanto i socialisti mostrano un numero di persone che non hanno concluso le elementari relativamente più alto dei comunisti. Tra gli indipendenti di sinistra vi è una certa rappresentanza di diplomati ma sono del tutto assenti i laureati.

E' da notare che tra gli assessori DC cala il riscontro percentuale dei diplomati e scompaiono addirittura i laureati. Tra i sindaci invece risultano 2 i laureati (su 8) e nessun diplomato. In risalita invece per quanto riguarda le due forze di sinistra laureati e diplomati sia tra gli assessori che tra i sindaci.

Gli amministratori locali nella provincia di Piacenza

TABELLA 22. Distribuzione degli amministratori comunali secondo il titolo di studio e il partito (1946). Consiglieri.

Titolo di studio	DC	PCI	PSI	Sinistra	PLI-PRI	Indip.		Altri
						centro	sinistra	
capacità di leggere e scrivere	4	6	4	/	/	1	/	/
elementari non concluse	38	23	36	18	/	5	2	/
licenza elementare	140	163	168	88	/	20	14	2
licenza media	10	6	6	1	/	/	1	/
diploma	21	10	4	5	1	5	4	/
laurea	33	4	9	2	1	4	/	/
altri	3	2	1	/	/	1	/	/
titolo non conosciuto	22	15	17	14	2	2	1	/
Totali	271	229	245	128	4	38	22	2

TABELLA 23. Distribuzione degli amministratori comunali secondo il titolo di studio e il partito (1946). Assessori.

Titolo di studio	DC	PCI	PSI	Sinistra	PLI-PRI	Indip.	
						centro	sinistra
capacità di leggere e scrivere	/	3	2	/	/	/	/
elementari non concluse	10	8	11	7	/	2	/
licenza elementare	24	45	63	27	/	4	4
licenza media	2	1	3	1	/	/	/
diploma	3	3	4	3	1	1	3
laurea	/	2	5	/	/	/	/
altri	1	/	1	/	/	1	/
titolo non conosciuto	6	3	8	1	/	/	/
Totali	46	65	97	39	1	8	7

TABELLA 24. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo il titolo di studio e il partito (1946). Sindaci.*

Titolo di studio	DC	PCI	PSI	Sinistra	Indip. centro	Indip. sinistra
elementari non concluse	2	/	2	1	/	/
licenza elementare	2	6	14	4	/	1
licenza media	1	/	/	/	/	1
diploma	/	3	1	/	/	/
laurea	2	1	2	1	1	/
titolo non conosciuto	1	/	1	/	/	/
Totali	8	10	20	6	1	2

Nel 1951 si riafferma il primato democristiano rispetto ai due gradi superiori di istruzione nei confronti di PCI, PSI e sinistra.

Nel PCI è più alta rispetto alla media generale la percentuale di licenze medie (10 su un totale di 39). Particolarmente alto risulta il livello di istruzione degli indipendenti di sinistra. Pur se meno probante dato il basso numero di consiglieri, colpisce il fatto che si registri il 17, 2% dei diplomati e il 13,8% dei laureati. Sembra prospettarsi una certa propensione da parte di coloro che hanno un elevato curriculum scolastico a presentarsi all'interno delle liste socialcomuniste nel ruolo di simpatizzanti e non di iscritti.

Su 8 eletti liberali 2 hanno conseguito un diploma e 3 una laurea. Piuttosto alto è anche il grado d'istruzione della piccola pattuglia del PSLI.

Neppure nel 1951 il titolo di studio risulta una credenziale importante all'interno della DC per l'approdo alla carica di assessore; tutt'altro discorso vale per i sindaci dove dominano la graduatoria i laureati (39,1%) seguiti dai diplomati (26,1%). Il titolo di studio favorisce poco i militanti di sinistra su entrambi gli scalini superiori delle municipalità.

Gli amministratori locali nella provincia di Piacenza

Fanno ancora eccezione a questa regola gli indipendenti di sinistra. Nessun laureato e un solo diplomato figurano tra i 17 sindaci socialcomunisti.

Paradossale risulta il fatto che in un partito quale quello liberale, dove un notevole livello culturale sembra contare in modo rilevante, l'ultimo sindaco dispone solo della licenza elementare.

Il rinnovo amministrativo del 1956 è all'insegna delle conferme e della stabilità sociologico-politica. Va unicamente segnalata la consistente presenza di laureati nelle file socialdemocratiche (16,8%).

TABELLA 25. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo il titolo di studio e il partito (1951). Consiglieri.*

Titolo di studio	DC	PCI	PSI	Sinistra	PSLI	PLI-PRI	MSI	Indip. centro	Indip. sinistra	Altri
elementari concluse	60	23	21	3	/	/	/	5	4	2
licenza elementare	257	107	105	24	14	1	/	48	15	6
licenza media	16	10	4	1	2	/	/	5	/	1
diploma	47	7	2	/	7	2	1	9	5	/
laurea	52	4	7	2	4	3	/	6	4	1
altri	3	5	2	/	/	/	/	1	/	/
titolo non conosciuto	21	9	10	6	/	3	/	3	1	/
Totali	456	165	151	36	27	9	1	77	29	10

TABELLA 26. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo il titolo di studio e il partito (1951). Assessori.*

Titolo di studio	DC	PCI	PSI	Sinistra	PSLI	PLI-PRI	Indip. centro	Indip. sinistra	Altri
elementari non concluse	20	6	6	/	/	/	2	2	/
lic. elementare	83	33	35	8	5	/	12	2	1
lic. media	7	2	/	/	/	/	3	/	/
diploma	15	/	1	/	3	/	5	1	/
laurea	13	/	/	/	1	1	/	/	/
altri	1	2	1	/	/	/	1	/	/
titolo non conosciuto	5	1	1	2	/	/	/	/	/
Totali	144	44	44	10	9	1	23	5	1

TABELLA 27. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo il titolo di studio e il partito (1951). Sindaci.*

Titolo di studio	DC	PCI	PSI	PSLI	PLI-PRI	Indip. centro
elementari non concluse	/	3	1	/	/	/
lic. elementare	5	5	5	/	1	2
lic. media	1	/	/	/	/	/
diploma	6	1	/	2	/	2
laurea	9	/	/	/	/	1
altri	/	1	/	/	/	/
titolo non conosciuto	2	/	1	/	/	/
Totali	23	10	7	2	1	5

Gli amministratori locali nella provincia di Piacenza

TABELLA 28. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo il titolo di studio e il partito (1956). Consiglieri.*

Titolo di studio	DC	PCI	PSI	Sinistra	PSDI	PLI-PRI	MSI	Indip. centro	Indip. sinistra	Altri
clem. non concluse	33	16	18	3	2	/	/	3	8	/
lic. clem.	227	145	100	45	15	2	/	25	21	4
lic. media	25	12	3	3	3	1	1	4	/	/
diploma	53	11	5	1	1	1	/	12	1	1
laurea	35	7	6	3	5	2	1	6	6	2
altri	4	4	4	/	2	/	/	1	/	/
titolo non conosciuto	21	11	2	6	2	2	/	/	1	4
Totali	398	206	138	61	30	8	2	51	37	11

TABELLA 29. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo il titolo di studio e il partito (1956). Assessori.*

Titolo di studio	DC	PCI	PSI	Sinistra	PSDI	PLI-PRI	Indip. centro	Indip. sinistra	Altri
clem. non concluse	8	5	6	1	/	/	1	5	/
lic. clem.	68	43	33	11	4	/	3	5	1
lic. media	6	3	/	1	1	/	3	/	/
diploma	15	2	2	/	/	/	4	1	/
laurea	8	/	/	/	3	2	/	4	/
altri	2	/	2	/	/	/	/	/	/
titolo non conosciuto	4	3	/	/	/	/	/	/	/
Totali	111	56	43	13	8	2	11	15	1

TABELLA 30. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo il titolo di studio e il partito (1956). Sindaci.*

Titolo di studio	DC	PCI	PSI	Sinistra	PSDI	Indip. centro	Indip. sinistra
elementari non concluse	2	2	/	/	/	/	/
licenza elementare	5	9	7	1	1	/	/
licenza media	/	2	/	1	/	/	/
diploma	5	/	/	/	/	1	1
laurea	7	/	/	/	/	/	1
altri	/	1	/	/	/	/	/
titolo non conosciuto	2	/	/	/	/	/	/
Totali	21	14	7	2	1	1	2

Mostra una notevole omogeneità negli anni la Democrazia cristiana. Confrontando i dati del 1960 con quelli del 1946 si osserva un calo di 5,2 punti della percentuale di coloro che non hanno concluso le elementari e una crescita di 4,9% della schiera di chi ha ottenuto la licenza.

Scomparsi coloro che si dichiaravano unicamente in grado di leggere e scrivere, sono cresciute invece le persone che hanno conseguito la licenza media (7,5%). In numero più alto anche in questo caso rispetto alla media generale laureati e diplomati, ma, contrariamente a quanto si verificava nel 1946, questa volta il ruolo preminente spetta ai secondi. Livellato verso il basso appare invece il grado d'istruzione degli indipendenti sia di centro che di sinistra. Il PCI e la sinistra non meglio definita, risultano le realtà politiche «meno istruite». Assenti nel secondo caso, diplomati e laureati sono nel PCI meno della metà rispetto alla media generale degli eletti. Più basso anche il numero delle licenze medie, mentre sale di oltre dieci punti il riscontro percentuale di quelle elementari (71,2%).

Il Partito liberale presenta 5 laureati su 7, mentre ancora piuttosto alto figura il grado di istruzione della compagine socialdemocratica.

Nel PSI continua ad essere elevato il numero di coloro che non hanno proseguito gli studi oltre il livello elementare e basso il numero dei diplomati; tuttavia i laureati con l'8,5% si collocano leggermente al di sopra della media generale.

Laurea e diploma sono i titoli di cui si fregia la maggior parte dei sindaci democristiani (18 su 30); un laureato su due figura sia tra gli indipendenti di centro che nel PLI. Laureato pure l'unico sindaco indipendente di sinistra. Invece i 13 sindaci socialcomunisti vengono scelti tra coloro che non sono andati oltre il livello scolastico medio-inferiore.

Si conferma lo scarso peso del titolo di studio per il conseguimento della carica di assessore. Si registra al riguardo la sola eccezione del PSDI e del PSI limitatamente alla maggior presenza di diplomati.

TABELLA 31. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo il titolo di studio e il partito (1960). Consiglieri.*

Titolo di studio	DC	PCI	PSI	Sinistra	PSDI	PLI-PRI	MSI	Indip. centro	Indip. sinistra	Altri
clementari non concluse	45	17	13	4	2	/	/	1	7	/
lic. elem.	288	136	73	23	12	/	/	21	17	2
lic. media	38	9	3	1	5	2	1	3	/	/
diploma	75	10	7	/	4	/	2	5	1	/
laurea	44	4	9	/	6	5	/	3	2	/
altri	4	7	3	/	/	/	/	/	/	/
titolo non conosciuto	15	8	/	1	2	/	/	1	1	1
Totali	509	191	108	29	31	7	3	34	28	3

TABELLA 32. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo il titolo di studio e il partito (1960). Assessori.*

Titolo di studio	DC	PCI	PSI	Sinistra	PSDI	Indip. centro	Indip. sinistra	Altri
elem. non concluse	12	2	2	/	/	/	4	/
lic. elem.	84	38	22	6	5	5	3	1
lic. media	12	3	2	/	2	1	/	/
diploma	23	/	5	/	3	2	1	/
laurea	13	/	1	/	4	/	/	/
altri	1	/	1	/	/	/	/	/
titolo non conosciuto	8	1	/	/	/	/	/	/
Totali	153	44	33	6	14	8	8	1

TABELLA 33. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo il titolo di studio e il partito (1960). Sindaci.*

Titolo di studio	DC	PCI	PSI	PLI-PRI	Indip. centro	Indip. sinistra
elementari non concluse	1	1	/	/	/	/
licenza elementare	6	5	5	/	1	/
licenza media	4	2	/	1	/	/
diploma	9	/	/	/	/	/
laurea	9	/	/	1	1	1
altri	1	/	/	/	/	/
titolo non conosciuto	/	/	/	/	/	/
Totali	30	8	5	2	2	1

Nel 1964 la quota di licenze elementari scende al di sotto della soglia del 50% tra gli amministratori DC, mentre sale ulteriormente la percentuale di titoli superiori, licenza media compresa.

Il PCI resta il partito ove prevale come in nessun altro il titolo elementare (70,5%). Laureati e diplomati non accennano ad aumentare: sono infatti 17 su 241 per una percentuale comune del 7,1%. Non molto diversa risulta la configurazione scolastica degli eletti socialisti. Osservando quanto avviene all'interno delle formazioni minori vediamo che sono tutti diplomati e 4 consiglieri missini; troviamo confermato il livello scolasticamente elitario degli esponenti liberali che contano 6 diplomati e 8 laureati su un totale di 16 eletti.

Quasi doppio rispetto alla media generale è il numero dei laureati socialdemocratici, mentre i diplomati sono solo leggermente al di sopra del livello medio complessivo.

Nella DC in quest'ultima tornata amministrativa si assiste ad un fatto nuovo: contano maggiormente i diplomati non solo tra gli assessori ma anche per le cariche di sindaco. Tra i primi cittadini democristiani infatti il 42,4% è provvisto di diploma, il 9,1% di laurea, il 24,2% di licenza elementare, il 21,2% di licenza media.

Laureato è l'unico sindaco socialdemocratico; dei 14 sindaci espressi dalle forze di sinistra uno solo è diplomato, nessuno è laureato.

TABELLA 34. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo il titolo di studio e il partito (1964). Consiglieri.*

Titolo di studio	DC	PCI	PSI	Sinistra	PSDI	PSIUP	PLI-PRI	MSI	Indip. centro	Indip. sinistra	Altri
elementari non concluse	39	29	11	/	1	1	/	/	4	5	1
lic. elem.	229	170	49	2	32	6	1	/	18	1	4
lic. media	46	13	5	/	5	1	1	/	4	2	/
diploma	90	11	6	/	7	2	6	4	7	1	/
laurea	47	6	2	/	8	1	8	/	4	2	/
altri	6	9	4	/	/	1	/	/	/	2	/
titolo non conosciuto	4	3	/	/	/	/	/	/	/	/	/
Totali	461	241	77	2	53	12	16	4	37	26	5

TABELLA 35. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo il titolo di studio e il partito (1964). Assessori.*

Titolo di studio	DC	PCI	PSI	PSDI	PLI-PRI	Indip. centro	Indip. sinistra	Altri
clem. non concluse	13	8	2	/	/	2	1	/
lic. elementare	82	28	19	9	/	3	3	1
lic. media	13	4	2	2	/	/	1	/
diploma	36	/	3	3	1	2	1	/
laurea	14	/	1	3	1	1	/	/
altri	1	3	/	/	/	/	/	/
titolo non conosciuto	1	/	/	/	/	/	/	/
Totali	160	43	28	17	2	8	6	1

TABELLA 36. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo il titolo di studio e il partito (1964). Sindaci.*

Titolo di studio	DC	PCI	PSI	PSDI	Indip. sinistra
clem. non concluse	/	1	/	/	/
licenza elementare	8	6	2	/	1
licenza media	7	2	/	/	/
diploma	14	/	1	/	/
laurea	3	/	/	1	/
altri	1	/	1	/	/
titolo non conosciuto	/	/	/	/	/
Totali	33	9	4	1	1

6. Analizzando i dati relativi al 1946 colpisce nelle file DC l'alto livello di rappresentatività degli agricoltori (49,8%) e, all'estremo opposto, la scarsissima presenza di operai (7,4% a fronte di una media generale del 21,7%). L'altissimo numero di contadini porta conseguentemente ad un complessivo ridimensionamento delle altre categorie; fanno eccezione professionisti-imprenditori che con 40 consiglieri risultano il 14,8% dell'intera pattuglia amministrativa democristiana. Tale élite economico-professionale è presente per il 45% nella DC e per il restante 55% in tutti gli altri partiti. Si profila pertanto una fisionomia di questo partito segnata da una massiccia base contadina e da una presenza molto significativa della classe dirigente dal punto di vista economico-sociale. Al livello più alto delle responsabilità amministrative assistiamo ad un riequilibrio tra agricoltori, artigiani-commercianti e imprenditori-professionisti; tutte e tre le categorie infatti esprimono due sindaci.

A livello di assessorati invece il mondo agricolo mostra una crescita sensibile. Gli agricoltori-assessori sono infatti il 58,7%. Segni di ripresa vi sono anche per gli artigiani-commercianti e, più limitatamente, per gli operai.

L'analisi riferita alle forze di sinistra è meno agevole dal momento che, nel 1946 e nel 1951, come già si è riferito, non è stato possibile attribuire la precisa appartenenza politica ad un certo numero di eletti nelle liste dell'aratro che, pertanto, sono stati classificati in una generica sinistra. Nel PCI e nel PSI comunque la presenza contadina precipita decisamente al di sotto della percentuale generale, fissandosi nel primo caso al 17,9% e nel secondo al 26,5%. Più consistente è il ruolo degli agricoltori nelle file degli indipendenti di sinistra e soprattutto della sinistra generica ove i consiglieri legati al lavoro della terra sono 61 (47,7%). Il PCI mostra dal canto suo una base operaia molto ampia: 92 eletti sono operai, per un riscontro del 40,2%; a distanza segue la sinistra con il 32%.

PSI ed indipendenti registrano una presenza operaia molto più contenuta mentre in entrambi i casi gli artigiani-commercianti prendono il sopravvento, assumendo una posizione di assoluta preminenza (31%) tra i socialisti. In tutti e quattro gli schieramenti collocati a sinistra è limitata la rappresentanza degli imprenditori-professionisti; solo nel caso del PSI si avvicina alla media generale (8,1% contro 9,1%). Una certa presenza di insegnanti-impiegati si registra sia tra gli indipendenti di sinistra che tra i comunisti (13,6% e 7,9% a fronte di un 6% generale).

Salendo la scala delle gerarchie comunali si rileva che nel PCI viene

a ridimensionarsi leggermente il predominio operaio tanto a livello di assessori che di sindaci a favore degli artigiani-commercianti che risultano il 24,6% degli assessori e il 30% dei sindaci.

Nel PSI viceversa gli operai avanzano a livello di assessorati garantendosi il numero maggiore (viene sfiorato il 30%). Noto il ruolo di imprenditori e professionisti che ottengono la poltrona di sindaco in 5 casi su 20.

TABELLA 37. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo la professione e il partito (1946). Consiglieri.*

Professione	DC	PCI	PSI	Sinistra	PLI-PRI	Indip. centro	Indip. sinistra	Altri
agricoltori	135	41	65	61	/	16	8	/
artigiani-commercianti-esercenti	37	39	76	9	1	3	5	/
liberi professionisti-dirigenti-imprenditori	40	10	20	4	1	8	1	/
insegnanti-impiegati-dipendenti pubblici	17	18	10	5	1	4	3	/
operai (industria-costruzioni-agricoltura)	20	92	44	41	/	3	3	/
inattivi (casalinghe-pensionati-studenti)	6	14	15	6	/	/	2	/
altri	8	5	6	1	/	4	/	/
professione non conosciuta	8	10	9	1	1	/	/	2
Totali	271	229	245	128	4	38	22	2

Gli amministratori locali nella provincia di Piacenza

TABELLA 38. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo la professione e il partito (1946). Assessori.*

Professione	DC	PCI	PSI	Sinistra	PLI-PRI	Indip. centro	Indip. sinistra
agricoltori	27	13	20	16	/	5	3
artigiani-commer- cianti-esercenti	7	16	33	3	/	/	/
liberi professionisti- dirigenti-imprenditori	4	4	8	1	/	1	1
insegnanti-impiegati -dipendenti pubblici	/	1	5	3	1	2	3
operai (industria- costruzioni-agricoltura)	5	19	13	13	/	/	/
inattivi (casalinghe- pensionati-studenti)	/	5	10	3	/	/	/
altri	2	3	5	/	/	/	/
professione non conosciuta	1	4	3	/	/	/	/
Totali	46	65	97	39	1	8	7

TABELLA 39. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo la professione e il partito (1946). Sindaci.*

Professione	DC	PCI	PSI	Sinistra	Indip. centro	Indip. sinistra
agricoltori	2	1	6	2	/	1
artigiani-commercianti- esercenti	2	/	5	3	/	1
liberi professionisti- dirigenti-imprenditori	2	3	5	1	1	/
insegnanti-impiegati- dipendenti pubblici	1	2	1	/	/	/
operai (industria- costruzioni-agricoltura)	1	4	1	/	/	/
inattivi (casalinghe- pensionati-studenti)	/	/	1	/	/	/
professione non conosciuta	/	/	1	/	/	/
Totali	8	10	20	6	1	2

Il grande successo democristiano maturato sul piano nazionale negli anni immediatamente precedenti e confermato all'appuntamento amministrativo del 1951, mostra nel Piacentino una fondamentale componente rurale. Gli eletti della DC sono infatti per il 50% addetti all'agricoltura, un numero che lievita ulteriormente per quanto riguarda gli indipendenti di centro-destra raccolti nelle liste DC. Una rappresentanza massiccia che riflette un consenso quasi plebiscitario goduto nelle campagne. Ancora più basso della media è il riscontro della presenza consiliare di artigiani-commercianti, mentre relativamente alto figura il numero degli imprenditori-professionisti e degli insegnanti-impiegati. Nettezza l'esclusione della classe operaia che, con 26 eletti su 456, resta di oltre dieci punti al di sotto della media generale.

Fra gli assessori è deciso il rialzo degli artigiani-commercianti e la flessione ulteriore degli operai. Tra i sindaci, oltre ad un'avanzata di nove punti rispetto alla media operata dagli imprenditori-professionisti, si

registra il netto primato di impiegati, insegnanti e dipendenti pubblici che totalizzano il 39,1% dei primi cittadini.

Il ridimensionamento socialcomunista non porta ad una diminuzione degli operai che, anzi, diventano categoria leader anche tra i socialisti con il 30,5% degli eletti. In entrambi i partiti al secondo posto, intorno al 20%, si collocano gli artigiani-commercianti, mentre ridimensionati escono sia gli impiegati-insegnanti sia gli imprenditori-professionisti. Si accentua dunque il carattere popolare delle due maggiori formazioni di sinistra, una situazione attenuata solo in parte dal prevalere tra gli indipendenti di sinistra di imprenditori-professionisti (27,6%). Gli scissionisti del PSDI mostrano un forte radicamento nella borghesia medio-alta; emergono infatti gli insegnanti-impiegati (29,6%), gli artigiani-commercianti (25,9%) e gli imprenditori-professionisti (18,6%).

I liberali annoverano la metà dei loro consiglieri nelle file imprenditorial-professionistiche.

Ai piani più alti dei 48 municipi del Piacentino non si verificano sussulti fra le forze di sinistra rispetto a quanto già evidenziato per i consiglieri. Resta solo da notare che su 7 sindaci socialisti 4 attendono a professioni artigiane-commerciali.

TABELLA 40. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo la professione e il partito (1951). Consiglieri.*

Professione	DC	PCI	PSI	Sinistra	PSDI	PLI-PRI	MSI	Indip. centro	Indip. sinistra	Altri
agricoltori	228	28	33	15	2	2	/	40	7	/
artigiani-commercianti-esercenti	50	30	33	6	7	2	/	9	6	/
liberi professionisti-dirigenti-imprenditori	57	8	9	3	5	4	1	12	8	/
insegnanti-impiegati dipendenti pubblici	58	16	13	1	8	1	/	5	4	/
operai (industria-costruzioni-agricoltura)	26	65	46	6	3	/	/	4	4	/
inattivi (casalinghe-pensionati-studenti)	10	7	7	1	1	/	/	5	/	/
altri	18	7	7	1	1	/	/	/	/	/
professione non conosciuta	9	4	3	3	/	/	/	2	/	10
Totali	456	165	151	36	27	9	1	77	29	10

TABELLA 41. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo la professione e il partito (1951). Assessori.*

Professione	DC	PCI	PSI	Sinistra	PSDI	PLI-PRI	Indip. centro	Indip. sinistra	Altri
agricoltori	70	8	6	3	/	/	13	1	/
artigiani-commercianti-csercenti	24	10	13	1	2	/	1	3	/
liberi professionisti-dirigenti-imprenditori	18	1	1	1	1	1	3	/	/
insegnanti-impiegati-dipendenti pubblici	16	3	5	/	4	/	4	1	/
operai (industria-costruzioni-agricoltura)	7	18	14	3	2	/	/	/	/
inattivi (casalinghe-pensionati-studenti)	3	3	3	/	/	/	2	/	/
altri	5	1	2	1	/	/	/	/	/
professione non conosciuta	1	/	/	/	/	/	/	/	2
Totali	144	44	44	9	9	1	23	5	2

TABELLA 42. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo la professione e il partito (1951). Sindaci.*

Professione	DC	PCI	PSI	PSDI	PLI-PLI	Indip. centro
agricoltori	6	1	/	/	/	1
artigiani-commercianti-csercenti	2	1	4	/	1	/
liberi professionisti-dirigenti-imprenditori	5	/	1	1	/	1
insegnanti-impiegati-dipendenti pubblici	9	2	/	1	/	1
operai (industria-costruzioni-agricoltura)	/	5	/	/	/	/
inattivi (casalinghe-pensionati-studenti)	/	/	1	/	1	1
altri	/	1	/	/	/	/
professione non conosciuta	1	/	1	/	/	1
Totali	23	10	7	2	1	5

Fatta salva la norma della sostanziale stabilità riscontrata nelle elezioni del 1956, saltiamo di nove anni per analizzare la situazione inaugurata dopo la tornata amministrativa del 1960.

A questa data nella DC risultano ancora stabili alcune categorie di lavoratori. Crescono però in modo notevole gli impiegati-insegnanti (19%) mentre cala la rappresentatività degli imprenditori-professionisti. Alla volta degli anni sessanta dunque i colletti bianchi, congiuntamente al corpo insegnante, cominciano a far sentire il proprio peso politico nelle municipalità, pur non raggiungendo, nelle file DC, neppure la metà del numero dei consiglieri impegnati nel lavoro della terra. Consistente resta il ruolo degli agricoltori anche ai livelli superiori della vita amministrativa. Le categorie più elevate realizzano un vero *exploit* nelle cariche più importanti. A livello di sindaci infatti gli imprenditori-professionisti (che pure erano al di sotto della media generale con l'8,4% dei consiglieri) totalizzano addirittura il 46,7% dei sindaci democristiani (14 su 30). Resta dunque la sensazione che questa élite riesca a conservare un ruolo guida.

Nel PCI è ancora alta la quota di operai (39,3%) ed in rialzo rispetto al 1956 risultano gli artigiani-commercianti (18,8%), mentre gli insegnanti-impiegati figurano percentualmente più numerosi rispetto al 1951 ma meno rispetto al 1956. Nel PSI confermano una discreta presenza gli imprenditori-professionisti (12%), mentre gli operai, pur conservando la maggioranza relativa nel partito con il 25,9%, restano piuttosto lontani dalle percentuali dei cugini comunisti.

Man mano che si allontana la parentela di sinistra la classe operaia perde quota; nel PSDI infatti non supera il 12,9% degli eletti mentre molto più forti appaiono impiegati-insegnanti (29%) e professionisti-impiegati (19,4%). Tra i 29 consiglieri non indentificati di sinistra troviamo le percentuali più alte di operai e di inattivi (nella fattispecie si tratta unicamente di pensionati). Il PCI affida soprattutto agli operai la carica di assessore e agli impiegati quella di sindaco (5 su 8); il PSI invece privilegia come assessori artigiani-commercianti e impiegati-insegnanti.

TABELLA 43. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo la professione e il partito (1960). Consiglieri.*

Professione	DC	PCI	PSI	Sinistra	PSDI	PLI-PRI	MSI	Indip. centro	Indip. sinistra	Altri
agricoltori	243	30	23	6	6	1	/	11	8	/
artigiani-commercianti-esercenti	67	36	16	6	4	/	/	5	8	/
liberi professionisti-dirigenti-imprenditori	43	9	13	/	6	4	/	8	3	/
insegnanti-impiegati-dipendenti pubblici	97	24	16	1	9	2	2	2	1	/
operai (industria-costruzioni-agricoltura)	30	75	28	14	4	/	/	5	6	/
inattivi (casalinghe-pensionati-studenti)	12	5	7	2	1	/	1	/	1	/
altri	12	9	5	1	1	/	/	2	1	/
professione non conosciuta	5	3	/	/	/	/	/	1	/	3
Totali	509	191	108	31	31	7	3	34	28	3

TABELLA 44. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo la professione e il partito (1960). Assessori.*

Professione	DC	PCI	PSI	Sinistra	PSDI	PLI-PRI	Indip. centro	Indip. sinistra	Altri
agricoltori	69	5	4	1	2	2	2	2	/
artigiani-commercianti-esercenti	28	8	8	1	/	/	/	2	/
liberi professionisti-dirigenti-imprenditori	14	2	4	/	4	3	3	/	/
insegnanti-impiegati-dipendenti pubblici	27	2	8	2	5	1	1	/	/
operai (industria-costruzioni-agricoltura)	5	25	7	2	1	2	2	2	/
inattivi (casalinghe-pensionati-studenti)	5	/	/	/	1	/	/	1	/
altri	2	1	2	/	/	/	/	1	/
professione non conosciuta	3	1	/	/	1	/	/	/	1
Totali	153	44	33	6	14	8	8	8	1

TABELLA 45. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo la professione e il partito (1960). Sindaci.*

Professione	DC	PCI	PSI	PLI-PRI	Indip. centro	Indip. sinistra
agricoltori	4	/	/	1	/	/
artigiani-commercianti-esercenti	2	1	1	/	1	/
liberi professionisti-dirigenti-imprenditori	14	/	1	1	1	1
insegnanti-impiegati-dipendenti pubblici	8	5	/	/	/	/
operai (industria-costruzioni-agricoltura)	/	1	2	/	/	/
inattivi (casalinghe-pensionati-studenti)	1	1	1	/	/	/
altri	1	/	/	/	/	/
Totali	30	8	5	2	2	5

Bisogna arrivare al 1964 per assistere per la prima volta nell'arco di vent'anni ad un ridimensionamento degli agricoltori eletti nelle liste DC. Contadini sono infatti il 41,7% dei consiglieri, il 36,4% degli assessori e il 15,2% dei sindaci. Consistente viceversa appare il passo avanti del ceto impiegatizio-insegnante che sale al 20,8% nei consigli, al 23,1% tra gli assessori e al 45,5% tra i sindaci. Molto contenuta a tutti i livelli amministrativi continua ad essere la presenza operaia, mentre cresce la consistenza degli inattivi. Stabili le altre categorie con gli imprenditori-professionisti che consolidano la tendenza storica all'inserimento al vertice (21,2% dei sindaci).

La schiera dei 16 consiglieri liberali è costituita, secondo logica, quasi esclusivamente da imprenditori-professionisti (8) e da impiegati-insegnanti (5).

Le altre due forze che compongono le coalizioni di centro-sinistra vedono ridursi nelle proprie compagini gli operai che però restano, anche se di misura, la componente più importante tra i socialisti. Il partito di Saragat attenua il carattere quasi elitario mostrato nelle precedenti elezioni, annoverando una rappresentanza consiliare ove prevalgono gli agricoltori (26,4%), i quali però non figurano neppure a livello delle cariche amministrative superiori. Professionisti-imprenditori e impie-

gati-insegnanti sono ben piazzati tanto a livello di consigli comunali quanto di giunte. Tre dei quattro consiglieri-operai vengono scelti come assessori.

Stessa tendenza si registra tra i socialisti per quanto riguarda gli agricoltori, sufficientemente rappresentati ai livelli superiori. Confermano l'importanza sempre avuta nel PSI gli artigiani-commercianti, soprattutto a livello di assessori dove costituiscono il 28,6%; in ascesa a questo livello anche gli insegnanti-impiegati. Nel 1964, contrariamente al passato, cresce l'importanza del ruolo operaio al crescere delle cariche amministrative; segno di un'impronta ideologico-sociale non ancora sovvertita.

Il PCI, che in diverse località incarna da solo l'opposizione al predominio democristiano, rafforza la sua base operaia e la sua identità di classe. Operai e sindacalisti (14 su 111) costituiscono infatti il 46,2% degli eletti nei consigli, il 44,2% degli assessori; pure operai sono 3 sindaci su 9. Più bassa che mai risulta invece la presenza contadina (12%), mentre decisamente al di sotto delle percentuali generali restano tanto gli insegnanti-impiegati quanto gli imprenditori-professionisti. Consistente risulta invece la presenza di artigiani-commercianti che si collocano tra i consiglieri al secondo posto con il 14,9% e al terzo, sopravanzati di misura dagli agricoltori, tra gli assessori (14%).

7. Dopo aver trattato analiticamente le quattro variabili della nostra ricerca e dopo averle messe in relazione alle varie forze politiche, tentiamo ora di tracciare un sintetico profilo complessivo dei singoli partiti in base ai dati a disposizione.

Democrazia cristiana. Dal punto di vista generazionale la DC mostra una notevole omogeneità, una capacità dunque di porsi come punto di riferimento un po' per tutte le classi d'età, senza mostrare accentuazioni nel livello di rappresentanza di una classe sull'altra (anche se ovviamente si riflettono al suo interno le discrepanze osservate sul piano generale).

Nel 1960-'64 la presenza di ventenni tende a sopravanzare la media generale confermando per la DC un'immagine di partito «non vecchio» in una realtà complessiva all'interno della quale i consiglieri compresi tra i ventuno e i trent'anni restano comunque una chiara minoranza. La presenza femminile nel partito risulta pressoché irrilevante fino al 1960, nonostante il non trascurabile contributo politico offerto come fiancheggiamento dalle organizzazioni cattoliche femminili fin dal primo dopo-

Gli amministratori locali nella provincia di Piacenza

TABELLA 46. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo la professione e il partito (1964). Consiglieri.*

Professione	DC	PCI	PSI	Sinistra	PSDI	PSIUP	PLI-PRI	MSI	Indip. centro	Indip. sinistra	Altri
agricoltori	192	29	14	/	14	1	/	/	15	5	/
artigiani- commercianti- csercenti	61	36	13	/	7	1	1	/	4	7	/
liberi profes- sionisti-diri- genti-imprenditori	49	16	7	/	11	1	8	3	7	1	/
insegnanti-impie- gati-dipendenti pubblici	96	24	14	1	12	5	5	1	6	4	/
operai (indu- stria-costru- zioni-agricoltura)	17	111	19	/	4	3	/	/	3	6	/
inattivi (casa- linghe-pen- sionati-studenti)	26	8	4	1	3	1	1	/	2	1	/
altri	18	16	6	/	1	/	1	/	/	2	/
professione non conosciuta	2	1	/	/	1	/	/	/	/	/	7
Totali	461	241	77	2	53	12	16	4	37	26	7

TABELLA 47. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo la professione e il partito (1964). Assessori.*

Professione	DC	PCI	PSI	PSDI	PLI-PRI	Indip.	Indip. centro	Altri sinistra
agricoltori	58	7	/	/	/	5	1	/
artigiani-commercianti -esercenti	24	6	8	4	/	/	1	/
liberi professionisti- dirigenti-imprenditori	18	1	2	4	2	2	1	/
insegnanti-impiegati- dipendenti pubblici	37	3	4	4	/	1	2	/
operai (industria- costruzioni-agricoltura)	8	19	10	3	/	/	1	/
inattivi (casalinghe- pensionati-studenti)	9	1	3	2	/	/	/	/
altri	5	5	1	/	/	/	/	/
professione non conosciuta	1	1	/	/	/	/	/	1
Totali	160	43	28	17	2	8	6	1

TABELLA 48. *Distribuzione degli amministratori comunali secondo la professione e il partito (1946). Sindaci.*

Professione	DC	PCI	PSI	PSDI	Indip. centro
agricoltori	5	1	/	/	/
artigiani-commercianti esercenti	2	1	/	/	/
liberi professionisti- dirigenti-imprenditori	7	/	/	/	1
insegnanti-impiegati- dipendenti pubblici	15	3	1	1	/
operai (industria- costruzioni-agricoltura)	/	3	/	/	/
inattivi (casalinghe- pensionati-studenti)	3	1	/	/	/
altri	1	/	1	/	/
Totali	33	9	4	6	1

guerra. Nelle ultime due tornate elettorali la DC si mostra invece la più propensa tra le forze politiche ad assegnare un ruolo relativamente più significativo al personale femminile.

Si tratta, è vero, di riscontri percentuali ancora ridottissimi, tuttavia ciò non toglie significato a quanto sottolineato sopra, che viene ulteriormente confermato dal fatto che l'unica donna sindaco del periodo preso in esame sia anch'essa democristiana.

L'andamento delle variabili titolo di studio e professione risulta indiscutibilmente correlato. Infatti nel 1946-'51-'56 la DC risulta il partito da un lato degli agricoltori e dall'altro di imprenditori-professionisti. Di conseguenza è alto il numero delle licenze elementari (intorno al 50%), ma il partito mostra anche livelli ben più alti, rispetto alle medie generali, di diplomati e laureati.

La consistente presenza di un'élite scolastico-culturale si sovrappone in modo piuttosto preciso a quella di una classe dirigente sul piano economico e sociale che decide di entrare in prima persona ad amministrare anche parte del potere politico, scegliendo per lo più le liste della DC, con candidati iscritti o indipendenti, oltre naturalmente a quelle liberali che comunque restano assolutamente marginali almeno dal punto di vista numerico. Titolo elevato e professione prestigiosa divengono quasi regolarmente credenziali piuttosto importanti nella conquista delle responsabilità amministrative più elevate.

Nelle due tornate elettorali successive, a fronte di un aumento del peso di impiegati-insegnanti si registra un nuovo conseguente incremento di scolarità degli eletti dello scudo crociato, con una prevalenza in questo caso dei diplomati sui laureati (segno dell'avanzata più marcata di impiegati e maestri elementari). La DC appare dunque un partito che estende il più possibile il proprio livello di rappresentatività alla ricerca della formula «pigliatutto». Una forza popolare data la massiccia presenza di contadini tra gli eletti che tradisce la presenza di un livello dirigente costituito prevalentemente da esponenti del mondo imprenditoriale e delle professioni liberali fino al 1960, integrato dalla borghesia impiegatizia nel corso degli anni sessanta.

Partito comunista. Fino al 1960 il PCI figura come la forza politica all'interno della quale trovano relativamente più spazio le donne e i ventenni. Ma con le elezioni del 1960 e anche con quelle del 1964 entrambe le tendenze vengono annullate. Il particolare ridimensionamento dei giovani tra gli eletti nei consigli pare anticipare quel distacco

più profondo e drammatico che si andrà compiendo alla fine degli anni sessanta tra le giovani generazioni e le forze della sinistra storica.

Il Partito comunista si conferma in tutte le cinque tornate elettorali l'unica forza politica dove la leadership numerica della classe operaia non è mai messa in discussione, non solo nei consigli, ma anche a livello di assessorati e tra i sindaci. Di conseguenza troviamo un livello altissimo di persone che non sono andate oltre la licenza elementare e, in alcuni anni, un numero di licenze medie superiore ai livelli generali. Per tutto il periodo considerato resteranno rari nel PCI laureati e diplomati a fronte di una scarsa presenza delle categorie professionali «più istruite» (professionisti ed insegnanti soprattutto).

Partito socialista-Partito socialdemocratico. I socialisti appaiono il partito tendenzialmente più anziano, con una spiccata presenza relativa di cinquantenni e ultrasessantenni. Nel 1946-'51 ciò poteva essere spiegabile con il ritorno in scena di un consistente numero di militanti maturi finiti in disparte o perseguitati durante il ventennio fascista. Tuttavia anche negli anni successivi resta marcato il predominio di quarantenni e cinquantenni e il riscato spazio riservato ai ventenni. La vocazione ad affidarsi ai meno giovani è tradita anche dai socialdemocratici, a partire però dal 1960. Da notare inoltre la tendenza alla rarefazione di ventenni e trentenni nei due partiti socialisti al crescere delle cariche amministrative da ricoprire. Scarsissima in entrambe le formazioni è la presenza femminile.

Nel PSI la presenza operaia, seppur più ridotta rispetto ai cugini comunisti, resta altamente significativa. Più forte è invece il peso degli artigiani - commercianti durante tutto l'arco temporale considerato. Una presenza altrettanto consistente nelle file socialdemocratiche dove ancora più radicati appaiono gli insegnanti-impiegati e gli imprenditori - professionisti. Tale quadro professionale corrisponde a un più alto livello di istruzione (soprattutto per quanto concerne i laureati) degli eletti delle due formazioni socialiste rispetto a quanto riscontrato per il PCI. In particolare alto risulta il grado scolastico conseguito dagli eletti del PSDI, che diviene numericamente significativo alla volta degli anni sessanta. Si può forse dire che nel Piacentino lasciano Nenni per Saragat non gli esponenti della base ma di una certa élite moderata del partito.

Per quanto riguarda gli esponenti socialcomunisti per i quali non è stato possibile fissare la precisa appartenenza politica, va detto che sono un numero relativamente rilevante solo nel 1946. Ora, attribuendo il

50% dei consiglieri della sinistra non definita al PCI e altrettanti al PSI non si avrebbero decisivi mutamenti. Crescerebbe leggermente il numero di agricoltori nelle file comuniste e di operai in quelle socialiste; si tratta quindi nel complesso di movimenti trascurabili.

Indipendenti. Per quanto riguarda gli indipendenti di centro-destra presenti nelle liste DC dobbiamo dire che non si registrano differenze palpabili e soprattutto continuative rispetto al quadro evidenziato per il partito cattolico. Venendo invece agli indipendenti di sinistra vediamo che nel complesso risultano moderatamente aperti ai più giovani fino al 1960; quattro anni più tardi attenuano tale tendenza. Nell'ambito della sinistra appaiono la componente nella quale trovano più spazio i laureati e i diplomati, oltre che gli addetti alle professioni liberali, gli imprenditori e gli insegnanti-impiegati.

Partiti minori. Nella nostra analisi centrata sulla lettura critica di dati statistico-quantitativi non è possibile avanzare riflessioni precise in merito a forze numericamente sparute all'interno delle amministrazioni della provincia. Dunque non andremo oltre il segnalare la presenza di esponenti del PRI, MSI, PNM, PSIUP, nessuno dei quali risulta presente in tutte le «legislature» osservate (sia per ragioni interne alla propria storia e costituzione sia per la debolezza di tali schieramenti nei periodi considerati).

Per quanto riguarda il PLI, pur trattandosi di una presenza assolutamente ristretta sul piano numerico, si può rilevare il carattere eminentemente di classe. Predominanti infatti tra i consiglieri liberali sono soggetti con un alto livello di scolarità, per lo più laureati, che svolgono professioni generalmente di prestigio nel campo dell'imprenditoria o delle libere professioni.

Giuseppe Magistrali

Note al testo

* Si ringraziano per la collaborazione e i preziosi consigli il professor Enrico Decleva, il professor Angelo Del Boca e la professoressa Severina Fontana. Si ringrazia inoltre la dottoressa Rosangela Labrini per l'appoggio e la consulenza indispensabili per la realizzazione di un programma informatico adeguato alla lettura dei dati raccolti.

¹ Cfr. ETTORE ROTELLI, *Tendenze di amministrazione locale nel dopoguerra*, Bologna, 1981,

pp. 14 e sgg.

²PIERLUIGI BALLINI, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo*, Bologna, 1988, pp. 32-33.

³La ricerca è stata coordinata per tutta la sua durata da Giovanni De Luna, Marco Revelli, Gianni Perona, Claudio Dellavalle, Alfio Mastropaolo, Renato Grimaldi, Guido Ratti, Alfonso Mignemi, Emma Mama e affidata ad un gruppo di sedici ricercatori degli Istituti storici per la resistenza piemontesi.

⁴Notevole è il fermento in Campania, e a Napoli in particolare, grazie all'impegno di Guido D'Agostino. Tali lavori, sia quelli relativi alle dinamiche elettorali, sia quelli che si riferiscono alla classe politica partenopea, pongono una particolare attenzione al periodo di occupazione alleata e alla fase di ricostruzione democratica dopo il 25 aprile.

⁵In Emilia Romagna, i contributi più significativi si devono a: LUCA BALDISSARA, *Orientamenti amministrativi e cultura politica dei consiglieri comunali di Bologna (1946-1951)*, (dattiloscritto di prossima pubblicazione); P. PAOLO D'ATTORRE, *Per un profilo storico delle classi dirigenti bolognesi* (saggio di prossima pubblicazione); ORIANA MARONI, *Le categorie dirigenti del riminese*, in «Storia e storie», VII (1985), n. 13.

⁶M. ZANGARINI, *La composizione sociale del ceto politico veronese (1946-1945)*, in «Italia Contemporanea», 148 (settembre 1982); V. MURA, G. TIDORE, G.C. ORTU, L. MARROCU, M.R. CARDIA, *Élite politiche nella Sardegna contemporanea*, Milano, 1987.

⁷Nel 1946 i comuni erano 47. A partire dal 1951 si aggiunge quello di Caminata scorporatosi dal territorio di Nibbiano.

⁸Le ultime due consultazioni elettorali qui considerate si tennero il 6 novembre 1960 e il 22 novembre 1964. In moltissimi comuni tuttavia le prime riunioni dei consigli per l'elezione del sindaco e della giunta avvennero nei primi mesi del 1961 e del 1965.

⁹Si sono adottate le seguenti categorie professionali di riferimento: agricoltori; artigiani, commercianti, esercenti; liberi professionisti, dirigenti, imprenditori; impiegati, insegnanti, altri dipendenti pubblici; operai, ivi compresi gli addetti all'industria, all'agricoltura (salariati) e alle costruzioni (manovali e muratori dipendenti); inattivi, ivi compresi i pensionati, gli invalidi, le casalinghe, gli studenti; altri.

¹⁰Il D.L.L. n.1 del 7 gennaio 1946 mentre conservava il vecchio sistema del voto limitato (l'elettore vota per numero di candidati corrispondenti ai 4/5 dei consiglieri da eleggere) per i comuni fino a 30.000 abitanti, non capoluogo di provincia, adottava il sistema proporzionale a scrutinio di lista e riparto dei seggi secondo il metodo belga (d'Hondt), per i comuni capoluogo di provincia o comunque aventi più di 30.000 abitanti.

Nel 1951 il mutamento risultò notevole; infatti la legge 24 febbraio 1951 n. 84 conservava il vecchio sistema del voto limitato relativamente alle elezioni dei comuni fino a 10.000 abitanti. Invece, per i comuni con oltre 10.000 abitanti adottava lo scrutinio di lista con facoltà di collegamento tra le liste e con rappresentanza proporzionale delle minoranze. Alla lista o al gruppo di liste collegate, che otteneva la maggioranza relativa

dei voti validi, venivano attribuiti i $\frac{2}{3}$ dei seggi (premio alla maggioranza), mentre il rimanente terzo dei seggi veniva ripartito, secondo proporzione, a favore di tutte le altre liste; i riparti proporzionali si effettuavano col metodo del quoziente naturale e dei più alti resti.

Le disposizioni della legge 24 febbraio 1951 n.84 e le precedenti disposizioni legislative in materia venivano coordinate nel T.U. approvato con il D.P. 5 aprile 1951 n.203.

Con la legge 23 marzo 1956 n. 136, mentre si confermava il sistema maggioritario con voto limitato per le elezioni nei comuni a 10.000 abitanti, per gli altri comuni, in luogo del sistema maggioritario con rappresentanza delle minoranze, veniva adottato lo scrutinio di lista con rappresentanza proporzionale, attuata col metodo d'Hondt.

Nel 1964 il sistema proporzionale veniva esteso anche ai comuni con popolazione superiore ai 5.000 abitanti.

Dunque nel 1946 solo nel comune di Piacenza vigeva il sistema proporzionale. Nel 1951 oltre a Piacenza anche a Fiorenzuola d'Arda e a Castel San Giovanni veniva adottato il sistema degli appontamenti con premio di maggioranza. Nel 1956 il sistema proporzionale d'Hondt veniva applicato agli stessi tre comuni, gli unici ad avere popolazione superiore ai 10.000 abitanti. Nel 1964 erano sedici i comuni del piacentino con più di 5.000 abitanti ai quali si estendeva il sistema della rappresentanza proporzionale di lista.

Giuseppe Prati

La situazione politica, economica e
militare della provincia di Piacenza
nella primavera del 1944,
quale risulta dai «notiziari»
della guardia nazionale repubblicana

La primavera del 1944 fu certamente per le province del Nord Italia uno dei periodi più infausti e travagliati dell'ultimo secolo: non solo per gli orrori e i disagi della guerra in atto ma, in particolar modo, perché quelli furono i mesi in cui gli italiani vennero chiamati a decidere autonomamente del proprio destino nel contesto di una lacerazione, su due fronti, del comune tessuto nazionale. Scelta non indolore né facile che schierò in lotta, da un lato, gli epigoni di un regime agli ultimi disperati colpi di coda, sostenuto dall'ancora potente esercito invasore tedesco, dall'altra i propugnatori di una nuova Italia, libera e democratica.

Come visse quella primavera la nostra provincia? A quarantaquattro anni di distanza riteniamo possa essere di interesse, non per riaprire ferite o polemiche, ma per una ormai pacata riflessione storica, riproporre all'esame dei nostri lettori l'immagine che di essa ci ha lasciato la Guardia nazionale repubblicana, attraverso i «notiziari» trasmessi in quei mesi alle «superiori autorità».

Ci è possibile leggere oggi quei documenti grazie all'iniziativa della Fondazione Micheletti di Brescia che, dopo la guerra, ne fece meticolosa raccolta e accurata schedatura per date e per province. Ad essa faremo riferimento in questo scritto.

Da questi «notiziari» possiamo avere un quadro, seppur succinto e scarno, della situazione politica, economica, militare e sociale della nostra provincia e gli elementi per trarre un giudizio su come le autorità del regime di Salò valutarono e seguirono il graduale evolversi delle attività antifasciste e partigiane in città e sulle montagne, e su come tentarono di opporsi al loro diffondersi. Naturalmente è una posizione di parte, incompleta, troppo spesso grossolanamente manipolata nei numeri e nelle circostanze, ma utile comunque a ricomporre l'eterogeneo

e contraddittorio mosaico dei fatti e dei sentimenti di quei giorni.

Sarà facile per il lettore riscontrare nei documenti grosse ingenuità e ridicole deformazioni, inventate per mascherare insuccessi politici e militari, ma anche momenti di rassegnata franchezza e sincerità quando denunciano una situazione senza speranza.

Allo scopo di dare un semplice sguardo retrospettivo a quel brandello di storia nostrana, ci limiteremo ad una carrellata antologica di quei documenti, alleggerendoli delle parti ininfluenti e ripetitive e seguendo l'ordine cronologico indipendentemente dai temi trattati. Riserveremo l'indagine agli argomenti che concernono la lotta svoltasi nella parte centro-orientale della provincia con particolare riferimento agli avvenimenti della val d'Arda, per il semplice motivo che essendoci noi trovati in quello stesso periodo a comandare la fazione opposta siamo nelle condizioni di riproporre al lettore un confronto atto a stabilire la verità di molti fatti. In questa rassegna non sono ovviamente richiamati documenti che già furono pubblicati su *Riservato a Mussolini* (edizione Feltrinelli).

Gennaio 1944: la Guardia nazionale repubblicana, da poco costituita, non ha ancora trovato una conformazione precisa. La sua attività si limita a sporadiche azioni di piccolo cabotaggio: arresto di prigionieri alleati e di renitenti alla leva. Tra la popolazione ancora disorientata e indecisa spuntano i primi sintomi di insofferenza, le prime manifestazioni ostili. Ecco i primi rapporti della GNR: «Fra gli operai del locale Arsenale dell'esercito italiano esiste un vivo malcontento perché gli aumenti salariali concessi non vengono giudicati corrispondenti al costo della vita. Il capo della provincia si sta occupando della questione» (Archivio Micheletti, d'ora innanzi AM, Not. del 21 gennaio 1944).

«Il sei corrente in Piacenza, la GNR ha catturato tre prigionieri inglesi ed arrestato tre favoreggiatori» (AM, Not. del 24 gennaio 1944).

«Il 17 corrente elementi dell'UPI della 83ª Legione GNR catturano in località Bosco Paveri un prigioniero britannico insieme alla signora che l'ospitava» (AM, Not. del 29 gennaio 1944). E' il primo riferimento al ben noto Ufficio politico investigativo e la conferma che a Piacenza operava la 83ª legione della GNR.

Febbraio 1944: la nuova GNR sta cercando adesioni; in città si hanno i primi sintomi dell'azione clandestina dei membri del CLN che invitano alla diserzione; dalla montagna giungono le prime voci circa la costituzione di nuclei partigiani armati. Queste novità vengono così registrate dalla GNR:

«La popolazione di Piacenza tende ad orientarsi verso la Repubblica

sociale italiana, ma viene contrastata da elementi turbolenti che seminano ovunque notizie allarmanti sull'andamento della guerra. Le iscrizioni al partito fascista repubblicano sono in aumento. Nei centri maggiori della provincia, sebbene a rilento, si nota una ripresa di fiducia, mentre nelle zone montane le popolazioni si mantengono nettamente ostili perché a contatto con i ribelli e sbandati, i quali, in numero rilevante, compiono diuturna opera disgregatrice seminando odio contro il governo repubblicano. La situazione alimentare non ha subito sostanziali mutamenti. Lamentata la scarsità di grassi, specialmente olio, burro, lardo, che non solo risultano insufficienti come assegnazione, ma vengono addirittura a mancare per lunghi periodi» (AM, Not. del 24 marzo 1944 riferito al mese di febbraio). E' il primo notiziario in cui si fa apertamente riferimento alle bande di ribelli.

«In questi giorni (di febbraio, *N.d.R.*) sono apparsi in città e in qualche località della provincia libelli a carattere sovversivo incitanti gli operai allo sciopero. Il movente in apparenza è da attribuirsi a questione economica, mentre è chiaro lo sfondo politico. Il capo della provincia (Davide Fossa, *N.d.R.*) ha emanato in proprio ordini e disposizioni severissime adottando misure di sicurezza» (AM, Not. del 3 marzo 1944).

Il 17 febbraio, giorno di Sant' Antonio, sul sagrato della chiesa di Morfasso all'uscita dalla messa vengono arrestati e portati nelle prigioni mandamentali cinque anziani genitori (tre donne e due uomini) per costringere i figli renitenti alla leva e presentarsi: la più anziana è mia madre. La GNR non segnala il fatto. Qualche giorno dopo invia a Salò questo rapporto: «Il 28 febbraio u.s. le maestranze della ditta Massarenti sospesero il lavoro per un'ora circa. Il capo della produzione, con apposito decreto, ha militarizzato le maestranze stesse» (AM, Not. dell' 8 marzo 1944). E' la notizia della prima prova di forza del mondo operaio.

Marzo 1944: le difficoltà alimentari preoccupano; il mercato nero imperversa; i sintomi di insofferenza della città aumentano; dalla montagna giungono notizie sempre più allarmanti. Ecco le reazioni della GNR a questi fatti:

«La situazione politica non ha subito variazioni degne di rilievo. Le popolazioni in genere si mantengono calme nonostante la sentita deficienza di generi di prima necessità, specialmente grassi, e la scomparsa quasi totale della frutta e della verdura. Segnalazioni d'incitamento agli operai ad astenersi dal lavoro per protesta contro i tedeschi e la guerra da parte di elementi provenienti dai vicini centri della Lombardia, Liguria e del Piemonte» (AM, Not. del 9 marzo 1944).

«L'11 corrente, nella zona di Piacenza, un reparto di GNR in operazione di rastrellamento si scontrò con un gruppo di ribelli armati. Tre ribelli catturati con armi in pugno furono fucilati sul posto» (AM, Not. del 16 marzo 1944).

«Giunge notizia che l'11 corrente, in zona di Chiulano (Piacenza), durante un combattimento svolto da reparti della GNR contro una banda armata venne ferito gravemente e catturato un ribelle. Nello stesso giorno furono fermati tre ribelli, di cui uno armato, che venne fucilato sul posto» (AM, Not. del 30 marzo 1944).

«Il 10 corrente, alle ore 15, nei pressi di Pedina di Morfasso (Piacenza) circa venti ribelli armati fermarono i militi Molinelli e Nasazza, in servizio di perlustrazione, disarmandoli e rimandandoli dopo aver tolto loro le scarpe» (AM, Not. del 12 marzo 1944). Questa segnalazione ci obbliga a stabilire un confronto: non furono anche questi militi trovati e catturati con le armi in pugno? Ma ben diversa fu la nostra reazione.

«Il 15 corrente nei pressi della caserma Farnese furono rinvenuti due manifesti a ciclostile nei quali il cosiddetto "Comando delle Brigate Garibaldine Nord Italia" incitava i soldati alla diserzione e al passaggio nelle file partigiane» (AM, Not. del 30 marzo 1944).

«Il 18 corrente furono rinvenuti manifestini a firma "Ercoli", capo del Partito comunista italiano, incitanti gli operai della ditta Fornaci RDB allo sciopero per ottenere un aumento di salario. Nello stesso giorno furono rinvenute scritte sovversive ed emblemi comunisti disegnati con gesso bianco e rosso su muri e monumenti» (AM, Not. del 30 marzo 1944).

«Esiste tra la popolazione vivo malcontento soprattutto per la scarsità di grassi e prodotti ortofrutticoli. Sempre attivo il mercato nero, nonostante le misure di repressione adottate. Le popolazioni rurali della pianura non danno luogo a rilievi, mentre quelle della montagna e della collina assecondano il movimento dei ribelli, fornendo loro viveri ed alloggi» (AM, Not. del 19 marzo 1944).

«Il 22 marzo u.s. alcune donne di Fiorenzuola d'Arda presentarono al commissario prefettizio una raccolta di circa trecento firme di persone, la maggioranza massaie, che reclamano un aumento della razione mensile di grassi, testé distribuita in 175 grammi per ogni famiglia» (AM, Not. del 9 aprile 1944).

«Nel settore agricolo le difficoltà da superare sono sempre maggiori, specie per quanto riguarda l'assoluta mancanza di concimi ed anticrittogamici. E' ritenuto poi indispensabile un immediato intervento per l'approvvigionamento dei combustibili liquidi per uso agricolo in quanto

i lavori primaverili devono al più presto essere iniziati e manca qualsiasi scorta di tali prodotti. La manodopera agricola è oltremodo deficiente ed ancor più se ne sentirà la mancanza nei prossimi mesi. Preoccupante si dimostra l'impoverimento del patrimonio zootecnico specie per quanto riguarda il bestiame da latte e da allevamento» (AM, Not. del 28 marzo 1944).

Aprile 1944: le notizie che giungono dalla montagna si fanno sempre più preoccupanti; il malcontento della popolazione è in aumento; il nervosismo della GNR, per l'impotenza a controllare la situazione, si fa sempre più evidente; si fa accanita la caccia contro gli antifascisti «sovversivi» della città.

«L'8 corrente, alle ore tre, in Morfasso (Piacenza), circa venticinque ribelli armati, dopo aver interrotto le comunicazioni telefoniche, si fecero consegnare dalla guardia comunale le chiavi del Municipio, donde asportare una macchina da scrivere, timbro di ufficio, centodiciotto carte di identità in bianco, tutte le liste di leva, e la somma di L. 1.800 (milleottocento). Incendiarono quindi sulla pubblica piazza manifesti di chiamata alle armi rinvenuti nell'ufficio. Inoltre asportarono dal consorzio agrario sessanta paia di scarpe e in località "Cavaciuti" un numero imprecisato di coperte di lana di proprietà della Ditta SCIC» (AM, Not. del 18 aprile 1944).

E' il resoconto della prima azione, più che altro dimostrativa, organizzata e comandata dal sottoscritto in alta val d'Arda. Era una risposta ai sempre più minacciosi bandi di arruolamento. Il materiale asportato ci serviva per poter costruire il primo quartiere sul monte Lama (cfr. G. PRATI, *Figli di nessuno*, Tep, p. 19).

«Il 10 corrente, alle ore 20, sulla strada Montale-Pontenure da un'automobile rimasta sconosciuta, vennero lanciati alcuni manifesti sovversivi intitolati: "Cristo Operaio agli operai"» (AM, Not. del 19 aprile 1944).

«L'11 corrente, in Borla, un gruppo di ribelli, dopo aver radunato in chiesa la popolazione, intimò al parroco di leggere alla folla un manifesto incitante ad essere soldati con i distaccamenti "Garibaldini", nell'imminente rivolta contro le autorità fasciste e germaniche» (AM, Not. del 19 aprile 1944). Non ci risulta, a questo proposito, che il comando della 38° brigata sia mai ricorso a questi espedienti propagandistici. E' senza dubbio la trovata di qualche bel tipo alla «Passatore», a capo di un gruppetto di sbandati. Non erano rari tali gruppi prima che il comando prendesse il pieno possesso della zona.

«L'attività delle bande armate aumenta nelle zone montane della provincia, assecondata dalle popolazioni rurali che - a quanto è dato conoscere - fornirebbero viveri e indumenti vari ai ribelli. Continua a notarsi negli altri strati della popolazione uno stato di assenteismo e di indifferenza dal quale non vanno esenti nemmeno i giovani. Il clero mantiene un atteggiamento di riserbo che, per taluni sintomi, è da ritenere non favorevole al regime. Le condizioni dello spirito pubblico sono depresse, su di esso influisce oltre che la situazione generale quella particolare della alimentazione. Nel settore agricolo incomincia a preoccupare la mancanza di pioggia. Nel settore industriale lavorano a ritmo normale solo gli stabilimenti militari e quelli interessati alla produzione bellica. Negli altri opifici è assai sentita la mancanza di combustibili solidi e liquidi» (AM, Not. del 12 aprile 1944).

«Perdura nella popolazione l'atteggiamento di attesa di cui si è fatto cenno in precedenza e dal quale non va esente nemmeno la gioventù. Solo qualche elemento isolato dimostra simpatia per l'attuale regime. I sacerdoti, salvo qualche rara eccezione, mantengono pure un atteggiamento sostanzialmente contrario a noi. Spesso le loro prediche danno adito a diverse interpretazioni lasciando gli animi dei fedeli in uno stato di incertezza» (AM, Not. del 19 aprile 1944). Era la verità.

«Il 26 corrente, nel pomeriggio, in Piacenza, elementi della GNR mentre perquisivano l'abitazione di un noto comunista, vengono da questi aggrediti. Un milite reagì uccidendo il malvivente. Nella casa furono rinvenuti armi, munizioni, manifestini di propaganda» (AM, Not. del 27 aprile 1944).

«A seguito di confidenze avute, due agenti della GNR, il 26 aprile u.s., alle ore 15,30, furono inviati nello stabilimento Rossi per verificare se in alcuni locali in consegna all'operaio Angelo Chiozza erano state nascoste delle armi. Avendo il Chiozza opposto resistenza, ne derivò una colluttazione nella quale rimasero feriti lo stesso operaio, che poco dopo decedeva, ed il milite Piero Antonini. Un ufficiale e sei agenti della GNR immediatamente accorsi facevano eseguire dal direttore dello stabilimento l'appello nominale degli operai (dal quale risultò che sette di essi erano assenti) e alla loro presenza forarono la porta della cantina dove dietro una parete rinvennero occultate alcune armi portatili con munizioni, del filo telefonico e materiale di propaganda sovversiva. Si stanno esperendo indagini in merito» (AM, Not. del 1° marzo 1944).

«Il 26 aprile u.s. [...] elementi della GNR uccisero tale Chiozza sovversivo, che si ribellava al momento dell'arresto» (AM, Not. del 5 aprile

1944). Perché una triplice contrastante versione dell'omicidio? E' possibile credere che più persone armate fossero costrette a sparare contro un uomo solo e inerme? Le armi e il materiale sovversivo furono trovati in casa del Chiozza o nella cantina della Cementi Rossi? La sola cosa che appare certa è che l'uccisione dell'operaio Angelo Chiozza fu una vile e premeditata esecuzione.

«Il 30 aprile u.s., alle ore 10, in Piacenza, vennero rinvenuti alcuni manifesti inneggianti al 1° Maggio e incitanti la popolazione a protestare contro l'avvenuta esecuzione di un sovversivo (*leggi Chiozza*)» (AM, Not. del 5 maggio 1944).

Maggio 1944: i partigiani, ormai organizzati, occupano i comuni di Morfasso, Coli e Pecorara instaurandovi amministrazioni democratiche; gli Alleati intensificano le incursioni aeree su Piacenza e sul campo d'aviazione di San Damiano; l'opinione pubblica è in agitazione e sempre più ostile al regime repubblicano fascista. I nuovi avvenimenti sono così descritti dalla GNR:

«Il 2 corrente, alle ore 24, in Piacenza, aerei anglo-americani hanno sganciato numerose bombe sulla città colpendo la piazza del Duomo e via XX Settembre. Fino ad ora accertati undici morti e venti feriti» (AM, Not. del 3 maggio 1944).

«Nella notte del 3 corrente, in seguito all'incursione aerea nemica su Piacenza, venne colpito da bombe anche il palazzo delle poste e telegrafi. La sala degli apparati telegrafici rimase completamente distrutta. I valori della cassa provinciale sono stati recuperati» (AM, Not. del 6 maggio 1944).

«La zona montana è sempre allarmata per gli aumentati atti di sopruso compiuti dalla bande armate. Per una giornata venticinque muratori non si sono presentati al lavoro [...] nel complesso si nota una certa recrudescenza dei soprusi da parte dei ribelli. In qualche luogo essi prelevano il vitto dalla popolazione, retribuendo però bene» (AM, Not. del 9 maggio 1944). Essendo di parte avversa, il riconoscimento che i partigiani non prelevano con la forza i viveri ma li acquistano ai prezzi di mercato, assume un indubbio significato.

«Il 13 corrente, alle ore 14,55, una grossa formazione di aerei nemici ha sganciato bombe dirompenti di grosso e medio calibro sull'abitato di Piacenza causando danni ingenti. Risultano colpite molte case e qualche obiettivo militare. In corso di accertamento le vittime» (AM, Not. del 14 maggio 1944).

«La popolazione è allarmata a causa dei bombardamenti subiti in

questi giorni. Dalla città oltre il 70% della popolazione è sfollata. I rifugi esistenti sono inadeguati per resistere alle bombe di grosso calibro e pertanto nessuno si sente protetto durante le incursioni. L'opinione pubblica è in agitazione anche per le voci tendenziose messe in circolazione ad arte, che vorrebbero scusare le azioni di bombardamento ritenendo responsabili i tedeschi e i fascisti. Anche i rurali sono rimasti scossi in seguito alle incursioni sulla città; la enorme richiesta di ambienti ha creato una situazione di disagio e un aumento vertiginoso dei prezzi di locazione. Molti proprietari non sentono la necessità umanitaria di andare incontro alle richieste. I provvedimenti del capo della provincia per disciplinare la questione non hanno dato risultati tangibili. La zona montana è sempre in agitazione per l'aumento di richieste di viveri e vestiario che i ribelli estendono agli abitanti della zona. Nei pressi di Tradevera (*leggi Pradovera*) e di Castelcanafurone hanno sede i comandi delle armate più consistenti. Una banda forte di circa 300 elementi badogliani (*sic!*), dislocata nella zona di Zerba, sembra voglia aderire all'esercito repubblicano (*sic!*). La banda di Castelcanafurone sembra comandata da un generale (*sic!*) del quale non si conosce il nome. Risulta che i ribelli sono riforniti dal nemico per mezzo di aerei. Corre voce in città che lo sciopero che era stato indetto per il primo maggio sia stato rinviato ad altra epoca. Molto materiale propagandistico viene lanciato sul territorio della provincia da aerei nemici» (AM, Not. del 17 maggio 1944).

«Vi è sempre vivo allarme fra la popolazione in seguito ai bombardamenti aerei terroristici compiuti dagli anglo-americani anche nei centri minori delle campagne. Nello stato attuale di eccitazione, le notizie propagate da Radio Londra trovano sempre maggior credito e ingenerano nelle masse un senso di sfiducia anche nell'operato del Governo. Sotto questo aspetto viene ravvisata la necessità del blocco degli apparecchi radio su di una sola stazione. L'attività dei banditi è in notevole aumento. La popolazione della pianura è preoccupata di questo stato di cose; molti che avrebbero avuto la possibilità di sfollare in montagna, non lo hanno fatto, per timore dei banditi. Si invocano perciò energici provvedimenti atti a stroncare il banditismo che crea nella provincia una situazione di grave disagio» (AM, Not. del 21 maggio 1944). La GNR nei suoi «notiziari» continua a definire i partigiani «banditi», «ribelli», «malviventi». Non sembra (o non vuole) rendersi conto che nelle valli del Piacentino sta formandosi un vero esercito di volontari della libertà, bene organizzati e disciplinati. E' comunque costretta, come si può vedere nei successivi rapporti, ad ammettere le prime sconfitte e la crescente vitalità del

movimento partigiano.

«Il 23 corrente, alle ore 15, in Morfasso (Piacenza), una banda ribelle forte di oltre duecento elementi, comandati da un certo tenente Prati, aggredì e catturò di sorpresa una pattuglia di cinque elementi della GNR in servizio di perlustrazione. I militari di quel posto fisso, in considerazione della preponderanza avversaria, riuscirono a mettersi in salvo. Il sottufficiale comandante, rientrato nella caserma, ignaro degli avvenimenti, dopo breve resistenza venne pure catturato. I banditi, dopo aver asportato armi e materiali di casermaggio, si allontanarono conducendo al seguito i militi Luigi Giamboni e Renzo Chierici, quali ostaggi, in seguito all'arresto del renitente alla leva Giovanni Secchi, effettuato il 22 corrente. I rimanenti legionari (erano in numero di quarantadue, *N.d.R.*) furono rilasciati. I ribelli provenivano dalle montagne parmensi (*leggi* monte Lama) ed erano armati di cannoni e di mitragliatrici» (*sic!*) (AM, Not. del 25 maggio 1944).

«Il 24 corrente, alle ore 18, in Morfasso (Piacenza), circa cento ribelli armati irrupero di sorpresa nella locale caserma della GNR e dopo aver sopraffatto i militi, asportavano tutto l'armamento, gli oggetti di casermaggio e il bagaglio personale dei legionari che furono rilasciati ad eccezione di due» (AM, Not. del 25 maggio 1944).

Per la verità, i fatti si svolsero in maniera un po' diversa. Il presidio fu attaccato alle ore 17,30 del pomeriggio del 23 maggio e si arrese, senza colpo ferire, al mattino del 24. I partigiani che parteciparono all'azione erano soltanto ventidue; le armi in nostro possesso: cinque *sten*, un mitra italiano, tredici moschetti, tre pistole (cfr. G. PRATI, *Figli di nessuno*, cit., pp.38-39). Morfasso resterà, nella storia della resistenza, il primo comune liberato nell'Italia occupata.

«Fa seguito a quanto riferito nel notiziario del 25 corrente circa l'aggressione effettuata da una banda ribelle alla caserma del posto fisso GNR di Morfasso. Il 24 corrente un reparto della GNR inviato sul posto di rinforzo sostenne diversi scontri con gruppi di ribelli, appostati ai margini dell'abitato. Data la netta preponderanza avversaria in uomini e mezzi il reparto fu costretto a ripiegare per evitare inutili perdite. I banditi, allo scopo di isolare i legionari operanti, fecero saltare due ponti alle spalle dei legionari stessi. Il 24 andante il paese era ancora occupato (e lo resterà fino alla liberazione, *N.d.R.*) dalla banda che dispone di numerose armi automatiche e di cannoncini» (AM, Not. del 26 maggio 1944).

Fu il comandante Filippo Zanoni stesso a guidare la notte del 24 un

reparto di circa cento legionari su Morfasso, ma non per venire in aiuto al presidio, che si era arreso molte ore prima, ma per «dare una lezione», come fu sentito dire dalla popolazione, e bruciare la casa del comandante Prati. I partigiani pronti a fronteggiare i legionari quella mattina non erano più di venti, ma non fu necessario sparare un solo colpo perché i militi, avendo sentito lo scoppio di una carica di dinamite, presi dal panico, se la diedero a gambe levate attraverso i campi.

«Il 25 corrente alle ore 12,30 (a quell'ora il reparto guidato da Zanoni era già rientrato a Piacenza, *N.d.R.*) mentre un migliaio (*sic!*) di ribelli presidiava gli accessi dell'abitato, circa sessanta di essi, tra cui numerosi ex-prigionieri australiani, dotati di lanciafiamme, bombe incendiarie e lacrimogene (*sic!*) assalivano la locale caserma della GNR e, dopo violento combattimento protrattosi per circa un'ora, riuscivano a sopraffare i militi limitandosi a disarmarli» (AM, Not. del 27 maggio 1944). Sempre per la verità, a disarmare quel presidio furono esattamente diciassette uomini della Val d'Arda, al comando di Luigi Bigna (Tito), con pochi *sten* e alcuni moschetti.

«Il 27 corrente, alle ore 19,30, in Vernasca (Piacenza), trenta ribelli armati provenienti da Bore su un autocarro si avvicinavano con le armi spianate e circondavano tredici tra sottufficiali e militi che si disponevano a ripiegare su Lugagnano; colti di sorpresa venivano catturati e alle ore 22 dello stesso giorno venivano rilasciati senza subire violenze fisiche» (AM, Not. del 28 maggio 1944). Furono sempre gli uomini della Val d'Arda, al comando di Giovanni lo Slavo, a compiere l'azione.

Giugno 1944: la situazione diventa emergenza; i tedeschi, preoccupati dell'aggravarsi del fenomeno partigiano, scatenano un duro rastrellamento aereo-terrestre nell'alta val d'Arda.

«La popolazione è sempre allarmata per tema di nuovi bombardamenti. La vita cittadina non rientra nella normalità. Ad arte continuano ad essere propagate notizie tendenziose raccolte per la maggior parte da Radio Londra e Radio Mosca tendenti a dimostrare che la situazione dei tedeschi e quindi anche quella dei fascisti sia disperata. Purtroppo si deve notare che l'elemento più perturbatore è composto da elementi femminili che sobillano i mariti, i figli, i fratelli. Quest'opera disfattista delle donne è una conseguenza del minimo indispensabile di razionamento per vivere senza ricorrere al mercato nero. [...] Gli atti terroristici e gli attacchi da parte dei banditi contro luoghi presidiati dalla GNR hanno creato nella montagna una situazione d'emergenza che ha provocato e provoca notevole allarme nelle popolazioni, che temono un'azione conco-

mitante dei banditi con attacchi aerei e lancio di paracadutisti» (*sic!*) (AM, Not. del 2 giugno 1944).

Dalle cronache partigiane: il 4 giugno, domenica, giorno dell'occupazione di Roma da parte degli Alleati, i tedeschi sferrano un durissimo rastrellamento, durato tre giorni, contro le formazioni partigiane che occupano l'alta val d'Arda e il monte Lama, con il concorso di circa tremila uomini e dodici aerei, venuti in due ondate successive. La GNR non si vede in quei giorni e non lascia traccia dell'avvenimento nei suoi «notiziari». Unico accenno, la seguente nota: «Il 4 corrente, in località campestre di Piacenza, in seguito ad operazione di rastrellamento, veniva catturato, ferito, il capo banda Bigna e consegnato alla gendarmeria tedesca» (AM, Not. del 6 giugno 1944).

I tedeschi sono passati in val d'Arda come furia dirompente, ma la GNR sa che i partigiani sono sfuggiti senza danno alla trappola, e nelle file fasciste ritorna la paura, una paura che accende le fantasie, come testimonia questo delirante rapporto:

«Da fonte degna di fede si apprende che in località Cantone Strada del comune di Ferriere (Piacenza) sono attendati circa duecento banditi. Essi hanno dichiarato di essere in attesa di paracadutisti nemici che, nei prossimi giorni, a mezzo di aerei anglo-americani verranno lanciati nella zona. E' stato pure notato che altri gruppi di banditi dalle province limitrofe stanno affluendo nella predetta zona» (AM, Not. dell' 8 giugno 1944).

I comunisti piacentini, nel frattempo, continuano la loro attività propagandistica diffondendo nel capoluogo e in provincia un forte quantitativo di manifestini. Ecco come la GNR segnala l'avvenimento:

«Nella notte del 10 corrente, in Piacenza, elementi della GNR rinvennero tre manifestini sovversivi editi da una pseudo Federazione comunista di Piacenza» (AM, Not. del 10 giugno 1944).

«Il 12 corrente, in Piacenza, ignoti diffusero un libello intitolato "Il Martello", organo del Partito comunista di Piacenza. Detto foglio contiene articoli così intestati: "Il perché avvengono i bombardamenti aerei"; "Che sperano gli ufficiali dell'esercito organizzato dai traditori"; "Corrispondenza di provincia"» (AM, Not. del 12 giugno 1944).

«Il 17 corrente, verso le 23, due ciclisti sconosciuti fermarono l'aviere Germano Gregori e gli consegnarono un manifestino incitante gli appartenenti all'esercito repubblicano alla diserzione» (AM, Not. del 17 giugno 1944).

«Negli scorsi giorni l'Ufficio politico investigativo del comando provin-

ziale della GNR di Piacenza è riuscito, dopo lunghe e laboriose indagini, a catturare trentasei individui, tra cui cinque donne, appartenenti tutti a una banda armata. I predetti sono stati denunciati al tribunale speciale per la difesa dello Stato per i reati di omicidio, furto, grassazione e sabotaggio» (AM, Not. del 25 giugno 1944).

Qualche giorno dopo saranno i partigiani della Val d'Arda a sottrarre, con uno scambio, quei prigionieri alla condanna e a riportarli in libertà. Lo scambio, come si vedrà, avvenne dopo una nuova e cocente sconfitta della GNR, la quale però cercò di minimizzare gonfiando a dismisura l'entità delle forze partigiane:

«Il 20 corrente, circa cinquecento banditi, di cui cento a cavallo, invasero l'abitato di Lugagnano (Piacenza). Reparti della GNR, rinforzati da due carri armati germanici, vennero inviati sul posto, ove attaccarono la formazione avversaria arrecandole perdite non ancora precisate e volgendola alla fuga. Successivamente la banda contrattacò il nostro presidio, che si difese risolutamente, facendo desistere i malviventi dal loro proposito. La caserma del distaccamento GNR venne fatta saltare mediante deflagrazione di cariche di dinamite» (AM, Not. del 24 giugno 1944).

La descrizione che la GNR fa dello scontro di Lugagnano raggiunge veramente i vertici dell'impudenza e della comicità. Per cominciare, i partigiani non ebbero mai reparti a cavallo, e nell'intera val d'Arda, a quell'epoca, non c'erano certo cinquecento patrioti armati. Ma dove l'estensore del «notiziario» cuce menzogna a menzogna è nel descrivere il finale dello scontro. Da un lato sostiene che i militi del presidio riuscirono a ricacciare i «malviventi», dall'altro ammette che la caserma venne fatta saltare in aria. Ma da chi? Su questo punto di estrema importanza tace.

Ma ecco come si sono svolti veramente i fatti. All'alba del 20 giugno una cinquantina di partigiani della zona di Vernasca, della 38ª brigata, con l'aiuto di alcuni elementi della zona parmense, circondò Lugagnano ed attaccò il presidio che, dopo cinque ore, si arrese con la mediazione del parroco. Dei trenta legionari, uno restò ucciso in combattimento; altri quattro rimasero feriti e furono rilasciati ed avviati all'ospedale di Piacenza; i rimanenti venticinque incolonnati e condotti prigionieri al castello di Bardi. I partigiani si erano già ritirati quando giunse un reparto di fascisti appoggiato da due carri armati tedeschi, il quale si accanì a sparare nella piazza ormai vuota del paese.

Il capo dell'UPI, Filippo Zanoni, il giorno dopo, tramite sempre il

parroco, chiese di scambiare i suoi legionari con altrettanti prigionieri politici che deteneva nelle carceri. Lo scambio avvenne la mattina del 24 in Vernasca. Tra i liberati vi era anche Emilio Canzi, il futuro Comandante unico. Era il primo scambio ufficiale; il comando repubblicano veniva a patti con i «banditi» per la prima volta nella nostra provincia (cfr. G. PRATI, *Figli di nessuno*, cit., pp. 71-73).

Gli avvenimenti incalzano sempre di più e la 83ª Legione della GNR, trovandosi in difficoltà, è costretta a chiedere aiuti, come rivela questo rapporto:

«In provincia di Piacenza sono in corso operazioni di rastrellamento da parte della compagnia OP della GNR di Mantova, trasferitasi in quella sede da 10 giorni» (AM, Not. del 27 giugno 1944).

Ma neppure la GNR di Mantova, neppure i tedeschi ritornati a migliaia a rastrellare con ferocia, dal 1° al 20 luglio, le montagne del Piacentino, riusciranno a bloccare lo sviluppo del movimento partigiano. Questa affermazione non si ottenne, certo, senza sacrifici e perdite dolorose. Una fra le più gravi è riferita in questo rapporto della GNR:

«Il 19 luglio u.s., alle ore 6, in Tabiano del comune di Lugagnano, una pattuglia della GNR intercettava un gruppo di banditi sui quali apriva il fuoco. Dopo breve sparatoria i malfattori si davano alla fuga, trasportando via i caduti. È stato accertato che nel conflitto è deceduto il comandante dei banditi della provincia di Piacenza, tale avvocato Wladimiro Bersani, ex capitano di fanteria» (AM, Not. del 19 luglio 1944). La notizia purtroppo era vera. Da quel giorno, sino alla liberazione, la responsabilità di guidare i partigiani della Val d'Arda sarà mia.

Nel concludere questa breve analisi di parte dei «notiziari» della Guardia nazionale repubblicana di Piacenza, vogliamo attirare l'attenzione del lettore su alcuni dati che emergono dai documenti:

1) il completo scollamento tra l'operato dei comandi repubblicani e l'operato dei tedeschi, che pure erano numerosi e piuttosto intraprendenti nella provincia di Piacenza. Di essi non si fa mai cenno nei «notiziari», neppure per inciso;

2) l'estrema imprecisione delle informazioni e la costante sopravvalutazione, spinta talvolta all'eccesso, sino a sfiorare il ridicolo, del numero e delle armi dei partigiani. Queste forzature avevano uno scopo preciso: quello di giustificare o mascherare le sconfitte e la poca onorevole resa dei loro presidi. Ma la loro inferiorità era morale, non materiale;

3) l'ammissione, infine, in tutti i resoconti dei fatti d'armi di quei giorni, che i militi della GNR furono sempre lasciati liberi senza subire

violenze fisiche. Una testimonianza che onora il movimento partigiano e che la GNR ha affidato, forse suo malgrado, al giudizio dalla storia.

Giuseppe Prati

Enzo Santarelli

La resistenza (1943-1945) *

La resistenza all'occupazione germanica nel corso del secondo conflitto mondiale fu, in varie forme, un evento di portata europea. Ma in Italia i venti mesi di lotta aperta - dall'8 settembre del 1943 al 25 aprile del 1945 - contro l'invasione da parte del Terzo Reich, e di ribellione contro il governo di Mussolini ripristinato nel Nord, si ricordano più che in ogni altro paese a una problematica nazionale di lungo periodo, risalendo sia alle origini del fascismo, sia alla impopolarità e crisi dell'alleanza con la Germania di Hitler, per raggiungere infine la instaurazione di una repubblica democratica fondata sul lavoro, che nell'immediato dopoguerra fu il più notevole dei frutti dell'antifascismo e della stessa resistenza.

Il nesso resistenza-antifascismo viene quindi in primo piano, come un fascio di problemi interpretativi sia rispetto alla vicenda della comunità nazionale, sia rispetto alla transizione della società e cultura italiana verso nuovi ordinamenti, e sta a indicare - nella storia degli italiani - un indubbio momento di «intensa vita collettiva». Non solo il periodo della resistenza fu caratterizzato da una forte spinta al rinnovamento civile e politico del paese. Ma in conseguenza di un vasto risveglio di popolo, il regno della monarchia sabauda venne a cessare di lì a poco, per suo impulso diretto.

Veniva così a realizzarsi, anche sotto lo stimolo e la guida di forze politiche militanti, un'antica aspirazione delle minoranze attive nell'età del Risorgimento e dei nuovi strati sociali subalterni, critici dell'accenramento postunitario e dell'egemonia borghese. Per questo insieme di motivi, la resistenza - pur confrontandosi con tutta una serie di lacerazioni in gran parte indotte dall'emergenza bellica - si risolse in un momento alto di partecipazione popolare, che in seguito non andò perduto e costituì un punto di riferimento e di dibattito negli anni della repubblica, anche se il suo breve e tormentato sviluppo, guardato a vista dagli organi di controllo e dalle armate degli angloamericani, non poté attingere a quella durata e sostanziale «rivoluzione italiana», quale

* Il testo che pubblichiamo anticipa alcune parti del primo capitolo (*La resistenza, 1943-1945*) del vol. XXIII della *Storia della società italiana* dell'editore Teti, dedicato a *La società italiana dalla resistenza alla guerra fredda*.

era stata vagheggiata dalle menti migliori degli antifascisti, nelle carceri e in esilio.

Crisi dello stato e nascita della RSI

L'avvio alla lotta armata dal basso - per iniziativa di varie formazioni popolari e di gruppi di «sbandati» delle forze armate - si intreccia con una situazione del tutto specifica dell'Italia. In parte si tratta di un movimento sollecitato e favorito dalle sconfitte in Russia, in Africa e sul fronte metropolitano nella guerra fascista, in parte di un movimento suscitato da esigenze di autodifesa nazionale e di rilancio politico. La situazione che si dispiega in seguito alla lotta di liberazione è quella di un parziale «dopoguerra» e insieme del proseguimento, in altre forme, delle operazioni belliche. Discriminante appare la catena di eventi dell'8 settembre, quando, in corrispondenza con la proclamazione dell'armistizio con gli Alleati, i piani di sbandamento, disarmo e cattura dei reparti italiani da parte dei germanici portano rapidamente all'occupazione di gran parte del territorio italiano. Mentre si combatte a Roma, nel Piemonte e a Napoli, con l'essenziale partecipazione dei civili, la penisola diviene un campo di battaglia fra le due contrapposte coalizioni. L'intera Valle Padana viene presidiata dalle divisioni tedesche, mentre gli eserciti angloamericani si attestano in tutto il Mezzogiorno continentale e nelle isole.

In queste condizioni, lo spettacolo che si impone alla coscienza delle popolazioni è quello della caduta di ogni autorità centrale, a partire dalla capitale. Ma la crisi che precipita con l'8 settembre - quarantacinque giorni dopo il colpo di stato del 25 luglio e l'arresto del dittatore -, per quanto apparentemente improvvisa e determinata dall'irruzione di potenti forze esterne, si innesta sul logoramento del «fronte interno» e dello stesso regime mussoliniano negli anni di guerra, e così finisce col coinvolgere l'intero apparecchio dell'esercito, dopo aver intaccato, particolarmente nella Venezia Giulia e in Sicilia, il nesso con le regioni periferiche.

Innestandosi sul disagio e sui problemi di sopravvivenza dei singoli segmenti della società italiana - dalle classi lavoratrici ai ceti medi al grande capitale - e sulla tendenza sempre più consistente a orientarsi verso l'alleanza internazionale antifascista (la «Grande alleanza» di cui aveva parlato Churchill, comprensiva dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti), la crisi del blocco sociale già raccolto sotto le insegne del fascismo

libera nel paese nuove tensioni nazionali e di classe. Il colpo di stato del re e di Badoglio (il generale protagonista dello sfondamento delle linee etiopiche e della marcia su Addis Abeba), essendo calibrato nei tempi e coordinato con la fronda antimussoliniana della «destra» fascista, aveva mirato fra l'altro a impedire la saldatura delle forze antifasciste intorno a un nerbo popolare avanzato, di cui gli scioperi del mese di marzo nel triangolo industriale erano stati un'avvisaglia.

La resistenza politica, militare, religiosa che si sta sviluppando nell'autunno del 1943 ha dunque alle spalle questo processo profondo e complesso. Ma come nel 1922, si delinea un ruolo di mediazione e di freno di istituzioni come la monarchia e il Vaticano, che dell'avvento e del corso del regime fascista erano state organicamente partecipi. La borghesia solo nella primavera del 1943 aveva optato per una fuoruscita dall'alleanza con Hitler possibilmente indolore, e non radicale, la meno rischiosa possibile per il suo potere e per le strutture produttive del paese. Sono linee tendenzialmente convergenti con gli interessi strategici, politici e sociali degli angloamericani, presenti in Italia con l'VIII e la V armata, con i loro servizi segreti e con un governo militare provvisorio (Amgot). Ma a questo punto si presenterà la contraddizione della Repubblica sociale italiana, improvvisata tra la Germania e l'Italia dalle residue forze fasciste e dall'ex duce liberato dai tedeschi dal suo isolamento sul Gran Sasso.

La stessa RSI costituisce in Europa una singolare eccezione: è la soluzione prescelta e consentita dal Reich germanico per un paese ex alleato, che ha alle spalle l'intero arco del fascismo. Nel medesimo tempo si tratta di uno stato satellite diretto da un personale politico riciclato e selezionato dalla crisi del 1943, e di uno «stato fantasma» (Erich Kuby), che non è riconosciuto che a Berlino, in un'Europa nazifascista ormai al tramonto. Tuttavia il «nuovo ordine» nel Nord sorgeva all'ombra delle insegne del Terzo Reich, dopo che i comandanti germanici avevano dato il massimo di pubblicità - e una iniziale attuazione - al proposito di stabilire il proprio dominio e di continuare la guerra, con la minaccia di mettere a ferro e fuoco il paese. In questo quadro il governo di Mussolini sarà poco più di un organo di collaborazione con gli agenti e i generali di Hitler in Italia, introducendo qualche debole e improbabile elemento di mediazione diplomatica verso di essi, ma anche ulteriori elementi di occhiuta e crudele repressione nei confronti dei ribelli. Dotato di scarsa o nessuna autonomia (fra l'altro gli è sottratto ogni potere sulle «zone di operazione» tedesche, l'Alpenvorland e l'Adriatische Küstenland), il suo

ruolo principale consiste nell'ostacolare il processo di liberazione nazionale e di riconversione democratica avviato tra le masse popolari. I dati centrali in cui si riassume la presenza indissolubile della RSI e del dominio tedesco, possono essere indicati nella loro drammatica ambiguità di fondo: di contro ai 750 mila soldati e ufficiali italiani internati nei lager della Germania e della Polonia si contano qualche centinaio di migliaia di impiegati dell'amministrazione centrale, degli enti locali, del PFR (Partito fascista repubblicano), dei sindacati, degli organi di propaganda del fascismo; e diverse decine di migliaia di reclute e volontari utilizzati non sui fronti di guerra, di spetanza germanica, ma nelle operazioni di controguerriglia¹.

Posto di fronte alla politica instaurata nella penisola dalle potenze alleate, ai condizionamenti della monarchia e del Vaticano, e alla presenza del residuo e risuscitato apparecchio fascista, il dibattito e lavoro storiografico, che in quarant'anni di repubblica ha accompagnato la memoria della resistenza, in fondo ha sempre posto nel medesimo rilievo la questione di un rapporto di forze poco favorevole al pieno sviluppo della lotta armata critica delle oscillazioni e contraddizioni, nelle singole fasi, delle diverse componenti dello schieramento resistenziale, sempre in relazione con la possibilità di rimuovere o correggere una situazione difficile e di guadagnare obiettivi relativamente più avanzati². Molto più ricca e variegata, spesso malnota, è invece la storia sociale della resistenza. Il contesto in cui si sviluppano le iniziative partigiane («contro gli invasori tedeschi e i traditori fascisti») e altre forme di lotta rinvia a un paese diviso e percorso dalla guerra, a una crisi sociale e istituzionale acuta, a una congiuntura politica e morale del tutto straordinaria. Fra l'altro, nell'autunno del 1943 si determina una intensa (ma non definitiva) mobilità della popolazione sul territorio nazionale. Di qui l'inizio di un primo rimescolamento dei tradizionali rapporti fra città e campagna.

Comunque le premesse ideali, morali e politiche del movimento di liberazione, come si è accennato, risalgono molto più indietro. Qualificanti sono il peso e la tradizione delle forze antifasciste, la cui storia corrisponde - caso unico fra le nazioni europee - alla evoluzione e alla durata del fascismo giunto al potere fin dal 1922. Di qui deriva, appunto, uno dei tratti più importanti della resistenza in Italia, il suo carattere democratico e nazionale, ispirato a una visione critica del recente passato, maturato via via con il pieno dispiegarsi della politica subimperialistica espressa da Mussolini e sollecitato dalle stesse dimensioni di massa del disastro bellico e degli sforzi necessari per risollevare il paese. In

connessione e in contrasto con questo aspetto si snoda la tensione unitaria delle varie componenti ideali della resistenza e dei suoi organi politici, che in germe anticipano un nuovo ordinamento democratico basato sulla pluralità dei partiti di massa. Proprio in ragione della profondità e ampiezza della mobilitazione popolare - gli scioperi operai dell'autunno 1943 e della primavera 1944 furono unici in Europa - si delinea la terza e ultima peculiarità della resistenza italiana: in quanto si accesero speranze e indirizzi che certamente andavano oltre la lotta contro l'invasore tedesco, per attingere invece a un'ideale democrazia di popolo, i cui modelli furono discussi ed elaborati dai partiti e dai raggruppamenti di sinistra, spesso in contrasto con l'ala moderata del movimento.

La funzione dei Comitati di liberazione

Si può distinguere tra le premesse ideali - politiche o metapolitiche - della resistenza e della lotta armata e le condizioni obiettive da cui l'una e l'altra presero a svilupparsi nel settembre 1943. La «crisi dello stato», se da un lato esprimeva un potenziale sociale autoctono, dall'altro fungeva come un elemento - indotto dall'esterno sul teatro di guerra italiano - di liberazione di energie di un gran numero di uomini e di donne, soprattutto giovani, che infine, nei condizionamenti di una grande guerra moderna, si sforzano di muoversi e di aggregarsi liberamente, secondo le loro scelte e la loro cultura; nel complesso si trattò di una «politicizzazione» elementare e diffusa, ai più diversi livelli. Gli eventi dell'8 settembre, in particolare, aprirono il varco al risveglio traumatico della società civile. E' questo un elemento di novità, di cui l'organizzazione della resistenza si potrà concretamente avvalere. Capillare e sintomatica fu inoltre la rottura dei tradizionali rapporti di città e campagna, a causa dello sfollamento dai centri urbani sottoposti al rischio dei bombardamenti aerei alleati, del fenomeno del «mercato nero», come conseguenza del crollo dei vecchi meccanismi di distribuzione e del processo inflazionistico.

La problematica che così si viene enucleando si riassume in tutta una serie di fenomeni legati, in primo luogo, all'emergenza bellica. Vengono avanti le esigenze di difesa e sopravvivenza delle comunità cittadine, a cominciare dalla capitale, su cui ricade il peso della guerra. Un po' ovunque le campagne saranno percorse da eserciti contrapposti: in particolare alcune regioni del Mezzogiorno (Campania, Basilicata, Moli-

se, Abruzzo) e del Centro-Nord (Marche, Umbria, Toscana, Emilia-Romagna) dovranno sopportare il «passaggio del fronte», con tutte le sue conseguenze³. Molti soldati sbandati di origine meridionale sono tagliati fuori dalle correnti di quel «ritorno a casa», che si era sviluppato nelle prime settimane dopo l'armistizio, e lo stesso accade per un certo numero di militari settentrionali, che rimangono inquadri o vengono recuperati nei ranghi delle forze armate dislocate nel Sud. Un fenomeno obiettivamente di grande rilievo sul terreno sociale e per determinare, sia pure indirettamente, il volto e l'indirizzo «nazionale» della lotta è la deportazione di centinaia di migliaia di militari catturati in Italia e nei Balcani dai reparti germanici all'indomani dell'8 settembre e istradati nei campi di internamento oltre confine⁴. Le rappresaglie e la deportazione continueranno a gravare, in varie forme per tutta la durata della guerra, abbattendosi sulle popolazioni civili, sugli operai in sciopero (quarantamila deportati, trentaseimila morti nei lager), sui partigiani, e sulla gioventù che si sottrae alle leve militari ordinate dai fascisti, sui contadini e montanari coinvolti nella guerriglia. La resistenza e il partigianato godono fin dai primi momenti di una vasta solidarietà che appare come una forza spesso radicata in un antico costume comunitario, specialmente nei ceti più umili, nelle zone rurali, ma anche nei quartieri proletari della città: è una solidarietà che tocca i perseguitati, i partigiani, i renitenti alla leva. E' anche un'elementare risposta di massa alla spietata condotta germanica che nei confronti degli italiani prende a pretesto la rottura dell'alleanza per giustificare trattamenti particolarmente inumani⁵. In definitiva, sul primo, improvviso e immenso «vuoto di potere» (che tuttavia non volle dire né l'assenza totale dello stato, né il suo rovesciamento) furono ricostruite e operarono diverse amministrazioni, fra cui quella alleata e quella tedesca⁶ e i due governi del «regno del Sud» e della RSI.

L'organismo che unifica e organizza la lotta armata e la resistenza è il Comitato di liberazione nazionale, CLN, che nasce a Roma il 9 settembre, sull'onda dei primi scontri con i tedeschi sostenuti da civili e animati dai leader dell'antifascismo di sinistra (Longo, Pertini e Lussu) nel quadro della mancata difesa della capitale da parte degli alti comandi. Con i CLN si è in presenza di una struttura portante, emblematica sul terreno istituzionale e politico. Due sono le caratteristiche principali che emergono dalla attività di questi organismi: il loro radicamento nell'antifascismo militante, per cui costituiscono in un certo senso l'anello politicamente più maturo e complesso di una lunga trafila di momenti

unitari elaborati nell'esilio o in patria negli anni della dittatura; e una rappresentatività politico-sociale molto estesa e articolata in varie forme e gradi nelle diverse regioni (al Sud come al Nord), che si esprime in una notevole capacità di scendere sul terreno dell'organizzazione popolare e militare e di inserirsi nella lotta politica, contestando o ispirando i governi che si succedono dal 1943 al 1946 e abbozzando, per il possibile, una strategia istituzionale e internazionale, su cui tuttavia si riproduce la discrepanza fra i due opposti schieramenti di sinistra e di centro-destra.

Per quanto riguarda i più lontani «precedenti» dei CLN, si può risalire a tutta una serie di organismi interpartitici, dal Comitato delle opposizioni Aventiniane (che per brevissimo tempo avevo accolto anche il PCD'I) egemonizzato dalle fazioni costituzionali, alla Concentrazione di azione antifascista del 1927-1934 a impianto repubblicano-socialista (che nel 1931 aveva registrato l'ingresso di GL e alla quale i comunisti non aderirono mai); ai patti e comitati di unità d'azione stabiliti in seguito fra socialisti e comunisti, fino alle convergenze realizzate di fatto, specialmente in una prima fase, nella guerra di Spagna nelle diverse formazioni del volontariato italiano e internazionale a sostegno della repubblica, all'accordo per l'Unione del popolo italiano stipulato in Francia sulla fine del 1941 fra PCD'I, PSI e GL e rinnovato sulla base di una prospettiva democratica e repubblicana nel marzo 1943. Ma fu in Italia, nel corso della crisi di quell'anno, attraverso ulteriori e vari contatti e collegamenti clandestini che furono coinvolti un po' tutti i settori dell'antifascismo, spingendosi fino ai cattolici, ai liberali, ai militari. Dalla trasformazione al vertice dei Comitati di opposizione, che erano sorti a Roma come a Milano nel periodo dei quarantacinque giorni del governo Badoglio in corrispondenza con centinaia di comitati periferici, era sorto, infine, il CLN centrale, rappresentativo di sei partiti o movimenti: comunisti, socialisti, Partito d'azione, Democrazia cristiana, movimento liberale, a cui si aggiunge la Democrazia del lavoro di Ivanoe Bonomi, che ne è il presidente (quest'ultima formazione è assente a nord di Roma).

Il CLN è organismo per sua natura unitario e composito, animato da vivaci dibattiti al suo interno, sulla tattica e la strategia, in rapporto alle questioni di prospettiva politica che lo attraversano. L'alternativa fra continuità e rottura dello stato tradizionale e di classe, recepita da tutto l'ambiente nazionale e collegata allo scontro internazionale, è e rimarrà al centro delle tensioni che percorrono i partiti aderenti come l'organizzazione e l'ordinamento delle formazioni partigiane. Dotato nella sua

realità settentrionale - il Comitato di liberazione nazionale Alta Italia, CLNAI, con sede a Milano - che ne costituisce la massima differenziazione, di un efficiente braccio militare, alla fine godrà di un potere delegato dallo stesso governo di Roma e sarà riconosciuto dagli Alleati, con gli accordi di Caserta del 7 dicembre 1944. D'altra parte la rete dei CLN con le sue istanze regionali, provinciali e comunali, tende a coprire tutto il paese, dal nord al sud. Specie nel Nord e negli ultimi tempi, vivace e sentita è la tendenza a una espansione e coordinazione nei luoghi di lavoro e fra le masse, attraverso le strutture unitarie promosse principalmente dai comunisti, come il Fronte della gioventù e l'Unione donne italiane⁷. Per altro verso, i CLN avviano, attrezzano e addestrano una nuova classe dirigente di estrazione democratica alle funzioni dell'auto-governo locale e nazionale. E' questa la principale funzione storica dei CLN, diversamente graduata e realizzata nelle diverse regioni, che troverà il suo punto di scontro e di stallo, dopo la liberazione, nel tentativo di nominare «prefetti politici» al posto dei prefetti di carriera. Non a caso i CLN si raccordano da un lato a tutta una tradizione, quella dell'antifascismo militante, e più specificamente all'unità delle sinistre che si è venuta formando lungo gli anni trenta, nel periodo del tardo fascismo, e si è estesa negli anni critici della guerra. D'altra parte, dal punto di vista della continuità con l'antifascismo, la situazione istituzionale al vertice degli organismi resistenziali è in realtà molto più articolata, e controversa, non solo per l'ampio ventaglio di posizioni accolte via via nello schieramento antifascista. Lo stesso Bonomi, pur collocato al vertice del CLN centrale, finisce col rappresentare una istanza di continuità col prefascismo moderato, in contrasto con l'esperienza dell'antifascismo militante maturata nelle carceri, nell'esilio e nei luoghi di confino: è un *revenant* che in definitiva attesta il ritorno sulla scena di tutta una fascia di forze sociali, intellettuali, politiche intorno alle quali tendono a gravitare gli interessi costituiti, contrari al rinnovamento dello stato e della società.

Dalla guerra per bande a un esercito di popolo

L'unità di base del movimento partigiano è la banda e anche al termine dell'epopea partigiana, quando «il Monte Rosa scende a Milano», la strategia della forza partigiana che muove all'insurrezione e occupa le grandi città del Nord, non è che un'estensione, una più larga e robusta elaborazione della «guerra per bande»⁸. Nella generalità dei casi alle

origini delle bande, prima che intervenga una fase di assestamento, sta l'intreccio della componente civile e della componente militare. Si trovano nella migliore posizione quegli uomini (Pompeo Colajanni è uno di questi) che nella loro esperienza di guerra hanno portato un elemento di preparazione politica, come avversari del regime, e sono pronti, all'atto dello sbandamento dell'esercito, ad assumersi la responsabilità morale e civile di riprendere le armi e di guidare degli uomini, rovesciando il fronte e mutando radicalmente i metodi di lotta. In altri casi, quando un nucleo di ufficiali di carriera tenta di riemergere dal naufragio, l'esperienza sarà generalmente breve, e le loro formazioni, poco atte alla guerriglia, comandate coi vecchi sistemi, non reggono alla prova. L'esempio più illustre e nobile è dato dal colonnello Montezemolo, che a Roma riuscirà a dare vita a un servizio di informazioni assai efficiente e utile, ma il cui gruppo di bande, basato su un'intelaiatura e un regolamento militare di vecchio stile, si disperderà alla prima occasione, in seguito allo sbarco di Anzio. Superato il primo inverno, il comando delle bande effettivamente operanti è quasi sempre in mano di civili.

«Sebbene inizialmente gli elementi sbandati dell'esercito - ha scritto Giampiero Carocci - avessero una importanza notevolissima [...] i rapporti umani nell'esercito partigiano furono radicalmente diversi da quelli dell'esercito regio. Diventava comandante, qualunque fosse il suo grado e il suo rango, colui che dimostrava di averne le attitudini [...] Nei primi mesi quasi tutte le bande prendevano nome dal loro comandante: segno che predominava l'iniziativa individuale e mancava una più larga coordinazione»⁹. In uno con questi caratteri (l'osservazione è di Battaglia ed è ripresa da Carocci) le bande furono animate, seppure in diverso grado e forme, da un «rigoroso spirito ugualitario». Solo in seguito si passò a regole di democrazia partigiana più complessa, appunto per coordinare un movimento divenuto più vasto, per sviluppare le sue energie di base: si giunge così a una «più solida organizzazione militare», a una «più precisa formazione politica»¹⁰. Il processo si svolge su diversi piani (raggruppamento politico delle bande; coordinamento regionale delle forze; introduzione dei commissari di reparto; raccolta delle bande in brigate; comando unico centrale del movimento; distinzione fra organizzazione urbana e organizzazione di montagna; costituzione, infine, del Corpo volontari della libertà, riconosciuto dagli Alleati e dal governo di Roma) e in tutta la sua portata, corrispondente all'intero ciclo resistenziale, tocca più di una fase di tensione e di crescita. Senza seguire in analisi i diversi aspetti di questa problematica via via più complessa, per

cui nel febbraio-marzo 1944 - in seguito ai bandi di Graziani per il richiamo dei giovani di leva nelle forze della RSI - un'altra ondata sale in montagna, e la prima ribellione diviene sempre più organizzata, si può accennare a qualche passaggio più indicativo, sul piano di una maturazione qualitativa. Il primo è lo snodo e il raggruppamento «per regioni» delle bande e poi di unità più complesse e coordinate, a cui fanno cenno le principali opere sulla resistenza e la lotta armata, ma che merita forse un discorso maggiormente coordinato con la storia della società e del paese anche a livello democratico-popolare. «La Resistenza - ha sottolineato Battaglia con vigore - si sviluppa non su un unico piano indifferenziato, ma "per regioni" e questo processo diviene più chiaro man mano che c' inoltriamo nella sua esposizione»¹¹. Il fatto è che con la resistenza riemerge, prima spontaneamente, poi consapevolmente la dimensione regionale, e riemerge per forza popolare e con una sua lucidità intellettuale, anche se non teorizzata programmaticamente (se non da alcune forze) e non solo nella prospettiva della ricostruzione politica postfascista: è il ritorno di una dimensione ricca di tradizioni e di organicità nella storia nazionale italiana, che la dittatura aveva misconosciuto e cercato di affossare.

Le motivazioni per cui la resistenza e la lotta armata si sviluppano principalmente nell'Italia settentrionale sono di diverso spessore e connesse alla struttura economico-sociale del Nord. E' nella Valle Padana che si era sviluppata nel primo dopoguerra la reattività squadrista e il fascismo aveva messo radici a Milano; è qui che la RSI si addossa all'Arco Alpino sotto la protezione del Reich tedesco; è qui che sono presenti ad un tempo le più qualificate frazioni di una borghesia chiaramente antifascista (a cui si contrappongono vari comportamenti opportunistici dei ceti industriali) e le più organizzate avanguardie del movimento operaio; ed è ancora qui, nel Piemonte, nel Veneto, soprattutto nell'Emilia-Romagna che è presente, solidale e partecipe il grande serbatoio dei contadini, dei montanari e, nella pianura, dei braccianti agricoli. Nel Nord la resistenza può inoltre giovare di un ambiente tecnicamente evoluto e di condizioni, anche contraddittorie, particolarmente favorevoli: «Per esempio c'è una rete telefonica delle centrali idroelettriche» che consente ai comandi partigiani di comunicare «di valle in valle, dalla Liguria al Piemonte, alla Lombardia, al Veneto. E non occorrono le faticose collette della provincia contadina, l'industria può organizzare gli aiuti alle formazioni partigiane: ha molti peccati da farsi perdonare ed è maestra nel doppio gioco»¹². La stessa concentrazione delle forze nazi-fasciste e la maggiore durata

delle operazioni di guerra favoriscono nel Nord lo sviluppo di un esercito partigiano, che viene assumendo caratteri di massa.

Verso l'estate del 1944 la struttura ancora piuttosto elementare del partigianato passa da un'organizzazione basata sulle bande, come unità tattica fondamentale, a un'organizzazione basata sulle «brigate». L'impulso viene dalle formazioni garibaldine, ma presto si diffonde e tende a generalizzarsi. La brigata sarà suddivisa in battaglioni e distaccamenti, e il nuovo modello simula l'ordinamento di un esercito regolare. Il distaccamento (corrisponde alle bande) non superava di regola i 50 guerriglieri, come la brigata di regola oscillava fra i 100 e i 300 uomini. Tre distaccamenti formavano un battaglione, tre battaglioni una brigata; due o più brigate erano raccolte in una divisione. Ma questo schema subiva nei fatti vari adattamenti e le formazioni di «Giustizia e Libertà» furono piuttosto riluttanti a staccarsi dal modello originario della banda volontaria ed egualitaria. Un altro processo di riorganizzazione attraversava la guerriglia, in ragione della capacità di presa e di amalgama delle diverse correnti politiche. Se nei primi mesi la carta della resistenza si era imperniata - oltre che sugli ex militari - sulle formazioni del partito d'azione, di origine urbana e ben fornite di quadri intellettuali, che si richiamavano anche nel nome alla tradizione di GL, i comunisti avevano dato vita, appoggiandosi all'esperienza della guerra di Spagna, alle formazioni «Garibaldi». I socialisti dapprima non ebbero una propria organizzazione, ma poi, tra la primavera e l'estate 1944, giunsero alle brigate «Matteotti». I raggruppamenti di brigate - peraltro sparsi sul territorio a macchia di leopardo - stettero così a designare una diversa tendenza politica e ideale, sebbene anche qui rimanesse una certa fluidità di opinioni e posizioni. *L'Enciclopedia dell'antifascismo e della resistenza* elenca pertanto cinque principali affiliazioni: Brigate autonome (ex militari, non aderenti inizialmente al CLN), Brigate cattoliche (Fiamme verdi o Brigate del popolo, ecc.), Brigate Garibaldi, che furono le più numerose e diffuse, Brigate Giustizia e Libertà, con una spiccata presenza in Piemonte, e Brigate Matteotti. Infine, nella misura in cui il movimento si collegò fra il 1944 e il 1945 al governo di Roma e vennero emergendo i motivi della liberazione nazionale, le formazioni «autonome» aderirono alla democrazia cristiana o al partito liberale, finendo così col raggiungere il CLN e il Corpo volontari della libertà¹³.

A parte il pluralismo dello schieramento partigiano, in cui si manifestava una vitalità dalle molte radici, la dinamica complessiva del movimento trasse forza e impulso dai centri di elaborazione e di comando

insediati a Milano, intorno al comando centrale garibaldino e al Comitato militare del CLNAI, poi divenuto Comando generale del CVL (Corpo volontari della libertà). Oltre lo «schema di organizzazione» della brigata (che fu generalizzato e definito nel maggio 1944), la stessa idea del CVL fu una proposta che partì dal vertice garibaldino. Quando il generale Cadorna assunse il comando in capo del CVL (estate 1944), la collaborazione Parri-Longo (divenuti vicecomandanti) rimase per molti aspetti il punto di coagulo e di *equilibrio* dell'unità operativa dell'esercito partigiano.

Quanto ad una valutazione quantitativa della forza partigiana mobilitata dalla resistenza, ci si può riferire al quadro indicato da Massimo Salvadori per l'Alta Italia: «nelle bande ancora raccoglitive dell'autunno 1943 e nelle squadre clandestine ancora malamente organizzate si erano trovati forse un 100.000 uomini [...] All'epoca della massima espansione delle bande nell'estate 1944 l'esercito partigiano in montagna aveva circa 100.000 uomini (questa cifra non include i 20.000 a sud della Linea Gotica); vi erano anche alcune migliaia di gappisti e di sappisti (nessuno può precisare la cifra) [...] Alla fine del marzo del 1945 i servizi alleati di collegamento con la Resistenza ritenevano che vi fossero quasi 90.000 partigiani in montagna e non meno di 10.000 in pianura». Per quanto riguarda il colore politico delle bande e delle squadre (i Gruppi di azione patriottica, Gap, operanti in città con nuclei scelti, e le Squadre di azione patriottica, Sap, come formazioni ausiliarie di appoggio, nei luoghi di lavoro) si può ancora ricorrere a Salvadori, la cui stima è stata citata come un punto di riferimento un po' da tutta la successiva letteratura sull'argomento: «Non vi era dubbio che al primo posto venivano le formazioni Garibaldi con il 35-40% del totale. Al secondo posto erano le divisioni e brigate GL, con circa il 25% [...] al terzo posto erano le formazioni ex militari, che [...] contribuivano al totale con il 15-20%». Quanto al significato e ai limiti di questa «statistica», lo stesso autore è del tutto esplicito: «Non tutti i garibaldini erano comunisti, come non tutti i gielle erano azionisti, o i militari monarchici. Le cifre indicano semplicemente quale era stato lo sforzo organizzativo nell'Alta Italia delle principali tendenze che avevano contribuito a trasformare il movimento partigiano in esercito della Resistenza»¹⁴.

Enzo Santarelli

Note al testo

¹ Mancano studi e dati precisi sulla consistenza degli apparati dello stato e del «parastato» nella RSI; si calcola tuttavia che il trasferimento dei funzionari dell'amministrazione centrale da Roma al Nord abbia interessato circa il 15 per cento dei dipendenti. Quanto alle forze armate v. l'analisi di G. BOCCA, *La repubblica di Mussolini*, Bari 1977, pp. 67-71 e 276-281: se ne ricava che alla fine del 1943 gli italiani inquadrati con la RSI non superano i 200 mila (circa la metà della Guardia nazionale); 30-35 mila la forza delle quattro divisioni addestrate in Germania nel 1944, 10 mila i fanti di marina della X Mas e della San Marco.

² La storiografia in argomento è vastissima: ci si limita a ricordare R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Torino 1964 (1953), opera datata ma robusta e fondamentale; P. SECCIA-F. FRASSATI, *Storia della Resistenza. La guerra di Liberazione in Italia 1943-45*, Roma 1965; G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana*, Bari 1966. Una sostanziale riapertura dei problemi si trova in G. QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano 1976. Un recente tentativo di organica sistemazione è in G. CANDEIORO, *Storia d'Italia*, X, *La seconda guerra mondiale, il crollo del fascismo, la Resistenza*, Milano 1984.

³ Per l'impatto guerra-società civile nelle condizioni date, v. l'interpretazione di M. PALLA, *Il passaggio del fronte nell'Italia del 1943-45*, in «Storia e Problemi contemporanei», 1-2, 1988; inoltre G. ROCHAT-E. SANTARELLI-P. SORCINELLI, *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Milano 1986.

⁴ Piuttosto recente - non così la memorialistica - la ricerca sistemica sui deportati: si veda - non per tutti *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale*, a cura di R. Rainero, Milano 1985; *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Firenze 1986; G. ROCHAT, *La memoria dell'internamento. Militari italiani in Germania, 1943-45*, in «Italia Contemporanea», 163, 1986; *Soldati italiani dopo il settembre 1943*, introduzione e cura di P. Juso, Quaderni FIAP, Roma 1988.

⁵ E. KUBY, *Il tradimento tedesco*, Milano 1983.

⁶ Lo studio più ampio e documentato sugli organi e i metodi dell'occupazione germanica rimane quello di E. COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Milano 1963; per la controparte, v. D. W. ELLWOOD, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Milano 1977.

⁷ Per la teorizzazione di queste forme di democrazia, v. E. CURIEL, *Scritti 1943-1945*, a cura di F. Frassati, Roma 1973, in particolare il vol. II, pp. 173-177. Si veda anche E. SERENI, *Il Comitato di liberazione nazionale della Lombardia al lavoro. Nella cospirazione nell'insurrezione nella ricostruzione*, Milano 1945. Per la dialettica interna al CLN, F. CATALANO, *Storia del Clnai*, Bari 1956; sull'opera e la strategia politica del CLN e sul rapporto fra Parri e il PCI, «Verso il governo del popolo». *Atti e documenti del Clnai 1943-1946*, a cura di G. Grassi, Milano 1977.

⁸ Bisogna risalire ai classici del Risorgimento, a Bianco di St. Jorioz o a Pisacane, ma anche al socialismo postrisorgimentale della prima Internazionale, per trovare i «preceden-

ti» della guerriglia partigiana. In diverse forme, e attraverso canali diversi, Ferruccio Parri e Luigi Longo ne erano impregnati e consapevoli. Secchia, come altri antifascisti, aveva praticato per il meglio gli studi militari nel carcere e al confino (cfr. P. SECCHIA, F. FRASSATI, *Storia della Resistenza*, cit., pp. 169-167).

⁹ Cfr. G. CAROCCI, *La Resistenza italiana*, Milano 1963, pp. 16-17.

¹⁰ Cfr. G. BOCCA, *Storia popolare della Resistenza*, Bari 1978, p. 28.

¹¹ R. BATTAGLIA, *Storia della resistenza*, cit., p. 328. Altri cenni consimili, in A. GAROSCI, *Recenti orientamenti della storiografia della Resistenza*, in *Dal 25 luglio alla Repubblica. 1943-1946*, Torino 1966: «Il processo civile di liberazione iniziato l'8 settembre, si svolge lungo linee che non erano più determinate dal comando e dal sovrano; la lotta di liberazione spontanea nasce da quella carenza. Perciò essa ha un aspetto decentrato e regionale e non più diretto unitariamente: se c'è un coordinamento strategico, oltre che politico, è con i piani degli alleati» (ivi, p. 472).

¹² Cfr. G. BOCCA, *Storia popolare della Resistenza*, cit., p. 27.

¹³ Le formazioni e le strutture di comando dell'esercito partigiano sono state studiate con notevoli disparità. Si vedano a un livello scientifico *Atti del Comando generale del Corpo volontari della libertà (giugno 1944-aprile 1945)*, a cura di Giorgio Rochat, Milano 1972; *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, Milano 1979, tre voll. a cura di Giampiero Carocci, Gaetano Grassi, Gabriella Nisticò, Claudio Pavone; *Le formazioni GL nella Resistenza. Documenti*, a cura di Giovanni De Luca, Piero Camilla, Danilo Cappelli e Stefano Vitali, Milano 1985. Cfr. inoltre L. CAVALLI - C. STRADA, *Nel nome di Matteotti. Materiali per una storia delle Brigate Matteotti in Lombardia, 1943-1945*, Milano 1982.

¹⁴ Cfr. M. SALVADORI, *Storia della Resistenza italiana*, Venezia 1955, pp. 16 e 162; secondo Leo Valiani, al momento dell'unificazione nel CVL «il 41% dei partigiani erano garibaldini e il 29% giellisti».

Mario Genco

L'agonia dei deportati libici nella colonia penale di Ustica *

1. Una mancata contabilità

«E qui è doloroso, in omaggio alla verità, convenire che se questi ospiti destarono al loro arrivo una seria giustificata apprensione tra questi abitanti, per le malattie epidemiche che tra loro si manifestarono, Ustica non avvertì quasi la loro presenza in questi sette mesi in cui vi soggiornarono, e ciò per il loro contegno somnesso e disciplinato». Datata 23 maggio 1912, pubblicata il 26, così si concludeva la breve notizia di cronaca dedicata dal «Giornale di Sicilia» alla partenza per la Libia degli ultimi arabi deportati nell'isola, dopo la ribellione araba di Sciara Sciat contro il corpo d'occupazione italiano a Tripoli, il 23 ottobre 1911.

Chissà per quale refuso, nel piombo o nel cervello, l'aggettivo «doloroso», che certamente fu quello previsto dal cronista, traforò il filtro di telefonisti, telegrafisti, stenografi, linotipisti, correttori di bozze e diventò, rivelatore ed efficacissimo, «doloroso».

Erano stati sbarcati, ma sarebbe meglio dire scaricati, in novecentoventi, corpo più corpo meno. Erano stati alloggiati, ma sarebbe meglio dire accatastati, in baracche senza letti. Erano stati disprezzati, insultati, irrisi come incivili, immondi, predoni, vili ferini.

«A Ustica sarebbero mandati specialmente gli arabi ribelli e traditori dopo la sommossa del giorno 23», aveva scritto esattamente sette mesi prima il «Giornale di Sicilia». Tornarono a casa in settecentocinquanta-nove, uno più uno meno; un terzo di loro era così malridotto da essere dichiarato inabile a qualsiasi lavoro.

Nell'Archivio di Stato di Palermo, dentro la busta n. 12 del fondo *Prefettura / Gabinetto*, due fascicoli che hanno l'aria, e la polvere, di non essere stati aperti da tanto tempo, testimoniano con quasi duecento telegrammi, lettere, qualche relazione «alle superiori autorità», quel che accadde nella piccola isola, trenta miglia a nord di Palermo. E quel che

* Di questo saggio, di Mario Genco, sono già apparse alcune parti sul «Giornale di Sicilia» del 23, 29 e 31 dicembre 1988.

accadde... sì, doloroso fu proprio l'aggettivo adatto.

Questa sarà perciò la «cronaca ufficiale» e finora inedita di una ottusa tragedia: scritta nel loro spietato linguaggio di servizio da prefetti e questori, direttori generali del ministero dell'Interno, generali, colonnelli dei carabinieri, direttori di colonia penale e commissari di PS, medici militari e civili e, in qualche modo ufficiali anch'essi, dai cronisti dei due quotidiani palermitani, «Giornale di Sicilia» e «L'Ora».

Le «informazioni di indole più o meno riservata circa i relegati arabi» - così sta scritto sul primo foglio del fascicolo, a larghi caratteri con matita blu - cominciano con questo telegramma cifrato, spedito al prefetto di Palermo, conte di Rovasenda, dal commissario-in-missione De Martino:

«Da Ustica, 26 ottobre 1911, ore 19,44. Locali di cui attualmente dispone questa direzione possono contenere 650 individui. Ho preso però accordi con diversi proprietari di questa isola, perché cedano provvisoriamente, mediante pagamento di un fitto mensile, al Governo locali occorrenti per altre 250 persone. Per la somministrazione giornaliera del pane e minestra, questo direttore della colonia ha già preso accordi col locale fornitore militare, che si è obbligato a corrispondere un chilogrammo di pane e minestra per centesimi 53. Il casermaggio qui esistente è sufficiente per 600 persone. Coatti qui esistenti sono in numero di 158. Tra costoro, 13 solamente di buona condotta hanno famiglia ed io propongo siano lasciati assieme altri 40, che si sceglierebbero tra i migliori, allo scopo di provvedere a tutti i servizi pubblici, che qui sono eseguiti normalmente solo dai coatti. Locale Comando presidio militare ha disponibile casermaggio per 100 soldati».

Perché il commissario-in-missione Di Martino s'era preoccupato di cercare altri duecentocinquanta posti? I dispacci che seguono lo spiegano. Telegramma del prefetto Rovasenda al comandante della Divisione militare, 27 ottobre 1911: «Il ministero dell'Interno ha disposto che sia sgombrata dai coatti l'isola di Ustica per essere sostituiti da circa 600 arabi prigionieri [...]». Il prefetto chiede marmitte, gavette e cucchiari da inviare col vapore Lampedusa, che porterà via i coatti, con destinazione Favignana e Pantelleria.

La sera del 27, alle 19,47, il prefetto riceve questo messaggio, cifrato, urgente, dal ministero dell'Interno: «Prego V.S. telegrafare al ministero se, come fu preannunciato, *sgomberare coatti Ustica* siasi oggi effettuato. *Ad Ustica* sarà diretto *piroscafo Rumania*, partito *stamane da Tripoli con 920 arabi arrestati*, dei quali *600* dovranno *travare collocamento Ustica* mentre i restanti *320* dovranno *col medesimo piroscafo essere diretti alle*

Tremite ove sbarcheranno. S.V. prenda accordi con autorità militare, cui ministro Guerra ha già date disposizioni, circa fornitura gavette, cucchiaini, paglia ed altro che potessero dare depositi militari. Per vitto, minestra e pane, e per quanto altro potesse occorrere, nei limiti più ristretti, per *arrestati arabi*, e che autorità militare non fosse in grado fornire, V.S. provvederà frattanto direttamente. Ministero Guerra, come ha assicurato, *aumenterà guarnigioni Ustica e ministero Marina* disporrà vigilanza per la *costa*. Saranno inviati due funzionari PS per la vigilanza di polizia da esercitare *souva arrestati arabi*».

Le parole scritte in corsivo sono quelle in cifra del testo ministeriale. L'importante telegramma era stato preceduto, un'ora prima, da quest'altro: «Prego inviare subito ad Ustica il brigadiere delle guardie di città Patroniti Carmelo, per servire quale interprete presso quella autorità, e dei funzionari di PS che saranno colà destinati. Assicuri adempimento, assicuri partenza».

Sembrirebbe un esempio di efficiente preveggenza. Invece non è così. Sfogliamo i documenti, andiamo avanti di qualche giorno, fino a questo messaggio che il direttore della colonia penale, Antonino Cutrera, manda al prefetto - e non sarà l'unico - per lamentarsi del trasferimento dei due carabinieri interpreti: «Preveggo che il brigadiere delle guardie di città Patroniti non sa parlare arabo». Dai tempi dell'abate Vella, in Sicilia, il parlar arabo sollecita il millantar credito, quando non l'impostura.

Ma proseguiamo nella ricostruzione degli avvenimenti. Il tenente colonnello dei carabinieri Roberto Cesarò, inviato nell'isola in ispezione, invia al prefetto, il 28 ottobre, alle ore 9,27, questo telegramma: «Coatti imbarcatisi senza inconvenienti, a momenti piroscalo salpa». Vuole dieci agenti di polizia come rinforzo.

La risposta del questore Guida è immediata: «Codesto distaccamento militare è stato per l'occasione della relegazione dei prigionieri di guerra aumentato a 200 uomini e la stazione dell'Arma rinforzata di 25 carabinieri. Le condizioni speciali dell'ordine pubblico di questa città e l'assoluta deficienza del numero di agenti non consentono l'invio costà anche di 10 guardie di città che non ritengo, d'altronde, indispensabili. Ho destinato al comando di codesta brigata il maresciallo Grillone, abilissimo sotto-ufficiale».

A Ustica tutto è pronto per ricevere i seicento prigionieri. Almeno, così assicurano il tenente colonnello Cesarò e il maggiore dell'86° Fanteria Pietro Radicati, i quali, «proceduto ad una minuta visita dei locali», hanno preso queste disposizioni: «Innanzi tutto si è stimato prudente

dividere in tre zone lo spazio entro cui possono circolare i prigionieri per impedire che, riuniti tutti in massa, possano abbandonarsi a disordini. I locali adibiti per alloggiamento sono costituiti da numerose camerate, sparse per il paese in un raggio di circa 800 metri, e di un corpo staccato, detto della Falconiera, facente parte a sé e situato sul monte omonimo. Dette camerate presentano sufficienti garanzie di sicurezza perché munite di inferriate alle finestre e di solide porte di chiusura con catenacci e talune anche di cancello di ferro. [...] Per proposta del capitano medico, Casapinta Giovanni, si è stabilito un locale entro l'abitato, capace di venti letti, da adibirsi ad infermeria di malattie ordinarie, e una villa privata detta Petriera, distante duecento metri dal paese, capace di venticinque letti, da adibirsi eventualmente per locale d'isolamento. [...] Fuga per mare, quasi impossibile, perché le barche sono sotto la immediata vigilanza della guardia n. 1, la quale ha l'incarico di ritirare di volta in volta i remi di tutte le imbarcazioni che ritornano alla riva».

All'alba del 29 ottobre il piroscafo Rumania dà fondo all'ancora davanti al paese; le barche, con i coatti alla voga, cominciano la spola banchina-sottobordo. C'è una sorpresa. L'apprendiamo dal telegramma, con precedenza assoluta, del commissario-in-missione Di Martino al prefetto, ore 7,37: «Il comandante militare del Rumania, giunto ora, informa di aver ricevuto ordine del Comando Base navale di sbarcare qui tutti i 900 deportati anziché consegnarne 600 ad Ustica ed il resto a Tremiti. Comunica inoltre di essere impossibilitato di proseguire il viaggio per la mancanza assoluta di viveri, acqua, combustibili; conseguentemente si effettuerà qui sbarco totale alloggiandoli alla meglio, salvo ordine contrario di V.S. Ill.ma».

Il tenente colonnello dei carabinieri manderà lo stesso telegramma, alla stessa identica ora, con un particolare in più: il Rumania era stato intercettato in mare da una torpediniera salpata da Augusta. Il che fa pensare che il programma di sbarcare tutti gli arabi a Ustica fosse già stato fissato in precedenza.

Il conte di Rovasenda sembra colto di sorpresa, sollecita ordini da Roma e intanto autorizza lo sbarco di soli seicento prigionieri. La risposta del ministero, telegramma urgentissimo, è un piccolo esempio di mirabile ipocrisia burocratica: «Date le condizioni della nave Rumania, esposte da quel comandante militare, e lo stato sanitario degli arrestati arabi, disponga S.V. che per ora sbarchino ad Ustica anche 320 degli arrestati già destinati a Tremiti, salvo in seguito determinare loro forza definitiva».

La decisione viene comunicata a Ustica, da cui rimbalza questa laconica comunicazione del tenente colonnello Cesarò: «Partecipasi che, togliendo cavalletti, ponendo pagliericci per terra, si possono agevolmente alloggiare tutti 920 prigionieri».

Già, ma quanti sono veramente questi prigionieri?

Novecentoventi arabi erano stati stivati sul Rumania a Tripoli, altrettanti corpi ne vengono scaricati a Ustica. Quanti vivi? Di ora in ora, addirittura di riga in riga di uno stesso foglio, il loro numero cala vertiginosamente. Ecco l'appendice, a sbarco avvenuto, della relazione con cui gli ufficiali superiori Cesarò e Radicati hanno riferito al prefetto sulla situazione della colonia penale: «In seguito all'aumentato numero dei prigionieri arabi che, da 600, è salito a 919, la Commissione ritiene che le disposizioni di cui al verbale in data di ieri siano ugualmente sufficienti». Tre righe dopo si legge: «I 315 prigionieri avuti in più sono stati ripartiti [...]».

La morte aggiornava la sua contabilità al ritmo delle battute del dattilografo. Secondo il «Giornale di Sicilia», al 3 novembre i morti sono ventitre, «numero che appare abbastanza esiguo», ma in una corrispondenza datata 1 novembre, i prigionieri sono «ridotti di sessanta per morti di colera», e nel capoverso successivo bizzarramente si spiega: «Dalle informazioni assunte, risulta che tale mortalità è avvenuta per tisi, morbo tanto comune nelle loro regioni, e per broncopolmonite, data la grande differenza di temperatura». Colera è parola pericolosa, anche i giornali la usano con parsimonia: preferiscono chiamarla il «morbo», la «malattia sospetta», l'«ospite sgradito». La Sicilia non è ancora del tutto uscita da un'epidemia scoppiata quell'anno, e, scemata questa, se ne sta irrobustendo un'altra di vaiolo.

Gli arabi di Ustica muoiono del colera che si sono portati da Tripoli. E anche di broncopolmonite. E come stupirsene? Da una cronaca dell'«Ora» datata 31 ottobre 1911, apprendiamo: «Il sergente Arculeo, sempregridando, spiega loro in arabo che debbono essere condotti in mare per lavarsi. [...] Si lanciano lietamente fra le onde azzurre e spumeggianti del mare. Il cielo già grigio si abbuia sempre di più, il mare si fa tempestoso e ruggisce ferocemente irato quasi di dover accogliere questa gente carica di parassiti. Comincia a piovere, ma gli arabi nuotano egregiamente, molti sono lieti e battono le onde e ridono, di un riso ingenuamente infantile [...]. Il sergente fischia e loro ritornano verso la spiaggia grondanti d'acqua e si ritirano sotto una grotta come un branco di montoni dentro l'ovile. I nostri buoni soldati, quasi tutti palermitani, li

guardano e ridono e si divertono un mondo. Vengono allora distribuiti gli indumenti.[...] Si vestono e sono grotteschi nei nuovi panni; la strana carovana si rimette in marcia mentre i soldati ridono continuamente e gli Usticesi, dai balconi e dalla strada, si abbandonano ad una ilarità vivissima».

Sembra un buon sistema. Si replica. Come ci informa una cronaca del «Giornale di Sicilia» del 7 novembre: «Giunti sulla spiaggia, i prigionieri riluttanti furono costretti a togliersi il barracano e si tuffarono l'un dopo l'altro in acqua annaspando con le braccia, sciacquandosi con cura le carni immonde col sapone di potassio che domandavano in coro: Savun, Savun! Dopo il bagno indossarono l'abito da coatto mentre i primitivi indumenti si distruggevano in un fumante rogo».

Il capitano medico Casapinta telegrafa da Ustica al prefetto, chiedendo vestiti e medicine a «causa del rigore del clima che, associato al grande ammassamento, determinerebbe una vera strage con pericolo di diffusione». Lo stesso giorno - è sempre quello dello sbarco - il prefetto chiede al ministero l'autorizzazione a distribuire gli abiti dei coatti ai prigionieri, «poiché gli attuali loro indumenti consistono in cenci luridi che, sottoposti a qualsiasi mezzo di disinfezione, si renderebbero inservibili; né potendosi lasciare prigionieri ignudi a causa del rigore del clima. [...] Fra gli sbarcati di stamane furono contati cinque casi di malattia sospetta». Il giorno dopo ne segnalerà sette e manderà nell'isola altri due medici, attrezzature sanitarie e tredici botti di «acqua di Scillato per 6500 litri». Materiali e botti rimangono a bordo del piroscampo, il maltempo impedisce le operazioni di scarico.

Il conte di Rovasenda non esaudisce invece questa richiesta del direttore della colonia penale: «Causa impreviste condizioni sanitarie dei deportati, occorre siano qui inviati, a mezzo di straordinaria corrispondenza, dieci robusti coatti per disimpegnare facchinaggio, disinfettare e becchini». Risposta: «Non mi spiego le ragioni della richiesta, dal momento che, dietro sua proposta, autorizzai trattenerne costì cinquanta». Poi con un altro telegramma dispone: «Autorizzasi la distribuzione agli arrestati arabi di indumenti di qualità scadente a disposizione di V.S.».

Il 31 ottobre, un dispaccio del ministero al prefetto sembra promettere uno sfoltimento dei prigionieri: «Voglia comunicare se il numero attuale di 920 arabi sbarcati ad Ustica, invece dei 600 primamente ivi destinati, ecceda la capienza dei locali e comunque se condizioni sanitarie ed esigenze tutela PS o altre considerazioni rendano consigliabile uno sfolgimento, al caso in quale misura».

Da Palermo si fa appena in tempo a girare la richiesta al direttore della colonia, che dieci minuti dopo il primo, arriva da Roma un secondo dispaccio: si può mandare nell'isola un altro scaglione di prigionieri?

Il prefetto condivide la posizione del funzionario di Ustica che gli aveva subito risposto: «Attualmente i prigionieri arabi sono frazionati in cameroni angusti; notevole agglomeramento, impossibile ulteriore frazionamento per mancanza di locali igienici adatti alla custodia. Date le condizioni sanitarie, inteso il parere dei medici circondariali Badino e Calamita, riterrebbe opportuno uno sfollamento. Relativamente al servizio di PS, data l'ubicazione dei locali privati requisiti per far fronte alle impreviste esigenze, il servizio di vigilanza si rende molto difficile». Di suo, il prefetto aggiunge: «[...] tenuto conto soprattutto di numerosi casi sospetti verificatisi in questi ultimi giorni».

Un telegramma dal ministero al prefetto, del 1 novembre, sembra scongiurare la minaccia: «Assicuro V.S. che il numero non sarà aumentato con nuovi invii». Quanto allo sfollamento, ci penserà la malattia sospetta. Un rapporto medico del 9 dicembre parla di «oltre 850 deportati» e già sono settanta in meno. Il 10 febbraio, in un rapporto del direttore Cutrera i «relegati sono 830» e il 5 marzo se ne contano ottocentoundici. Alla fine, dai numeri «ufficiosi» riportati dal «Giornale di Sicilia» del 5 e del 26 maggio 1912 risulta che il piroscalo Washington, in due riprese, «restituirà a libertà, ridonati a Tripoli, alle loro famiglie, ai loro campi», settecentocinquantanove arabi.

Dopo il frenetico scambio di corrispondenza dei primi tre giorni, i messaggi si diradano e scemano d'interesse, ma si fanno lunghe e dettagliate le cronache degli inviati del «Giornale di Sicilia» e dell'«Ora», che finalmente riescono a partire dall'isola e a consegnare i loro articoli di cui il maltempo e la precarietà dei collegamenti telefonici e telegrafici, sottoposti a censura e comunque intasati dal traffico ufficiale, avevano ritardato la pubblicazione.

«Quello del 29, a Ustica, non è stato uno sbarco di prigionieri di guerra - scrive l'inviato dell'«Ora», Renzo Gotta - è stata un'invasione di cenciosi. Semplicemente! Bisognava vederli: laceri, luridi, nudi alcuni, puzzolenti tutti, dai volti emaciati, dallo sguardo cupido proprio del predone, ributtanti, dall'aspetto ferino questo migliaio di arabi ha invaso l'isola ammorbandola col fetore che emanano i loro corpi. Erano stati per tre giorni chiusi nella stiva del Rumania. [...] Adesso tutti i prigionieri ci chiamano italiani potenti e sui loro visi bugiardi abbozzano sorrisi che dovrebbero essere di simpatia, ma sono pieni di fiele. Questa gente, che

ha rifiutato il letto, resta tutto il giorno accoccolata sui pagliericci buttati a terra. [...] Ammalati parecchi di malattie infettive, sono pieni di insetti schifosi, addentano il pane come gli affamati. [...] Sono umili e sottomessi di giorno, ma urlano e strepitano la notte [...] sono petulanti, pretenziosi [...] tutta la loro vita è una finzione, sono doppi e falsi. [...] Se la giornata del 26 non avesse vendicato i traditi di Sciara Sciat, forse avremmo poco da gloriarci di questi prigionieri che di una cosa sola si lagneranno tra breve, del trattamento troppo signorile che viene loro fatto. Un tozzo di pane ed una brocca d'acqua sarebbe già troppo per esseri così ripugnanti».

Nella cronaca del giorno dopo: «Eppure questi esseri per ripugnanti che siano ispirano ancora un senso di pietà. E quando nel primo giorno, durante la distribuzione del pane, vidi i più giovani, i più forti affollarsi calpestando e respingendo i vecchi, i fanciulli, ebbi un senso di profondo disprezzo per questa razza di predoni. E si sono più volte rissate, queste belve, durante la distribuzione dell'acqua, che venne fatta nei primi giorni con le catinelle entro le quali questi straccioni bevevano come le bestie nel pantano».

«Ed Abib - continua l'inviato Gotta - sta tutto il giorno alla finestra, dietro l'inferriata, rievocando forse con gli occhi fissi la patria lontana: è vestito sempre con i suoi panni di seta ricamati finemente e non si muove senza chiamare il suo schiavo Ali. [...] Io non so perché questo furfante, che sarebbe finito, meglio, forse, più gloriosamente per lui, fucilato nella schiena dai nostri soldati sulla porta del suo negozio, sia stato portato con i suoi schiavi. Oggi questi cenciosi lasceranno i loro stracci, lasceranno i loro luridi barracani e i loro unti fez ed indosseranno abiti nuovi da coatti, calzeranno le scarpe e avranno un berretto pulito. E' la civiltà che si impone a costoro. [...] Essi non sarebbero neppure fanatici se una turba di sacerdoti di Allah non sapesse abilmente sfruttare la viltà dei loro animi. Ventuno di essi sono anche qui venuti prigionieri ed avrebbero voluto essere divisi nei vari reparti. Ma il comandante del presidio di Ustica li ha fatti isolare in unico reparto. [...] Stamane furono fatte le prime tumulazioni. Gli arabi assistettero impassibili alla scena del seppellimento di questi loro fratelli. E sui loro volti non lessi alcun senso di pietà: forse si odiano anche tra di loro, ferocemente!»

Più misurato l'inviato del «Giornale di Sicilia», Giuseppe Marino: «Sarebbe desiderio degli arabi ottenere l'uscita libera nel paese nelle ore del giorno, ma al riguardo l'autorità per misura di prudenza non ha dato ancora nessuna disposizione in attesa di ordini superiori. Però è da

augurarsi che tale desiderio non venga esaudito, almeno per ora in considerazione del senso di repugnanza che ancora destano nella popolazione».

Impietose e crudeli, anche abbastanza vili, ma in quanto a disprezzo sociale e razzistico non dissimili da quelle scritte per il processo, in corso proprio allora a Palermo, dopo una sommossa popolare in un paese della Conca D'Oro, Belmonte Mezzagno, le cronache rendono bene quali fossero le condizioni di vita di quella torma di uomini perduti. Proprio perduti. L'elenco degli imputati, per esempio, era impaginato sotto il titolo: «I barbari».

2. Una censura ottusa ed inefficiente

Ma continuiamo ad esaminare i documenti della busta n. 12. Ecco un telegramma del 31 ottobre, del direttore della colonia al prefetto. Vuol sapere come regolarsi con la corrispondenza dei prigionieri, «perché uno di essi, che si spaccia per milionario, vuole domandare sussidi alla sua famiglia». La risposta arriva un mese dopo: autorizza gli arabi «a ricevere e trasmettere lettere purché scritte in lingua italiana».

E fino al 3 dicembre il ministero non ha ancora l'elenco nominativo di tutti i deportati, tanto che lo chiede «con la maggior possibile sollecitudine, con indicazione precisa delle loro nazionalità e cioè se trattasi di tripolini, tunisini, algerini, beduini, egiziani, turchi, ecc». Insieme, si chiarisce che: «I prigionieri debbono considerarsi come arrestati per misure di polizia, e che quindi spetta al direttore della colonia d'infliggere loro eventuali punizioni». Non sono, insomma, prigionieri di guerra, ma «politici».

E politico è anche il modo con cui il governo gestisce l'intera vicenda: cioè intriso di cattiva coscienza, di inconfessabile vergogna e di spietata quanto traforabile censura. Ne sono un buon esempio le disposizioni che regolano l'atteggiamento da tenere con i giornalisti: «Mentre si confermano prescrizioni già date circa censura telegrafica e telefonica, si aggiunge che nel giorno precedente ad ogni imbarco del corpo di spedizione fino a tutto il giorno seguente, le comunicazioni telefoniche di giornali e persone sospette sono interrotte con motivazione di guasto delle linee, dicendo sempre che si spera riattivazione di ora in ora». Questo telegramma del ministro dell'Interno al prefetto di Palermo («decifri da sé»), dell'8 ottobre 1911, testimonia quale fosse lo stato dei rapporti fra autorità e stampa,

nei primi giorni della guerra italo-turca.

E in realtà, a rileggere i giornali palermitani di quei giorni, c'è da sbalordirsi della minuziosa elencazione che vi si faceva di unità militari e loro comandanti, armamento, salmerie, ospedali, equipaggiamenti, nomi e tonnello di navi mercantili e militari, orari di partenza. Fare la spia turca a Palermo dovette essere un facile lavoro.

I telegrammi di preavviso sull'imminente arrivo dei deportati tripolini erano stati appena decifrati, che il direttore della colonia penale di Ustica, Cutrera, chiede al prefetto: «Prego S.V. Ill.ma compiacersi di dirmi se debba permettere lo sbarco in questa di giornalisti e se ho facoltà, come io credo, di impedire sbarco a persone che non giustifichino motivo loro venuta in questa, facendole ritornare a Palermo». Sembra eccessivo anche al prefetto, che si limita a trascrivere per il suo sottoposto l'ordine intanto arrivato da Roma: «Prego V.S. che sia rigorosamente vietato ai corrispondenti di giornale ed altre persone che siano mosse da curiosità ed altri scopi di incontrare arrestati arabi che trovansi a Ustica». E aggiunge: «[...] o anche semplicemente avvicinare». I giornalisti sbarcano, le prime cronache non allarmano le autorità: gli arabi vi sono convenientemente maltrattati e l'iniziativa governativa, insomma, appoggiata.

Il 2 novembre, due titoli dell' «Ora» fanno sobbalzare il prefetto: «Il sedicente Mohamed Abib interrogato ad Ustica» e «Importanti rilevazioni di Kalifa Ben Hamed». Dalla prefettura parte questo telegramma per il direttore Cutrera: «Dal giornale l' «Ora» si legge, spedisco per corriere di stasera la pubblicazione, particolari dell'interrogatorio circa l'arabo Kalifa che parrebbero comunicati da V.S. ovvero attinti direttamente dal corrispondente dal Kalifa. Prego fornirmi opportuni chiarimenti».

Cutrera risponde subito: «Assicuro che la vigilanza esercitata su prigionieri è rigorosa. Tutte le porte delle camerate hanno una sentinella permanente che ha consegna vietare a chicchessia di conferire. Qualunque corrispondenza che contenga intervista prigionieri la ritengo apocriфа e nessun Kalifa trovasi fra essi». Il giorno dopo: «Ho letto la corrispondenza del giornale l' «Ora» n. 306, essa è pienamente fantastica. Assicuro V.S. Ill.ma di non aver ricevuto mai dichiarazioni dagli arabi prigionieri, né ho tempo di interrogarli. Non ho comunicata nessuna ipotetica notizia ai giornalisti e sicuramente non si possono addebitare a me fatti insussistenti».

Anche il responsabile dell'ufficio di polizia nell'isola smentisce tutto al questore, e conclude: «Epperò qualsiasi eventuale corrispondenza

giornalistica pubblicata o da pubblicarsi non può essere che fantastica a scopo lucro da parte corrispondenti». Il comandante del presidio militare, il capitano Borasio, se la prende comoda e risponde dopo quattro giorni: «I fatti riferiti esageratamente sui giornali sono in gran parte insussistenti, i corrispondenti qui giunti (non essendovi istruzioni tassative per espellerli) hanno raccolto notizie in ogni dove, che poi comunicavano con telegrammi soggetti a censura da parte delle autorità di PS. Dette notizie amplificate poi nelle redazioni cambiarono in gran parte la fisionomia del contenuto».

Tecniche di smentita in voga anche ai nostri giorni. Ma i dispacci e le relazioni riservate dell'Archivio di Stato testimoniano della buona informazione e dell'esattezza di quelle cronache, a parte le sconvenienti enfattizzazioni patriottiche e antiarabe. E si trattava di giornali e giornalisti «borghesi», favorevoli alla guerra coloniale. Quando era un giornalista dell'«Avanti!», le sue intenzioni e le sue mosse venivano sorvegliate con occhiuta, ma inutile e perciò vendicativa, attenzione.

Da Roma al prefetto di Palermo, il 31 dicembre, telegramma cifrato del ministro: «Viene riferito che Valera, corrispondente del giornale "Avanti!", voglia recarsi Ustica allo scopo di avere colloqui con arabi arrestati o con personale della colonia. Prego V.S. disporre subito che, ove Valera s'imbarchi costà per Ustica sia seguito da due agenti in borghese in ogni sua mossa e che allo sbarco sia immediatamente indicato al direttore della colonia. Per l'urgenza ieri ministero telegrafò direttamente al direttore della colonia di non permettere si avvicinasse arrestati arabi. Voglia ora S.V. confermare al direttore tale disposizione ed aggiungere che non dovrà neppure essere permesso che Valera abbia interviste o colloqui con personale comunque dipendente dalla colonia, in modo che egli non abbia di avere notizie di sorta sugli arabi arrestati e sulla vita che essi menano colà. Assicuri adempimento tali disposizioni che debbono essere rigorosamente eseguite».

Il prefetto assicura e per via gerarchica l'allarme discende e risale a tutti i livelli polizieschi della nazione. L'allerta è stata prematura. Valera partirà per l'isola soltanto il 13 gennaio, puntualmente segnalato dal questore Guida: «Stamane col piroscrafo Ustica è partito per colà il noto corrispondente Valera Paolo, seguito da due agenti. Ho informato il direttore della colonia di Ustica».

Il giornalista socialista - che dell'impresa libica è uno dei critici più appassionati - rimane nell'isola un giorno solo; a lui basta per raccogliere notizie e memoriali, e a qualcuno costa il lavoro, come vedremo. «Sul

Valera è stata mantenuta attiva e riservata vigilanza ed è stato impossibile per lui qualsiasi abboccamento con i relegati arabi, e col personale dipendente della colonia, sicché egli ha potuto raccogliere soltanto da privati cittadini qualche notizia sul trattamento dei relegati»: così i due delegati di PS in missione informano il questore. E il questore completa l'informazione che arriverà al ministro: «Il pubblicista Valera Paolo, giunto qui da Ustica ieri sera, prese alloggio all'albergo Patria sotto falso nome di Bassi Bortolomeo. Disposi sul conto di lui riservatissima vigilanza e mi risulta che egli non avvicinò alcuno né si recò al Circolo Socialista. Stamattina col treno partì alla volta di Trapani forse diretto Favignana».

Una grana passata, se la vedessero ora le autorità di Trapani. Ma un disguido telegrafico ha scavalcato il prefetto di Palermo, che così il 15 gennaio legge questo inatteso telegramma del ministero: «Il direttore della colonia coatti di Ustica riferisce che appaltatore casermaggio Cirino Calogero, nonostante diffida fattagli, ebbe lungo colloquio con noto corrispondente Valera Paolo, cui consegnò anche memoriale. Il ministero disapprovando tale contegno, desidera che rapporti contrattuali con detto appaltatore abbiano a cessare al più presto possibile. V.S. pertanto voglia dare, con la dovuta cautela ad evitare contestazioni giudiziarie e senza che abbia a trapelare il vero motivo, opportune istruzioni».

Il prefetto è inviperito con il direttore della colonia. Perché non l'aveva informato subito? Come si giustifica? Il delegato Cutrera risponde che uno scritturale sbadato ha dimenticato un indirizzo: «Non mancai di dare subito a V.S. Ill.ma comunicazione telegrafica prima che ne avessi riferito al ministero» e ripete il messaggio: «Paolo Valera, arrivato qui ore undici, si presentò subito nel mio ufficio qualificandosi come corrispondente di giornali italiani e inglesi, domandando che lo accompagnassi per vedere l'alloggio dei relegati arabi, fare fotografie, nonché notizie della loro condizione giuridica, numero, qualità persone, mortalità. Negai tutte le sue richieste. Egli ebbe ieri stesso lungo abboccamento in casa del fornitore di casermaggio della colonia coatti, Calogero Cirino, che durò due ore, malgrado io avessi diffidato in tempo detto fornitore. Questa mane Cirino consegnò lungo memoriale al dottor Valera, che a sua volta aveva ricevuto dettato dal capitano Bonura Francesco, dell'85° Reggimento, qui in aspettativa. Detto capitano è principale agitatore contro presenza relegati arabi e fece rilievi. Indi ebbe colloquio con il tesoriere comunale pure avverso alla presenza degli arabi».

Appunti per la storia della libertà di stampa...

3. Storia di una piccola araba

Mentre ad Ustica i deportati libici muoiono di tisi e di colera, e vengono ignorati e disprezzati, a Palermo, negli stessi giorni, sale alla ribalta della cronaca una piccola araba, la quale, invece, per la sua pietosa storia, riesce a commuovere tutta Palermo e poi l'intera penisola. Nello stesso fondo della *Prefettura/Gabinetto 1911-15*, ma nella busta n. 15, una ventina di documenti raccontano infatti, sintetici e drammatici, pietosi e cinici, la vicenda della «Consegna della bambina araba Fatma a cui fu dato a Tripoli il nome di Bersagliera». Questo l'appunto scritto su una busta corrente di prefettura, con dentro la lettera - carta fine, stemma in alto a sinistra - del maggiore dei carabinieri Antonino Caprini. Essa è datata Tripoli, 4 novembre, e dice: «Il sottoscritto afferma che il 3 corrente gli venne consegnata dal bersagliere Giampataglia Angelo, dell'11° Reggimento^{15a} Compagnia, una bambina araba di circa 4 anni, che dichiarò di aver raccolta unica superstite della famiglia rimasta uccisa presso gli avamposti durante il combattimento».

Nel primo volume de *Gli italiani in Libia*, Angelo Del Boca scrive che la piccola fu affidata alla Duchessa d'Aosta e imbarcata sulla nave ospedale Menfi, dove Sua Altezza Reale prestava, come si dice, opera di crocerossina. La Duchessa d'Aosta si era imbarcata il 30 ottobre a Napoli: «Volle partire - si legge in una corrispondenza del "Giornale di Sicilia" - solo semplicemente vestita, col distintivo della Croce Rossa. Si fece accompagnare dal moretto che condusse dall'Africa nell'ultimo viaggio». «Egli [il moretto] sta sempre vicino a lei e dorme sul tappeto, fuori della porta della cabina», cita Del Boca nel suo libro, traendo la frase dagli appunti di viaggio della crocerossina Vittorina Gnifetti.

La storia della bimba è così sintetizzata nelle tre brevi cronache dedicatele dal «Giornale di Sicilia». La prima, del 5 novembre, è firmata da Luigi Barzini, e ripresa dal «Corriere della Sera», con il quale il quotidiano siciliano ha un accordo di scambio servizi: «L'episodio del bersagliere che ha raccolto e tenuto seco agli avamposti la piccola araba è divenuto oggetto di tutti i discorsi. Ovunque se ne parla, in città (Tripoli) e fra la truppa. La "piccola araba", la chiamano tutti così, per l'interessamento del deputato Baslini è stata accolta a bordo della nave ospedale Menfi, sotto la protezione della Duchessa d'Aosta. Iersera, il bersagliere che la raccolse, Nunzio Granpetaglio, ha espresso al suo colonnello il desiderio di adottare la piccola araba. Gli si è assicurato che, a suo tempo,

il desiderio verrà esaudito. La bambina, alla quale dai bersaglieri è stata posto il nome "Italia", fu condotta stamane in un albergo, dove le è stato fatto indossare un vestito all'europea; quindi in una lancia è stata accompagnata a bordo della nave ospedale Menfi, dove venne accolta con entusiasmo dalla duchessa e dalle infermiere».

La Menfi attracca a Palermo. Un paragrafo dell'ampio articolo del «Giornale di Sicilia» del 6 novembre è dedicato alla «piccola araba»: «Raccolta dal bersagliere Nunzio Granpetaglio, e che dal reggimento fu battezzata Natalia, fu fatta sbarcare appena compiuto lo sbarco dei feriti, alle ore 11.30, per essere portata all'Istituto dell'infanzia abbandonata. E' una bambina sui quattro anni, paffuta, dallo sguardo intelligente, vestita all'europea, ma tuttavia scalza. Viene portata a braccio, ed al carabiniere ciclista Giovanni Naccarato, che essende stato in Africa per dieci anni parla bene l'arabo e che le chiese se venisse da Tripoli, rispose che non lo sapeva, dando in uno scoppio di risa. Ella, mentre veniva adagiata nell'automobile, volgeva in giro lo sguardo per l'immensa spiaggia, circondata dal cordone dei soldati, dietro cui si pigiava la folla, e rideva di un riso largo, aperto, che la scoteva tutta. La vista di quell'apparato, la vista di tutti quei carri, dei tram, dell'automobile non la sorprendevo, le destava un'invincibile ilarità. La sciagurata bambina, che possibilmente ha dimenticato già i suoi genitori, è stata affidata al cav. Bertucci, del gabinetto del prefetto, che la accompagnò all'Infanzia abbandonata. La Duchessa d'Aosta diede lire 250 a beneficio della bambina».

La terza ed ultima notizia è pubblicata l'8 novembre: «Alla partenza da Tripoli, la duchessa prese con sé nella cabina la piccola araba che, com'è noto, è stata affidata al locale Istituto per l'infanzia abbandonata. La bambina strillava in maniera incredibile e non ci fu verso di calmarla. Le dame infermiere si adoperarono anch'esse per rabbonirla, ma non vi riuscirono. Raccolta dai bersaglieri, abituata a stare con gli uomini, aveva terrore delle donne. Quella sera quindi, dovette essere riconsegnata ai militari per tranquillizzarla. Così rifattasi allegra, cominciò a fare le fantasie, girellando attorno alla cabina e accompagnando ad una cantilena le sue movenze. Essa però durante il viaggio mostrò la sua grande predilezione pel cambusiere, perché era quello che le somministrava quel vitto che più le piaceva».

Il seguito della vicenda l'apprendiamo dai documenti contenuti nella busta n. 15. Sbarcata dalla nave ospedale e tornata rapidamente al Quirinale, Elena d'Orléans, Duchessa d'Aosta, telegrafa subito a Paler-

mo, in francese, alla marchesa Constance Guiccioli, a bordo del Menfi: «Vi ringrazio infinitamente per le buone notizie, prego di dire al prefetto che io lo prego di tenere la piccola nell'Asilo dell'infanzia abbandonata di Palermo finché la Regina non troverà posto in un istituto». Seguono tanti saluti per la marchesa, le infermiere e la richiesta di telegrafarle notizie del conte Campello.

Tre giorni dopo, il direttore regionale della Croce Rossa scrive al prefetto: «La piccola araba, ricoverata nell'Istituto infanzia abbandonata, è affetta da grave tracoma ad entrambi gli occhi e costituisce un pericolo di contagio. Non potrà quindi essere tenuta nel ricovero ed è urgente il passaggio in un luogo di cura. Essendo data notizia alla marchesa Guiccioli, mi ha sollecitato per interessare V.S. Ill.ma perché la piccola venga accolta in questa clinica oculistica diretta dal prof. Lodato nell'Ospedale Concezione. Sarò grato a V.S. Ill.ma se vorrà disporre d'urgenza».

La piccola araba appartiene a tutti e a nessuno. Così viene sballottata da una parte all'altra, quasi fosse un pacco postale. Da casa sua ai bersaglieri, da questi al maggiore dei carabinieri e quindi alla Duchessa d'Aosta, che la riaffida ai bersaglieri e poi alla marchesa Guiccioli, la quale, in attesa dell'intervento della Regina, la consegna al prefetto. La carità diventa rapidamente un affare di gerarchie burocratiche. Passano quasi due settimane prima che la bambina e il suo tracoma «pericoloso di contagio» trovino posto alla clinica oculistica.

Nel frattempo, il 16 novembre, il prefetto riceve una rassicurante lettera dalla corte della Regina. Scrive la Dama di corte di servizio, Duchessa d'Ascoli: «Signor Prefetto, La ringrazio delle notizie che Ella ha avuto la bontà di darmi in merito alla bambina araba a Lei affidata da Sua Altezza Reale la Duchessa d'Aosta. Nell'assicurarLe essere stata mia cura di riferirle a Sua Maestà la Regina, Le soggiungo che riusciranno alla Maestà Sua gradite le ulteriori notizie ch'Ella si è riservata favorire al riguardo. Con l'occasione le rinnovo, signor Prefetto, gli atti della mia ben distinta osservanza».

La minuta di una lettera senza firma diretta alla Duchessa d'Ascoli, forse del viceprefetto vicario, c'informa che la piccola, il 22 novembre, è stata «accolta nella clinica oculistica di questa Università. Vi rimarrà poco tempo, cioè il solo periodo in cui la malattia possa essere pericolosa di contagio alle altre bambine». Chi scrive non tralascia di ricordare che della bambina «si degna interessarsi l'Augusta Sovrana».

A stretto giro di posta, il 28 novembre, una lettera della solita Dama

di servizio chiarisce di che tipo sia l'interessamento sovrano: «Signor Prefetto, La ringrazio delle notizie da Lei cortesemente date nei riguardi della bambina araba degente nella clinica oculistica di codesta Regia Università, notizie ch'io ho avuto cura di comunicare a Sua Maestà la Regina. Per ciò che si riferisce alla possibilità di un ulteriore, definitivo ricovero della bambina stessa, mi occorre poi significarLe che, non potendo la Maestà Sua avere ingerenza alcuna al riguardo, potrà la Signoria Vostra vedere a suo tempo se e quali passi sia il caso di rivolgere all'uopo presso il competente Ministero dell'Interno. Riceva con l'occasione [...]». Nella busta n. 15 l'effimera corrispondenza con la corte della Regina s'interrompe qui.

Ma sulla vicenda della piccola araba ci sono altri documenti nella busta. Il professor Lodato informa il prefetto che, il 4 dicembre, « la bambina araba (Fatma) Itala Bersagliere trovasi molto migliorata e in condizioni di poter essere medicata nell'Istituto, giusta le prescrizioni fatte». Fatma era stata «ribattezzata» Italia di nome, Bersagliere di cognome. Ma quelle stravaganti generalità si deformavano di trascrizione in trascrizione. Per cui, nei documenti o sui giornali, essa era a volte chiamata anche Itala, oppure Natalia, e così via.

Tre mesi di vuoto. Poi, il 6 marzo, questo telegramma dal ministero dell'Interno: «N. 4114. Trovasi costì ricoverata nel ricovero Infanzia abbandonata, tenuto dalla Società Umanitaria in via delle Croci, la piccola araba che vi fu condotta da Tripoli dopo la giornata del 23 ottobre a bordo della nave Menfi, ove fu battezzata con il nome di Italia Bersagliere. Pregola disporre perché detta bambina, colla cautela richiesta dalla sua età, sia rimpatriata, informandomi con qualche anticipo del giorno della sua partenza per Tripoli, affinché possa avvertire il Ministero della Guerra che, a sua volta, dovrà avvisare il Comando del Corpo di Spedizione. Firmato: per il ministro, Vigliani».

Certe volte, gli archivi e le parole congelate che vi sono sepolte riescono a far trapelare, dalla gabbia linguistica dell'ufficialità codificata, leggeri fruscii del cuore, impennate fugaci della coscienza e della pietà: con una procedura inedita, con una parola invece che l'altra obbligatoria per consuetudine. Con un telegramma-espresso, nel caso del prefetto di Palermo: troppe cose da dover dire e troppo gravi per l'Amministrazione da affidarle ad un telegramma, troppo impellenti da consegnarle alla corrispondenza ordinaria, sia pure di Stato. Una sintesi ragionevole delle due esigenze, ed essa stessa certamente prevista in qualche regolamento, fu per il conte di Rovasenda il telegramma - espresso, questo trasmesso-

so il 7 marzo 1912:

«A Sua Eccellenza il Ministro dell'Interno - Direzione generale di PS. La piccola araba, condotta qui lo scorso novembre a bordo della nave ospedale Menfi, mi fu affidata da S.A.R. Duchessa d'Aosta, che raccomandava anche a nome di S.M. la Regina Elena. Fu da me ricoverata nell'Istituto infanzia abbandonata, in attesa di ordini di S.M. la Regina, che erasi riservata provvedere suo collocamento definitivo. Però una lettera del 28 novembre della Dama di corte comunicavami non potere più Sua Maestà avere ingerenza alcuna circa il collocamento definitivo della bambina stessa. La piccola araba si trova sempre in detto Istituto, circondata dalle più affettuose cure della Superiora e di gentili dame che continuamente si interessano di lei. Essa, che già comincia a parlare italiano, s'è molto affezionata alla Superiora e sentirebbe grande dolore a distaccarsene. In considerazione di ciò ed anche del fatto che essa fu a Tripoli trovata abbandonata, prego E.V. volere - ma a questo punto, sulla minuta, c'è una cancellatura, il prefetto modifica l'ultima frase - permettommi pregare E. V. voler vedere, prima di effettuare rimpatrio, se non sia il caso di lasciarla nell'Istituto ove in atto trovasi ed ove tanta cura si ha di lei». Fin qui lo sfogo del funzionario. Ma subito dopo, quasi presago di aver valicato i limiti consentiti, con un brusco rientro nell'ufficialità, così conclude il suo dispaccio: «Comunque, attendo ulteriori disposizioni E.V. in relazione telegramma n. 4114».

Il 10 marzo, da Roma, arriva questo secco telegramma semicifrato (al solito, le parole in corsivo sono quelle in cifra): «N. 4391. Rispondendo al suo espresso del 7 andante relativo 26846-58388-61500 - tanti numeri per dire: *piccola araba* - ora ricoverata Istituto infanzia abbandonata, prego S.V. 67560 - 28055 - 16710 - 48989 - *ordini S. E. Presidente del Consiglio* - provvedere senz'altro al rimpatrio secondo le istruzioni ricevute favorendo assicurazione. Firmato: per il ministro, Vigliani».

Sei giorni dopo, un brigadiere di polizia accompagna a Siracusa la bambina. «Stasera si imbarcherà sul piroscafo per Tripoli», telegrafa il prefetto Rovasenda a Roma, e chiude per sempre il fascicolo della bambina araba Fatma a cui fu dato a Tripoli il nome di Italia Bersagliere.

In un articolo sugli arabi deportati nelle isole di confino italiane scritto su «L'Ora» di Palermo il 6 febbraio 1988, Claudio Moffa cita un brano di documento - non specificato, ma certamente dell'Archivio Centrale dello Stato - in cui è detto: «I commenti che tale fatto - cioè l'espatriamento - estraneamento della bambina - suscitò nel mondo mussulmano, specie al Cairo, sono poco favorevoli». Fuori citazione Moffa aggiunge: «I parenti

rivogliono indietro la piccola Italia, il cui vero nome è in realtà Madigia, figlia di Ramadam Scineghir. Così nel marzo 1912 la bambina viene riportata a Tripoli e consegnata al Pascià Hassun Caramanlis». In realtà il notevole arabo si chiamava Hassuna Caramanli, ed era erede del Bey di Tripoli spodestato dai turchi. Era anche, da sempre, un grande sostenitore degli italiani. Questa storia della piccola araba fu anche un infortunio politico.

4. Per Cutrera, sono tutti innocenti

Ritorniamo, ora, nell'inferno del penitenziario di Ustica ed osserviamo anche in che condizioni vivono gli italiani che abitano l'isola. Ad Ustica sono più i prigionieri arabi che gli isolani e questi ci stanno male da sempre. L'isola offre scarsissime risorse economiche; l'acqua è razionata dal maltempo, che impedisce spesso alla nave di attraccare; i collegamenti con Palermo sono precari e incerti; la vita e gli orari sono scanditi dai regolamenti e dalle restrizioni della colonia penale. Gli arabi non li vogliono: così, il consiglio comunale si dimette in blocco. Ma, per «patriottismo», il sindaco Viola e la giunta rimangono al loro posto: il paese si spacca in due e si forma il partito degli anti-arabi.

In ogni caso, meglio i delinquenti comuni: almeno servono a qualcosa. Agli atti dell'archivio di Gabinetto della prefettura c'è questa minuta di un telegramma - datato 26 ottobre - mandato dal conte di Rovasenda alla Direzione Generale di PS, ministero dell'Interno: «Non sarebbe conveniente sgomberare completamente i coatti, perché essi sono addetti ai pubblici servizi, manipolano il pane, provvedono alla pesca, attendono al macello, infermeria, camposanto, trasporto legna». Risultato ne era stato, come s'è visto, il mantenimento nell'isola di cinquanta coatti.

Intanto al sindaco Viola non sfugge che questa storia degli arabi, che ha spaccato in due il paese, rischia di costargli il posto. Ma l'autorità dello Stato vigila. Alla censura non sfugge questo telegramma cifrato, spedito da Palermo ad Ustica il 25 gennaio 1912: «9931 40286 2653 5413 9548 4370 3380 0525», mittente Punzo, destinatario D'Albora. Decrittazione: «Genere in ribasso. Comprate sino a lire quarantatre».

Il questore spiega al prefetto: «Restituisco a V.S. l'unito telegramma informando che il mittente è il notaio N. Punzo, domiciliato ad Ustica e qui temporaneamente residente col padre. Egli è persona di condotta incensurabile ed ha dichiarato che il telegramma si riferisce ad affari di

compravendita di cereali, che sono oggetto di commercio del signor D'Albora Giovanni. Il delegato di PS di Ustica, a cui ho chiesto informazioni, mi ha riferito però quanto segue: "Il D'Albora effettivamente esercita il commercio all'ingrosso di cereali con Napoli: quindi se il telegramma viene da Napoli potrebbe essere sincero, sebbene nulla vi è qui da incettare. Ma siccome il telegramma proviene invece da Palermo è evidentemente convenzionale e potrebbe riferirsi a maneggi politici riflettendo il partito che ostacola la presenza degli arabi in questa isola".

Ma la protesta del «partito anti-arabo» non serve a nulla, non riesce neppure a far trasferire gli alloggiamenti dei prigionieri fuori dal paese, in un baraccamento nella parte non abitata dell'isola. L'onorevole Rienzi, deputato del collegio, ci rischia la carriera. Passano mesi senza significativi scambi di messaggi, sembra che la sorte degli arabi non interessi più a nessuno. Stanno lì e basta. Antonio Cutrera, direttore della colonia, comincia a chiedersi il perché di quest'inutile prigionia.

Quello che può fare, lo fa già. Ad esempio, da dicembre, ha ottenuto l'autorizzazione per «adibire gli arabi alla confezione e distribuzione del cibo». Anche il questore aveva dato il suo parere positivo al prefetto «perché, avendo carattere umano e civile, eserciterebbe una influenza molto benefica sugli animi degli arabi, i quali non potrebbero che esser lieti cooperando essi stessi alla preparazione del cibo loro assegnato». Questa del cibo, in realtà, non è una questione da poco. In una delle prime cronache del «Giornale di Sicilia», il 7 novembre, l'inviato Marino annota: «E' morto un ebreo per esaurimento, avendo rifiutato il cibo... per scrupoli religiosi, essendo le vivande cucinate da cristiani».

Visto che lavorano, al direttore Cutrera sembra giusto pagare gli arabi: «Avendo completamente sostituito il personale di cucina - scrive al prefetto il 12 dicembre - spazzini, portatori di pane, disinfestatori, facchini con personale arabo, prego Vossignoria Ill.ma di autorizzarmi a concedere loro un salario giornaliero, nella misura che stimerà del caso. Da parte mia, proporrei un salario dai 20 ai 50 centesimi, secondo l'importanza del lavoro». Tanto per fare qualche paragone, un quotidiano costa cinque centesimi e un pezzo del sapone disinfettante pubblicizzato dalla ditta Sènès trentacinque centesimi.

Fra i prigionieri di Ustica ci sono tre *zaptié* (carabinieri libici) accusati, sostanzialmente, di tradimento: si chiamano Ahmed ben Mohammed Zeiden, Hsen ben Mohammed, Messaud ben Hlifa el Masui, o almeno così risulta dal rapporto che il delegato Cutrera manda nei primi giorni del febbraio 1912 all'avvocato fiscale presso il Tribunale di Guerra di Tripoli.

E' un piccolo compendio di spregiudicatezza investigativa; e, diciamolo pure, di cinismo. Leggiamolo: «Il signor Comandante la Divisione dei RR. CC. di cotesta, mi ha chiesto la traduzione, per disposizione della S. V. Ill.ma, dei tre ex zaptié, qui relegati fin dal 29 ottobre perché rei di fatti delittuosi contro il Corpo di Spedizione, quindi ho date relative disposizioni per la traduzione dei detti prigionieri in cotesta. Intanto debbo manifestare a V.S. Ill.ma che sin da quando i detti individui furono sbarcati ad Ustica, da qualcuno dei militari di scorta, che accompagnarono in questa i relegati arabi, seppi che alcuni dei due zaptié (*così nel testo*) si erano resi responsabili di avere accompagnato agli avamposti turchi, invece di quelli italiani, esponendoli al fuoco dei nemici, alcuni carabinieri. Allora si tentò di ammannire subito i relativi atti di polizia giudiziaria, ma i militari si rifiutarono, perché senza autorizzazione non potevano fare alcuna dichiarazione».

«Ciò non pertanto - prosegue Cutrera - io tenni per più di un mese tutti gli zaptié che stavano in Ustica nelle carceri giudiziarie, in attesa di una possibile richiesta delle autorità di Tripoli, ma infine mi persuasi che il fatto loro addebitato non aveva fondamento e perciò ne disposi la scarcerazione per farli entrare nelle prigioni dei relegati arabi. Intanto io avevo posto fra di loro, durante la permanenza nelle carceri giudiziarie, come interprete, l'altro relegato arabo Zaruch ben Fechelli, facchino del porto di Tripoli, perché balbetta qualche parola italiana. E costui, interrogato ora da me, come da accluso verbale, mi ha dichiarato che l'ambasci Hsen ben Mohammed gli aveva confidato che egli, insieme ad altri zaptié, era stato indotto dai turchi, mediante denaro, a condurre agli avamposti loro i carabinieri italiani, ciò che egli aveva fatto».

«Interrogato l'Hsen - continua Cutrera - costui negò recisamente e così pure il Messaud, anche mettendoli a confronto con lo Zaruch. Allora feci chiudere in una camera del carcere giudiziario i due zaptié Hsen e Messaud con lo Zaruch, e feci nascondere in una camera attigua i tre interpreti di questo Ufficio: Carlotti Nicola, agente investigativo; Costa Armando, soldato del 6° Fanteria; Barcellona Giuseppe, caporale del 6° Fanteria; e costoro poterono udire lo Zaruch dire ai suoi compagni: "Ho parlato perché seppi dagli italiani che erano a conoscenza di tutta questa storia dietro racconti di giornali"; dopo ancora udirono il Messaud dire: "Se Zaruch non avesse parlato, nulla di ciò si sarebbe potuto svelare"». Fine dell'inchiesta. Chissà che fine ha fatto, quel povero Zaruch, mandato allo sbaraglio nella stessa cella di coloro che aveva tradito.

Negli stessi giorni in cui prepara questo rapporto, Cutrera elabora

una lunga, dettagliata e schietta relazione sulle condizioni dei deportati. Troppo schietta, forse, tanto da farla supporre imbarazzante per la «superiore autorità» a cui è diretta. Ma Cutrera non è un funzionario qualsiasi. Trovarlo ad Ustica direttore di una colonia di coatti, in qualche modo coatto egli stesso, è una sorpresa un po' amara, per quanto d'amaro possa restare dopo settantadue anni. Non c'è libro, studio, saggio, convegno sulla mafia, in cui il suo cognome, - il nome sempre A, punto - non sia citato nel testo, nelle note e in bibliografia. *La Mafia e i mafiosi, origini e manifestazioni. Studio di sociologia criminale*, stampato a Palermo dall'editore Reber con i tipi del «Giornale di Sicilia» nel 1900, il suo secondo libro, è il più noto. Del 1897 è *La malavita di Palermo*; del 1903 la *Storia della prostituzione in Sicilia*.

«Il Cutrera è delegato di PS in Palermo - si legge in una recensione su «La scuola positiva», la rivista di Enrico Ferri - e ci presenta delle ricerche e degli studi esposti con criteri positivisti e con sistema scientifico, che il suo ministero gli ha agevolato. E subito dobbiamo rallegrarci di questa modesta, ma buona e sostanziale monografia. Essa mostra come anche fra certe classi di persone che in genere, diciamolo francamente, non si distinguono per cultura scientifica e per ingegno, vi siano elementi veramente utili e preziosi, vi siano persone di rara intelligenza e di erudizione positiva».

Nei documenti dell'Archivio di Stato, Cutrera è definito direttore, delegato di PS, e qualunque fosse il grado, la sua condizione di carriera a quasi 50 anni e a dodici anni dalla pubblicazione del suo più noto e «delicato» libro, non appare brillantissima. Chi non sa, del resto, che a quei tempi - ma non solo a quei tempi - ad occuparsi troppo di mafia politica e mafiosi non si avanzava di grado e in ministeriale considerazione. Forse non tutti i carteggi dell'affare sono rimasti nella busta n. 12: fatto sta che, alla proposta del prefetto di concedere un «premio» di superlavoro al medico, al direttore e ai due impiegati della colonia penale, il ministero dell'Interno risponde, dopo quasi un anno, concedendo un assegno di duecento lire al medico e di cento lire ciascuno ai due impiegati. Del direttore non si parla. Premiato o no, il direttore Cutrera, il 10 febbraio, spedisce questa relazione, veramente notevole, al prefetto di Palermo:

Dalle conversazioni avute con qualche relegato arabo dei più intelligenti, ho potuto formarmi il convincimento che le cause dell'odio degli arabi contro gli italiani si debbono ricercare non solamente nel fatto religioso, ma ancor per cause

economiche e per la mancata tattica dell'esercito di occupazione. Anzitutto è da tener presente che, degli abitanti di Tripoli, il 90% sono ostili all'Italia perché quella popolazione indigena è cointeressata col governo ottomano per relazioni commerciali, per dipendenza d'impieghi, cariche, forniture, appalti, ecc. Altra classe d'individui che cospira contro l'occupazione italiana, per motivi d'interessi, è precisamente la colonia maltese, ed essa deve ritenere come un nemico temibile. Sono invece solamente devoti alla causa italiana gli ebrei ed i notabili della città, e fra essi sono pubblicamente conosciuti per tali: Hamed bey ben Muntaser, già caimacan di Tarhuna, ora abitante a Tripoli; Lemin El Gargani, ricco possidente; El Hadg Makmud Gurgi, proprietario; Mohammed El Scherif Musbah, da Tripoli, commerciante di vettovaglie; El Hadg Mustafah ben Zechri, commerciante, già direttore di un orfanatrofio; Hadg Thaer El Mugarab, ricco proprietario di terreni; El Scerif Hadg Mohammed Eguava, pure ricco proprietario.

Gli arabi dei dintorni di Tripoli erano invece favorevoli all'occupazione italiana, per la speranza di potere vendere a buon prezzo i loro prodotti agricoli, mentre erano ostili gli abitanti del Gebel, per timore di vedere conquistate le loro terre dagli agricoltori italiani.

Intanto, avvenuta la giornata di Sciara-Sciat, le cose cambiarono di molto, perché di seguito alla vivissima repressione cruenta operata dalle truppe italiane, e per gli arresti in massa operati e per la traduzione di tanti arabi in Italia, si acuirono ancor più gli odii degli abitanti di Tripoli, e si cambiò in nostro danno lo spirito pubblico delle contrade vicine a Tripoli.

La prigionia degli arabi che stanno in Ustica, io la ritengo inopportuna come tenterò di dimostrare:

1) Perché serve a mantenere vivo il rancore contro gli italiani, tanto da parte dei prigionieri, quanto dei loro parenti, i quali sconoscono quale sorte sia toccata a loro, e finché staranno lontani, avranno motivo di dubitare sulla loro sorte e sulle sevizie alle quali li credono sottoposti.

2) Perché la colonia dei coatti di Ustica non è né sufficiente a potere contenere 900 relegati, né adatta; difatti i relegati stanno ammonticchiati nei cameroni dei coatti, in maniera non confacente né all'umano rispetto, né alla nostra dignità, costituendo ancora un grave pericolo per la salute pubblica; infatti i cittadini di Ustica ne sono giustamente allarmati. Sull'argomento è opportuno far conoscere che i cameroni ove sono chiusi i relegati hanno le latrine le cui fogne sono molto piccole e perciò occorre continuamente di vuotarle, e questa vuotatura costituisce un grave pericolo, perché esse si debbono vuotare a mezzo di grandi badili, i quali sono svuotati in fosse che si scavano nei dintorni dell'abitato.

3) Perché non è possibile di mantenere la pulizia del corpo e dei cameroni perché manca l'acqua, ed a stento si arriva a dissetare i prigionieri.

4) Perché la mancanza dell'igiene produce manifestazioni di malattie infettive. Difatti al colera è subentrato l'ileo tifo, che ha colpito specialmente coloro che

sono costretti ad avere contatto con gli arabi. Così sono stati attaccati dal morbo i due disinfettatori che eseguivano le disinfezioni dei cameroni dei relegati, l'infermiere che portava i medicinali agli ammalati che stanno nei cameroni, il meccanico addetto alla disinfezione degli indumenti dei relegati, l'infermiere dell'infermeria dei relegati, i due militari che mi coadiuvavano come interpreti. Non tengo conto degli altri militari e cittadini, che sono stati attaccati dal morbo.

5) Perché con il tenere i relegati arabi in Ustica, a causa del loro regime di vita, di mancanza d'aria respirabile e di uniformità di nutrimento, si produce la dissenteria tropicale, per la quale molti di essi sono deceduti, e molti ancora ne moriranno. Senza tener conto che nell'infermeria ed al lazzaretto, vi sono circa settanta ammalati che importano la spesa quotidiana di lire 200 al giorno. Spesa che si risolve anche a nostro danno morale, perché i loro parenti finiranno per credere che la loro misera fine sia stata causata dai maltrattamenti ai quali sono stati sottoposti.

6) Perché la relegazione degli 830 arabi costituisce una spesa rilevante per l'Erario, che non si giustifica col fine che si è raggiunto, anzi credo che sia diventata un'arma che si è ritorta contro di noi. Mi premerebbe di conseguenza di proporre a V.S. Ill.ma perché si compiaccia di far noto al superiore ministero le sopraddette ragioni, e tenendo conto delle mie deduzioni o collimandole con quelle altre che al Governo potranno pervenire, si convinca di quanto sopra e disponga perché sollecitamente i relegati arabi siano restituiti a Tripoli, con la sicurezza di raggiungere i seguenti obbiettivi:

a) La pacificazione dell'animo dei relegati e delle loro famiglie, motivo principale della mia proposta.

b) Compire un'opera umanitaria e civile, impedendo che questa gente, alla quale nulla si può imputare, tranne che la loro ignoranza ed il loro fanatismo, finisca per costituire un immenso cimitero, in questa isoletta, che, per fatto storico, fu ossario di una legione di Cartaginesi.

c) Una rilevante economia per l'Erario.

d) Un'opportuna intimidazione per gli altri tripolini.

e) Potrà ricavare dai relegati un forte contingente di zaptié, sempre con la dovuta cautela, essendo sempre opportuno diffidare degli arabi, perché da un momento all'altro possono essere sobillati.

f) Si potranno ricavare buone braccia per i lavori da farsi in Tripolitania.

g) Si risanerà l'isola di Ustica.

Sono sicuro che V.S. Ill.ma sarà compenetrato di quanto ha avuto l'onore di esporre, e vorrà rassegnarlo superiormente, tenendo conto che i relegati arabi che sono in questa isola non sono responsabili di altra colpa se non quella di essere stati trovati per le vie di Tripoli, ed arrestati dai soldati italiani, i quali facendo tali razzie credettero di togliersi dei nemici. A dimostrare tale circostanza basta, senza tener conto delle loro dichiarazioni, osservare che fra gli arrestati vi sono molti ragazzi e vecchi. Con osservanza.

Anche il ministero comincia a parlare di rimpatrio, almeno per quelli più vecchi di sessanta anni e più giovani di sedici anni, e gli ammalati in grado di viaggiare. Se ne chiede l'elenco a Cutrera alla fine di febbraio e lui risponde il 5 marzo. E' l'ultimo documento di qualche interesse conservato nell'Archivio di Palermo: «In fatto di temibilità, io credo che essa si possa escludere per tutti, perché tutti gli arabi relegati in Ustica si trovano nella stessa condizione giuridica, essendo stati tutti fermati per le vie di Tripoli, e ciò devesi ritenere almeno nella quasi totalità esatto, perciò, come dalle precedenti relazioni, avrei dovuto proporli tutti per la liberazione. Però, tenendomi agli ordini superiori, ho selezionato quasi tutti i relegati provenienti dal Tarhuna, perché ritenuti più audaci e per loro natura dediti alla rapina».

Poi fa il censimento dei prigionieri, dal quale risulta che: duecento-quaranta sono inabili a qualsiasi lavoro, perché vecchi o malati; una cinquantina ha il tracoma; novanta hanno chiesto di essere arruolati come *zaptié*; trenta come guide dell'esercito; centosettanta per i lavori del porto di Tripoli e ottanta per quelli della ferrovia; duecento, semplicemente, vogliono tornare ai loro campi.

Il direttore Cutrera conclude: «Quando poi cotesto Onorevole Ministero crederà opportuno ordinare il rimpatrio, sarebbe conveniente che a bordo non si trovino militari, e specialmente bersaglieri, i quali, per un malinteso spirito di vendetta, molto probabilmente li maltratterebbero come avvenne quando essi furono qui portati, maltrattamenti che trovano scusa però nello stato d'animo del momento. E mi permetto di proporre, sull'argomento, che l'accompagnamento di essi sia diretto da me, essendo io riuscito, non per lodarmi, a ispirar rispetto ed affetto, ed essi stessi con insistenza lo hanno richiesto. Del resto la mia presenza potrebbe essere necessaria anche nell'interesse dell'Erario, perché gli arabi stanno perpetuamente avvolti nelle coperte da letto, che in media costano lire 10 ciascuna, e siccome non potrebbe far fare loro il viaggio senza il riparo della coperta, dovrei curare, al momento dello sbarco, la riconsegna di tutte le coperte, che costituiscono il valore di lire 7.000, nonché delle gavette delle quali sono muniti».

Il piroscafo Washington, proveniente da Gaeta, imbarcò l'ultimo scaglione di arabi prigionieri il 23 maggio del 1912, destinazione Tripoli. Erano, secondo la cronaca del «Giornale di Sicilia», duecentosettanta, uno più uno meno. A Ustica rimanevano i morti: centosessantuno, uno più uno meno.

La busta n. 12 dell'Archivio di Stato non lo dice, ma il delegato Cutrera

accompagnò i suoi prigionieri. Lo ricorda perfettamente la figlia Bice, ultraottuagenaria di grande vitalità. La signorina Bice non sa però dire se l'Erario abbia recuperato mai quelle settemila lire di coperte, nonché le gavette.

Mario Genco

Angelo Del Boca

Le conseguenze per l'Italia del mancato dibattito sul colonialismo*

L'Italia va in Africa nel 1869. Ci resta sino al 1943 quando viene cacciata dalla Libia. In questo arco di tempo, un po' meno di 75 anni, conquista un impero coloniale dell'estensione di alcuni milioni di chilometri quadrati prendendo di mira alcuni paesi dell'Africa Orientale e Settentrionale. E' soprattutto all'Etiopia, a questo antichissimo impero che si è salvato dalla famelica spartizione dell'Africa, che guardano con interesse e cupidigia gli imperialisti italiani. L'occupazione dell'Eritrea, a partire dal 1885, e della Somalia, a cominciare dal 1891, non è che il prologo di una più vasta espansione. L'Eritrea e la Somalia, poverissime, non sono che due teste di ponte. Il vero obiettivo è l'Etiopia, che si sospetta ricchissima di oro, di platino, di petrolio. Per non parlare del bestiame, sufficiente a sfamare l'intero continente¹. La conquista della Libia, invece, è motivata da ragioni politiche e strategiche. Dinanzi all'invadenza britannica e francese nel Mediterraneo, l'Italia giolittiana scopre di aver bisogno della «quarta sponda», per non soffocare, e vi approda nel 1911 scontrandosi con turchi ed arabi, armati solo del loro coraggio e già votati alla sconfitta².

Tanto in Africa Orientale che in Africa Settentrionale la penetrazione italiana si sviluppa lentamente, contrastata con fierezza dalle popolazioni indigene, ingiustamente tacciate di non possedere ideali patriottici. Più di una volta i popoli aggrediti si difendono con successo, strappando vittorie impensate. In Eritrea l'Italia incontra ras Alula e soffre nel 1887 la sconfitta di Dogali. In Etiopia si scontra con l'imperatore Menelik ed il suo generalissimo ras Maconnen ed è battuta ad Adua nell'amarissima giornata del 1° marzo 1896. In Somalia è tenuta in scacco per anni ed umiliata da un genio della guerriglia, Mohammed ben Abdallah Hassan. In Libia si affanna inutilmente, per un decennio, a dare la caccia ad un vecchio santone, Omar al-Mukhtâr, che alimenta la guerriglia con pochi fucili ed un'inesauribile carica di astuzia e di coraggio. In 75 anni, in Africa, l'Italia accumula più sconfitte che vittorie, più umiliazioni che

*Conferenza tenuta il 21 ottobre 1988 all'Università degli studi di Trento nel ciclo di iniziative che hanno per titolo: «1918-1988. La memoria inquieta».

soddisfazioni. Il che può significare molte cose: che i piani di conquista sono stati elaborati maldestramente; che le guerre coloniali non sono sentite dal popolo italiano; che si è commesso l'errore di sottostimare l'avversario, per leggerezza o per disprezzo, o per entrambe le cose.

La serie nera delle sconfitte costringe più volte l'Italia a mobilitare corpi di spedizione sempre più ingenti ed estremamente onerosi per l'erario. Per cui, anche sul piano economico, l'avventura coloniale africana si conclude con un netto fallimento. E neppure si può affermare che l'Italia riesca ad aumentare il proprio prestigio con le sue imprese d'oltremare, l'ultima delle quali, contro l'Etiopia, viene concepita ed attuata in un'epoca in cui le altre potenze colonialiste cominciano già a porsi il problema, sotto la spinta del nazionalismo africano ed asiatico, di come liquidare senza troppe perdite e traumi i loro imperi.

Nonostante il bilancio fallimentare delle conquiste africane, gli storici coevi riescono ad occultare le magagne con la creazione a gettito continuo di miti e leggende. Una di queste - la più dura a morire - riguarda il comportamento dell'italiano in Africa. Se è soldato, generalmente è rispettoso e cavalleresco. Se è civile, è tollerante e addirittura fraternizza con le popolazioni indigene. Questa leggenda viene frantumata dagli stessi documenti degli archivi di stato italiani, i quali denunciano, senza reticenze e con il crudo e piatto linguaggio della burocrazia, stragi ed infamie, oppressioni e rapine, deportazioni e violenze di ogni genere³. Le cifre delle vittime, poi, sono eloquenti. Tali da demolire ogni mito del «bono italiano». Nelle operazioni di conquista e di riconquista della Libia, tra il 1911 e il 1932, gli italiani causano la morte di non meno di 100 mila libici, fra soldati, guerriglieri e civili. Nelle varie guerre contro l'Abissinia, tra il 1887 e il 1941, gli eserciti al comando di Baratieri, Badoglio, Graziani ed Amedeo di Savoia provocano stragi immense e difficilmente quantificabili. Se le valutazioni etiopiche appaiono a questo riguardo eccessive - 730 mila morti nel solo periodo 1935-1941⁴ -, non si può, comunque, scendere sotto i 300 mila morti per l'intero periodo 1887-1941. Si dirà che, in quell'epoca, anche gli altri paesi colonialisti hanno agito più o meno con la stessa durezza. Ma ciò, in ogni caso, non giustifica le stragi. Né basta rimuoverle dalla coscienza collettiva per ignorarle e cancellarle.

La rimozione, nella cultura del nostro Paese, del fenomeno del colonialismo e degli arbitri, soprusi, crimini, genocidi ad esso connessi, è quasi totale. A più di cento anni dallo sbarco a Massaua del colonnello Tancredi Saletta e a mezzo secolo dall'aggressione fascista all'Etiopia,

l'Italia repubblicana e democratica non ha ancora saputo sbarazzarsi dei miti e delle leggende che si sono formati nel secolo scorso, mentre una minoranza non insignificante li coltiva amorevolmente e li difende con iattanza. Vittorio Bottego, ad esempio, è ancora considerato un eroe purissimo, mentre alla luce dei fatti e considerando il tanto sangue sparso durante le sue scorrerie in Etiopia alla testa di bande di ergastolani, dovrebbe essere classificato tra i criminali e gli avventurieri della peggior specie. Ma non c'è città italiana che non gli abbia dedicato una via o una piazza mentre Parma gli ha eretto un faraonico monumento in bronzo. Questo non è che un esempio, anche se il più scandaloso, tra i mille che si potrebbero citare.

La sopravvivenza di questi miti e leggende è dovuta essenzialmente al fatto che in Italia, a differenza che in altri Paesi dal passato coloniale (vedi, ad esempio, la Francia dopo «la sporca guerra» d'Algeria), non è mai stato promosso un serio, organico e definitivo dibattito sul fenomeno del colonialismo. Si è anzi tentato, da parte di alcune istituzioni dello Stato, di intorbidire le acque con il chiaro disegno di impedire che la verità affiorasse. Il più colossale e dispendioso sforzo di mistificazione è rappresentato infatti dalla pubblicazione in cinquanta volumi, a cura del ministero degli Affari Esteri, dell'opera *L'Italia in Africa*⁵, che avrebbe dovuto fare, secondo i propositi dei promotori dell'iniziativa, un bilancio esaustivo della presenza italiana nelle colonie dell'Africa Orientale e Settentrionale. Si tratta invece di un bilancio truccato, anche rozzamente e con impudenza, con il solo scopo di porre in evidenza i meriti della colonizzazione italiana e anche la sua «diversità» ed «eccezionalità», se confrontata con i colonialismi coevi.

Nessuno intende negare che la presenza italiana in Africa ha avuto anche degli aspetti positivi per lo sviluppo delle popolazioni da noi amministrate. Ma è ingiusto e falso storicamente evidenziare soltanto questi aspetti e tenere in ombra, o addirittura disconoscere, la somma degli orrori commessi durante le guerre di conquista, l'altissimo prezzo pagato dalle popolazioni assoggettate, il tentativo di privarle della loro identità nazionale e culturale, o addirittura, come in Cirenaica, di annientarle fisicamente. Un bilancio che non tiene conto di tutto questo è indegno di un Paese che proclama sino alla noia il suo completo e definitivo distacco dal passato fascista.

Vale la pena che ci soffermiamo per qualche istante sull'opera *L'Italia in Africa*, che poteva costituire, ma ha fallito deliberatamente il bersaglio, la grande occasione per realizzare - visti i mezzi ingenti messi a

disposizione dagli Esteri - un bilancio critico, onesto, scientifico della nostra presenza in Africa. Per gestire questa opera viene istituito, l'11 gennaio 1952, con il decreto interministeriale n. 140, il «Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa». Se si osserva la composizione di tale Comitato, si scopre che 15 membri su 24 sono ex-governatori di colonia o alti funzionari dell'amministrazione coloniale⁶, mentre gli altri, con l'eccezione di Mario Toscano, sono africanisti di indubbia fede colonialista, come Raffaele Ciasca, Giotto Dainelli, Carlo Giglio, Giuseppe Vedovato. Fa tristezza pensare che a dare il via a questa operazione di mistificazione della storia sia stato il sottosegretario agli Esteri Giuseppe Brusasca, già combattente per la libertà e politico di grande rilievo. Egli non seppe scegliere i collaboratori o, come lui stesso ha ammesso, fu costretto a fare il fuoco con la legna che aveva sottomano, cioè con i rottami del più vieto colonialismo⁷.

Sotto la direzione di tale Comitato il bilancio critico della presenza italiana in Africa si trasforma in una operazione da un lato elusiva e dall'altro agiografica. Se si escludono, infatti, alcuni volumi di carattere scientifico dedicati all'archeologia, all'arte, all'etnografia e al folclore, alla nosografia, alle esplorazioni geografiche, e alcune opere di consultazione generale, gran parte del resto della produzione, come giustamente fa rilevare Giorgio Rochat, è priva «di qualsiasi requisito di serietà e di scientificità. Ci riferiamo, ad esempio, ai volumi del Vitale sugli aspetti militari della conquista italiana, caratterizzati da una dipendenza totale dalle tesi oltranziste dell'epoca fascista, dalla superficialità e genericità della ricostruzione degli avvenimenti, dall'ignoranza delle fonti non italiane e dalla rinuncia alla utilizzazione degli archivi del disciolto ministero dell'Africa Italiana, di cui pure il Comitato si arrogava l'esclusiva»⁸.

Il mancato dibattito sul colonialismo e la mancata condanna dei suoi aspetti più cupi e ripugnanti hanno ovviamente impedito che si giungesse ad una revisione critica del fenomeno, per cui ancora oggi, alla fine degli anni '80, a più di mezzo secolo dall'ultima e più ingiustificata impresa coloniale, lo studente di scuola media non dispone di testi aggiornati e depurati, e soltanto quando approda all'università può disporre di alcune opere scientificamente valide, sempre che incontri il docente disposto a fargliene adottare. Se male indirizzato, egli può venire sommerso da una memorialistica pressoché inesauribile, il cui unico scopo è quello di perpetuare la glorificazione delle conquiste coloniali.

La mancata condanna del colonialismo ha anche mandato assolto

tutte quelle migliaia di italiani che si sono macchiati di crimini nelle campagne di riconquista della Libia (1922-1932), nelle operazioni contro i guerriglieri somali della Migiurtinia (1926-1928), nella guerra contro l'Etiopia (1935-1936) e nel tentativo, fallito, di annientare il movimento di resistenza degli etiopici (1936-1941). Da Mussolini a Badoglio, da Graziani a De Bono, da Lessona a Pirzio Biroli, da Geloso a Gallina, da Tracchia a Cortese, tutti i maggiori responsabili dei genocidi africani sono rimasti impuniti, quando non hanno ottenuto altri onori dall'Italia repubblicana, mentre è in atto da anni un processo di riabilitazione per alcuni di essi da parte di biografi faziosi o compiacenti.

L'uomo che, dopo Mussolini, ha indubbiamente accumulato le maggiori responsabilità nelle stragi compiute in Libia e in Etiopia è il maresciallo Pietro Badoglio. Ma Badoglio è morto di vecchiaia nel suo letto, carico di onori, e nessuno, neppure oggi, si sognerebbe di togliere al paese di Grazzano, dove è sepolto, la denominazione di Grazzano Badoglio, imposta in epoca fascista. Ad impedire che Badoglio venga processato, come merita, sono per primi gli anglo-americani come ha di recente rivelato lo storico statunitense Michael Palumbo, dopo aver esplorato gli archivi di Washington, Londra e Roma. «Negli anni che seguirono l'armistizio del 1943 - scrive Palumbo - gli Alleati coprono Badoglio e il suo gruppo perché ritenevano che dei vecchi fascisti sarebbero stati più affidabili sul piano dell'anticomunismo di un governo capeggiato da un liberale come il conte Sforza e da altri genuini democratici di ritorno dall'esilio»⁹.

Dal 1946 al 1949 il governo imperiale di Addis Abeba tenta invano di trascinare Badoglio e Graziani sul banco degli imputati. Il 22 luglio 1946 li denuncia al Tribunale Militare Internazionale di Norimberga. Due anni dopo ne chiede l'estradizione in base agli articoli 38 e 45 del Trattato di pace con l'Italia. Ma la Gran Bretagna esercita sull'imperatore Hailé Selassié ogni sorta di pressioni per dissuaderlo dall'istruire un processo contro i generali italiani. Ed ha partita vinta, non soltanto perché può rinfacciare all'imperatore di avergli liberato il paese dalla presenza degli italiani, ma perché occupa ancora militarmente le due regioni etiopiche dell'Ogaden e dell'Haud. Nel 1949, infatti, gli etiopici gettano la spugna, ma hanno almeno la soddisfazione di apprendere che la United Nation War Crimes Commission ha incluso Pietro Badoglio nella lista dei criminali di guerra con la sigla 7878/E/It/1.

Londra e Washington non hanno bisogno di fare pressioni su Roma. Nell'Italia del dopoguerra, infatti, nessuno pensa lontanamente di pro-

cessare Badoglio e gli altri generali per i loro crimini commessi in Africa. Graziani sarà processato, è vero, ma non per le sue imprese africane. Come ha scritto Ferruccio Parri, su Graziani pesava la «responsabilità incancellabile [...] di aver aggiunto una terza guerra, la guerra civile»¹⁰. In realtà nessuno dei 500 mila italiani che hanno preso parte all'aggressione contro l'Etiopia è stato processato o ha fatto un solo giorno di carcere per i crimini compiuti. Un'amnistia mai promulgata, ma sottintesa, ha cancellato stragi di popolazioni, violenze di ogni genere, furti, rapine, deportazioni in massa, distruzione di chiese copte, lo sterminio dell'intelligenza etiopica, l'orrore dei lager micidiali di Nocra e di Danane. «L'occultamento dei crimini di guerra - fa giustamente osservare Fiammetta Nirenstein - non ebbe solamente una caratterizzazione, diciamo così, di destra. La tentazione di trasformarsi, come per un colpo di bacchetta magica, dal Paese di Mussolini a quello della Resistenza, di lavarsi la faccia il più rapidamente possibile, era psicologicamente comprensibile e diffusa, e trovava un riscontro politico nella strategia della pacificazione inaugurata da Togliatti»¹¹.

Mentre gli anglo-americani coprono i criminali di guerra italiani con la connivenza di alcune forze politiche della penisola, gli storici democratici e di sinistra non si interessano minimamente al problema, occupati come sono nello studio del movimento operaio, della resistenza antifascista e di altri punti nodali della storia nazionale. Il colonialismo italiano, come argomento di indagine, non ha assolutamente fortuna nei primi tre decenni del dopoguerra. Se si fa eccezione per *La prima guerra d'Africa* di Roberto Battaglia, che è del 1958, bisogna arrivare agli inizi degli anni '70 per leggere qualche libro scientificamente valido. A parziale discolora della storiografia progressista va detto che ancora per tutti gli anni '60 i principali strumenti di ricerca del settore sono utilizzati, in regime quasi di monopolio, dagli ambienti del vecchio colonialismo, non certo interessati ad affrontare i problemi più roventi e scomodi dell'espansione italiana in Africa, ma spinti, nella migliore delle ipotesi, a darne una reinterpretazione di carattere moderato.

A partire dalla seconda metà degli anni '70 diventa meno difficile accedere agli archivi del ministero degli Esteri, che sono di importanza capitale poiché custodiscono l'80 per cento del materiale utile per lo studio del colonialismo italiano. Il merito di questa maggiore liberalità, più che dei ministri che si sono avvicinati agli Esteri, è del professor Enrico Serra, che dirige il Servizio storico e documentazione del ministero. A questo partigiano giellista e illustre studioso di storia contempora-

nea va la riconoscenza di tutti i ricercatori che hanno lavorato negli archivi della Farnesina in questi ultimi tredici anni. Se dal 1984 è stata posta una grave restrizione all'utilizzo di una grossa parte dell'archivio del disciolto ministero dell'Africa Italiana (ASMAI), la responsabilità di questa operazione non va certo addebitata ad Enrico Serra. La motivazione ufficiale del divieto è che l'archivio in questione è in fase di riordino. Ma il vero motivo è che si teme che studiosi libici ed etiopici possano scoprire negli archivi dell'ASMAI quella scomoda verità sugli eccidi, le deportazioni, i furti di terre, che ancora oggi si vuole tenere celata¹².

Come si può constatare, ancora alla fine degli anni '80 il lavoro del ricercatore non è facilitato ed anzi, qualche volta, è anche ostacolato. I divieti più frequenti ed assurdi provengono dalle autorità militari. Sul tema dell'impiego delle armi chimiche in Etiopia, ad esempio, è soltanto nel 1988 che Giorgio Rochat ha potuto fare un bilancio quasi definitivo valendosi dei documenti dell'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito sino a ieri gelosamente e testardamente negati a tutti¹³. Questo ritardo nella pubblicazione dei documenti ufficiali, che provano ormai in maniera conclamata ciò che io scrissi nel 1965 (*La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Feltrinelli) e nel 1979 (*Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, Laterza), ha consentito che per mezzo secolo si perpetuasse il dubbio sull'impiego dei gas, la micidiale arma proibita dagli accordi internazionali di Ginevra. Per le mie denunce del 1965 e 1979 mi presi spesso del bugiardo, dell'anti-italiano, del «nemico dell'esercito»¹⁴. Si giunse persino a sostenere, da parte di alcune associazioni di ex combattenti, che ero incorso nel «reato» di vilipendio del soldato italiano e che meritavo una punizione. Un giornale di ex reduci dall'Africa mi coprì di insulti e mi dedicò una vignetta in cui comparivo seduto sul pitale. Montanelli mi sbugiardò sostenendo che lui aveva seguito l'intera campagna d'Abissinia e di gas non aveva mai visto traccia. Questa aggressione nei miei confronti durò ventitre anni senza che le autorità militari intervenissero, come era loro dovere, per ristabilire la verità.

Nonostante i divieti, le sottrazioni di documenti¹⁵, i mancati incoraggiamenti di chi avrebbe dovuto promuovere una revisione critica del nostro operato in Africa, negli ultimi quindici anni gli studi sul colonialismo italiano hanno fatto qualche sostanzioso progresso, grazie alle ricerche condotte da Giorgio Rochat, Enrico Serra, Francesco Malgeri, Enzo Santarelli, Giuliano Procacci, Eric Salerno, Carlo Zaghi, Renato Mori, Gianluigi Rossi, Romain Rainero, Francesco Surdich, Fabio Gras-

si¹⁶. Le loro opere inaugurano, finalmente, nuovi metodi di ricerca e offrono nuove chiavi di lettura degli avvenimenti dominati dal colonialismo. Esse costituiscono, inoltre, un primo e benefico antidoto a quella diffusa rimozione del fenomeno colonialista che siamo andati esaminando. Ma va anche messo in luce che, contemporaneamente, si va affermando una storiografia di carattere opposto, moderata e conservatrice. Pur non essendo generalmente di matrice fascista, essa ha tuttavia la tendenza a giustificare, se non in tutto in parte, le violenze del colonialismo, a riabilitare fatti e personaggi, favorendo, quindi, quella rimozione delle colpe che la storiografia progressista si sforza di combattere.

Massimo esponente di questa tendenza revisionista è Renzo De Felice. Considerato, a torto o a ragione, il maggior storico del fascismo, ma senza alcun dubbio il maggior biografo di Mussolini, De Felice non ha tuttavia dedicato molta attenzione alle imprese del fascismo in Africa e, comunque, non ha messo sufficientemente in risalto la gravità dell'aggressione all'Etiopia e i metodi spietati che hanno caratterizzato la campagna di conquista. Per fare un solo esempio, De Felice ha liquidato la questione dei gas, forse il peggior crimine del fascismo, con una sola riga¹⁷.

Indulgente con il Mussolini africano, lo è anche con alcuni dei suoi collaboratori militari, a cominciare dal maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, che è sicuramente il peggior boia che libici ed etiopici abbiano conosciuto. A Corrado Augias, che provocatoriamente gli chiede, nel corso di un'intervista: «Lei insomma assolve Graziani?», De Felice risponde: «Io non voglio togliere nulla alle sue responsabilità. Dico soltanto che era un ufficiale, sia pure di alto grado, che obbediva a degli ordini»¹⁸. Questa di De Felice è una giustificazione che non regge. La disciplina militare non può coprire tutti i crimini. Se accettassimo questa tesi, allora di tutti gli orrori della seconda guerra mondiale sarebbero responsabili soltanto Hitler e Mussolini. Il Tribunale Militare di Norimberga non ha accettato questo principio e ha mandato alla forca anche i massimi collaboratori del Führer.

Ma la nostra critica non si indirizza tanto al tentativo assolutorio compiuto da De Felice nei confronti di Graziani, bensì confuta la fondatezza della sua stessa affermazione. De Felice sbaglia. Graziani non obbedì agli ordini. Non fu mai un ufficiale disciplinato. Troppo politicizzato (è stato uno dei rarissimi generali che si vantasse pubblicamente di essere fascista) e troppo intrigante, tradì tutti i suoi superiori, come ha confidato Amedeo di Savoia all'allora ministro dell'Africa Italiana, Ales-

sandro Lessona¹⁹.

Infatti cercò sempre un contatto diretto con Roma, con i vertici del potere politico e militare, scavalcando i suoi diretti superiori. Nel 1930-1932, quando era vice-governatore della Cirenaica, intrigò alle spalle di Badoglio per poter avere tutto il merito della «pacificazione» della Cirenaica, che costò ai libici 60 mila morti²⁰. Va anche detto che Graziani, quando eseguiva degli ordini, non agiva certo per difetto, ma sempre per eccesso. Da qui i terrificanti risultati delle sue campagne coloniali. Nel 1935-36, durante le operazioni per la conquista dell'Etiopia, Graziani diede un'ennesima prova di slealtà scavalcando Badoglio, che era allora il comandante in capo, e Lessona, che era ministro dell'Africa Italiana, per tenere rapporti diretti con Mussolini. Le sue pressioni sul duce provocarono persino il mutamento dei piani di guerra, che volevano il Fronte Sud, a lui assegnato, come un fronte secondario. Grazie al totale appoggio di Mussolini, Graziani diventò sul Fronte Sud un protagonista di primo piano e non soltanto per l'efficacia delle sue azioni, ma per la loro ferocia. Fu il primo ad impiegare i gas asfissianti e vescicanti. Fu l'uomo che tollerò che la divisione «Libia» non facesse prigionieri. Pur di battere il rivale Badoglio ed arrivare per primo ad Addis Abeba (traguardo che fallì per un soffio), impiegò tutti i mezzi a sua disposizione, leciti e non leciti²¹.

Diventato nel 1936 viceré d'Etiopia, accrebbe il suo potere e la sua autonomia, sempre protetto da Mussolini, che in lui vedeva, almeno sino alla fine del 1937, il miglior esemplare di generale fascista: inflessibile, audace, non infiacchito da sentimentalismi. Per venti mesi Graziani mise l'Etiopia a ferro e a fuoco nell'inutile tentativo di piegare una resistenza che coinvolgeva la quasi totalità delle popolazioni dell'impero. Gli etiopici non lo ricordano soltanto per le tre giornate del febbraio 1937, quando, dopo aver subito un attentato, autorizzò (senza attendere ordini da Roma) inauditi massacri nella città di Addis Abeba, ma per l'uso sistematico dell'iprite e del fosgene durante i rastrellamenti dei partigiani, per la fucilazione di migliaia di indovini e cantastorie (rei soltanto di aver annunciato nelle piazze la fine imminente dell'occupazione italiana), per la creazione dei letali campi di concentramento di Danane e di Nocra, per lo sterminio dei 449 preti e diaconi della città conventuale di Debrà Libanòs, per la deportazione in Italia dell'aristocrazia etiopica e la liquidazione fisica di tutti i giovani in possesso di un titolo di studio. Questi crimini di Graziani sono raffigurati sulle pareti dell'obelisco che occupa dagli anni '50 una delle piazze principali di Addis Abeba. Anche oggi, a cinquant'anni di distanza, il nome di Graziani è pronunciato in

Etiopia con rabbia e disprezzo. Tutte queste cose De Felice le sa. Ha visto e consultato troppe carte per non conoscerle. Ci si chiede perché le ignori.

Qualche volta, a dar man forte alla storiografia di stampo moderato nel favorire la rimozione delle colpe coloniali, sono le stesse autorità di governo. Il caso più noto ed emblematico è quello della mancata distribuzione in Italia del film del regista siro-americano Mustapha Akkad, *Il Leone del deserto*. Il fatto è molto grave ed io non ho mancato di denunciarlo sin dal marzo 1983 con un articolo su «Il Messaggero», che si intitolava: *Chi ha paura di Omar?*²². Il film, come è noto, narra le gesta di Omar al-Mukhtàr, il capo della resistenza cirenaica, impiccato a Soluch il 16 settembre 1931 dopo un processo-farsa. Prodotto con capitali libici, il film, che si avvale di un *cast* di attori eccezionali e di 8.500 comparse, non è un capolavoro, ma rispetta la verità storica e rende soprattutto giustizia al vecchio Omar al-Mukhtàr, che ha speso l'intera sua esistenza nella difesa della sua terra.

Realizzato nel 1979 e programmato in tutte le sale del mondo l'anno successivo, in Italia incontrò il veto dell'allora sottosegretario agli Esteri Raffaele Costa, il quale, come riferisce «Panorama», «aveva giudicato la pellicola lesiva dell'onore dell'esercito»²³. Da allora il film è stato proiettato di nascosto in qualche saletta di cineclub. L'ultimo veto è scattato a Trento, il 7 aprile 1987. La Digos ha proibito la proiezione del film perché «privo dei visti della censura amministrativa e dell'autorizzazione ministeriale». Il 10 settembre 1987 il gruppo dei deputati di Democrazia Proletaria chiedeva alla presidente Iotti il consenso a proiettare il film alla Camera «perché testimonia elementi della storia colonialista dell'Italia»²⁴. Il film veniva finalmente proiettato il 17 settembre 1988 a Rimini nel quadro del Festival Rimini-Cinema, dedicato per l'appunto al cinema coloniale²⁵. Ma non ci risulta, tuttavia, che i veti siano caduti e che la pellicola possa essere liberamente proiettata in tutte le sale della penisola.

Il Leone del deserto continua così ad essere vietato, senza che sia stata fornita all'opinione pubblica una spiegazione plausibile. Il motivo del veto, del resto, non è difficile da identificare. Si teme di dare in pasto al pubblico italiano una delle pagine più vergognose del nostro colonialismo: l'assassinio di un autentico patriota, la soppressione con il capestro di un vecchio *ikhuàn* di 74 anni. Neppure la Francia, che non ha certo usato il guanto di velluto nel risolvere le sue contese coloniali, ha osato mandare a morte il marocchino Abd el Krim e l'algerino Abd el Kader. Il divieto di proiettare il film è quindi del tutto ingiustificato. Tuttavia il

fatto non ci sorprende. Esso si inserisce in una più vasta e subdola campagna di mistificazione e di disinformazione, che tende a conservare della nostra recente storia coloniale una visione romantica, mitica, radiosa.

Ma questa non è la sola finalità dell'operazione di inquinamento degli avvenimenti. La verità è che sono in causa anche degli interessi economici. Se si accettasse, da parte di chi ci governa, che Omar al-Mukhtàr è morto da eroe e che la sua gente è stata perseguitata, derubata, decimata, come infatti è accaduto, bisognerebbe tenere un diverso rapporto con la Libia e accedere alle sue insistenti richieste di riparazione. Invece, da quasi vent'anni, si replica a Tripoli, con ostinazione e monotonia, che l'Italia ha già pagato il suo debito a re Idris, che nulla più deve ai libici per i danni di guerra e gli orrori della lunga notte coloniale. Al massimo si fa la promessa di un qualche dono simbolico, che poi non viene elargito, perché i libici, dignitosamente, rifiutano di essere liquidati con una miseria.

Se negli anni del dominio coloniale l'Italia è stata particolarmente dura con i suoi sudditi di colore, non si può dire che oggi avverta di aver contratto con essi dei debiti morali e materiali. Il mancato dibattito sul colonialismo, la rimozione dei torti fatti subire alle popolazioni indigene, hanno pesantemente influito sulla politica elaborata nei confronti della Libia, dell'Etiopia e della Somalia. Si tratta di una politica che destina male i suoi aiuti. Che tende a privilegiare i regimi forti. Che dimentica i suoi obblighi morali verso l'Eritrea. Che puntella il regime odioso e traballante del presidente Siad Barre. Una politica soprattutto non giusta, non riparatrice, non lungimirante. Una politica spicciola, elaborata giorno per giorno, senza programmi a lungo termine. Una politica senza domani. Bisognerebbe, invece, che si facesse strada l'idea che i nostri interlocutori validi non sono Gheddafi, Menghistu e Siad Barre, ma i loro rispettivi ed infelici popoli. E che ci vogliono coraggio, lealtà, fantasia, senso della storia, memoria del passato, per scavalcare i dittatori e beneficiare direttamente i loro popoli. L'Italia opulenta del dopoguerra ha perso una grande occasione. Poteva tornare in Africa per riparare. Invece spreca i suoi soldi e nello stesso tempo non onora i suoi debiti.

Angelo Del Boca

Note al testo

¹Cfr. ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 1976.

²Cfr. ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore*, Laterza, Roma-Bari 1986.

³Cfr. ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, Laterza, Roma-Bari 1979; ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, Laterza, Roma-Bari 1982; ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma-Bari 1988.

⁴Cfr. il «Memorandum» presentato dal Governo etiopico al Consiglio dei Ministri degli Esteri riunito a Londra nel settembre del 1945 (St. Clement Press, London 1946).

⁵La pubblicazione dell'opera, che prevedeva ancora altri volumi, fu sospesa agli inizi degli anni '80.

⁶Ossia: Francesco Saverio Caroselli, Guglielmo Guglielmi, Luigi Bruno Santangelo, Enrico Cerulli, Massimo Colucci, Giuliano Cora, Armando Falsani, Piero Franca, Pompeo Gorini, Martino Mario Moreno, Armando Maugini, Guglielmo Nasi, Vittorio Russo, F. Attilio Scaglione, Lino Zecchettin di Castellone.

⁷Testimonianza all'Autore del sottosegretario Brusasca rilasciata a Milano il 21 agosto 1979.

⁸GIORGIO ROCHAT, *Colonialismo*, in *Storia d'Italia*, vol. I, La Nuova Italia, Firenze 1978, p. 109.

⁹MICHAEL PALUMBO, *The British-American cover-up of Italian war criminals*. Dattiloscritto inedito; FIAMMA NIRENSTEIN, *Genocidio all'italiana*, «Epoca», 27 gennaio 1988.

¹⁰FERRUCCIO PARRI, *Scritti 1915-1975*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 539.

¹¹F. NIRENSTEIN, *Genocidio all'italiana*, cit.

¹²Nell'estate del 1988, essendosi creata una schiarita nei rapporti italo-libici dopo il gelo causato dal lancio dei due missili *Scud* su Lampedusa, la Farnesina annunciava che avrebbe aperto i suoi archivi ad alcuni studiosi libici perché potessero documentarsi sulla sorte dei libici confinati in Italia tra il 1911 e il 1932. Dopo questo annuncio, in effetti, veniva inviato a Tripoli un primo blocco di documenti, al quale dovrebbero seguirne altri, a breve scadenza.

¹³G. ROCHAT, *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia 1935-36*, «Rivista di storia contemporanea», 1988, n. 1, pp. 74-109.

¹⁴Così mi definì, dinanzi a mia moglie Paola che è buona testimone, il generale Pierluigi Bertinaria, il giorno in cui iniziai a lavorare negli archivi dell'AUSSME. Il mio soggiorno

negli archivi militari durò assai poco. Ad ogni mia richiesta, aumentavano i veti e le difficoltà. Alla fine mi accorsi che la consegna era di stancarmi. Allora gettai la spugna.

¹⁵ I curatori dell'opera *L'Italia in Africa*, per facilitare il proprio compito, si portarono a casa montagne di documenti. Parte di essi sono stati recuperati, ma non si è più potuto reinscrirli nelle buste con la loro collocazione archivistica originale. Sono ora raccolti in nuove buste, con una collocazione diversa, il che crea non poche confusioni. A parte il fatto che per più di vent'anni questi documenti non sono stati disponibili, il che ha nuociuto non poco alla ricerca, c'è da aggiungere che mancano all'appello ancora molte carte.

¹⁶GIORGIO ROCHAT, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia*, Franco Angeli, Milano 1971; ENRICO SERRA, *La questione tunisina da Crispi a Rudini ed il «colpo di timone» alla politica estera dell'Italia*, Giuffrè, Milano 1967; FRANCESCO MALGERI, *La guerra libica (1911-12)*, Ediz. di Storia e Letteratura, Roma 1970; ENZO SANTARELLI, GIORGIO ROCHAT, ROMAIN RAINERO, LUIGI GOGLIA, *Omar al-Mukhtàr e la riconquista fascista della Libia*, Marzorati, Milano 1981; GIULIANO PROCACCI, *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 1978; ERIC SALERNO, *Genocidio in Libia*, Sugarco, Milano 1979; CARLO ZAGHI, *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Guida, Napoli 1973; RENATO MORI, *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, Le Monnier, Firenze 1978; GIANLUIGI ROSSI, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Giuffrè, Milano 1980; ROMAIN RAINERO, *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Marzorati, Milano 1978; FRANCESCO SURDICH, *L'esplorazione italiana dell'Africa*, Il Saggiatore, Milano 1982; FABIO GRASSI, *Le origini dell'imperialismo italiano. Il caso somalo*, Milcella, Lecce 1980.

¹⁷RENZO DE FELICE, *Mussolini il duce, I, Gli anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi, Torino 1974, p. 754.

¹⁸CORRADO AUGIAS, *Ultimo giorno da leone*, «Panorama», 24 gennaio 1988. L'intervista fu originata dal ritrovamento di un diario inedito di Graziani.

¹⁹ALESSANDRO LESSONA, *Memorie*, Sansoni, Firenze 1958, p. 316. Il passo diceva, esattamente: «Caro Lessona, conosco Graziani da quando ero maggiore meharista e servivo ai suoi ordini. L'ho sempre visto tradire tutti i suoi capi, eccetto il generale De Bono, perché il De Bono gli ha sempre lasciato fare quello che ha voluto. Se lo accettassi come collaboratore, finirebbe col tradire anche me».

²⁰A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, cit., pp. 175-232.

²¹A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, cit., pp. 658-706.

²²«Il Messaggero», 14 marzo 1983. Sul film di Akkad, si vedano inoltre: ENZO MAGRI, *Il Garibaldi della Libia*, «Oggi», 10 agosto 1979; *Il Leone del deserto*, a cura di Alvaro Romei, Napoleone, Roma 1985; ROBERTO SILVESTRI, *Il «Leone del deserto» come «La battaglia di Algeri»*, «Quaderni internazionali», n.1, 1987, pp. 113-18.

²³«Panorama», 18 settembre 1988.

²⁴«La Stampa», 11 settembre 1987.

²⁵ Si vedano gli echi della proiezione nei seguenti articoli: ENRICO MAGRELLI, *C'è uno scheletro nel deserto*, «Panorama», 18 settembre 1988; TATTI SANGUINETI, *Faccette nere*, «Europeo», 23 settembre 1988; PAOLO D'AGOSTINI, *Noi colonialisti diventati censori*, «La Repubblica», 20 settembre 1988.

Berto Perotti

La resistenza nella storiografia delle due Germanie.

Il ruolo di Karl Heinz Jahnke

Lungo è stato, fra il 1986 e il 1987, lo strascico del dibattito fra gli storici tedeschi sulla singolarità dei crimini nazisti; lungo anche, e clamoroso, quello del «caso Jenninger», che rivelò in modo scandalistico le dolorose lacerazioni e contraddizioni della recente storia tedesca. La cosa più paradossale è il fatto che il presidente Jenninger, che, col suo discorso, intendeva prendere posizione al fianco degli storici antirevisionisti, fu collocato, a causa di certe incaute e infelici formulazioni, al fianco dei loro avversari. Si potrebbe parlare, penso, di un vero e proprio malessere, non solo della coscienza, ma addirittura della storiografia, determinato dalla eccezionale gravità dei delitti commessi dal regime hitleriano e dalla divisione del paese in due stati contrapposti da divergenti ideologie.

Lo storico Hans Mommsen, di cui ricordiamo il deciso intervento, nel tanto discusso *Historikerstreit*, al fianco di Jürgen Habermas, osserva in un suo scritto che nella Germania dei primi due decenni del dopoguerra si era affermata «la tendenza a far coincidere il retaggio della resistenza con le relative istanze ideologiche», precisando che «nella Repubblica Federale questo atteggiamento trovò espressione nella propensione a trascurare la resistenza condotta da socialisti e comunisti, a favore dell'opposizione borghese e conservatrice» (Dalla premessa al catalogo della Mostra torinese della resistenza tedesca, maggio 1988).

A questa forma di autocritica di uno storico tedesco-occidentale fa riscontro quella della scrittrice tedesco-orientale Christa Wolf, la quale, ricevendo a Monaco, nel novembre 1987, il premio «Fratelli Scholl», toccò coraggiosamente, nel suo discorso di ringraziamento, lo scabroso tema. Dopo aver ricordato gli errori commessi, in questo campo, nella Repubblica Democratica Tedesca - unilaterali, ignoranza di certe correnti politiche, delega del passato nazista all'altra Germania - riconosceva che tali errori cominciavano ad essere corretti. «Gli uomini del 20 luglio, i membri della "Rosa Bianca" vengono pubblicamente onorati». Ma a

questo punto aggiunse: «Io vorrei qui solo chiedere se nella Repubblica Federale valga lo stesso criterio per l'importante resistenza comunista».

Nel luglio dell'anno successivo la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» riferiva in un lungo dettagliato articolo che il 20 di quel mese tutti i giornali centrali della DDR avevano ricordato l'anniversario del fallito attentato a Hitler del 1944: «Come è consuetudine nella DDR da 4 anni, in ottemperanza alla nuova storiografia, la resistenza tedesca, che culminò nell'attentato del conte Stauffenberg del 20 luglio 1944, viene commemorata come una prima forma di "coalizione della ragione", che Honecker richiede, su scala mondiale, contro l'armamento nucleare». Il giornale citava inoltre il «Neues Deutschland», organo ufficiale della SED, il quale riconosceva che all'interno di quella resistenza borghese predominò la comune disponibilità, si trattasse di militari, di diplomatici, di funzionari, di industriali o di proprietari terrieri, a difendersi, «impegnando la propria vita, contro una politica della follia, del suicidio e dell'avventurismo».

Nella storiografia tedesco-occidentale permane ancora la avversione, segnalata da Mommsen, a riconoscere il contributo socialcomunista alla resistenza, mentre si fa vivo, nella DDR, un bisogno di verifica, a cui ha forse dato impulso il nuovo corso sovietico della perestroika. Al malessere nella Repubblica Federale, che si rivela talvolta, come nel «caso Jennings», in forme anche scomposte e contraddittorie, corrisponde, ad est, un controllato ma pure oscillante comportamento, dovuto non solo alla evoluzione nei rapporti fra i due blocchi, ma anche all'urgere dal basso di crescenti richieste di maggiore libertà, alle esigenze dei giovani e delle nuove leve di ricercatori e di storici. Su uno di questi, Karl Heinz Jahnke, vorrei qui richiamare l'attenzione.

Christa Wolf, nata nel 1929, si era affacciata a sedici anni sulle rovine del dopoguerra. Karl Heinz Jahnke, nato nel 1934, si era affacciato sulle medesime rovine ancora più giovane, cioè a undici anni. Laureato in filosofia e pedagogia, nel 1966, quando la Wolf era già una affermata narratrice, diveniva docente di Storia contemporanea all'Università di Greifswald e nel 1968 direttore di un gruppo di ricerca storica all'Università di Rostock, sua residenza attuale. I suoi primi volumi sono apparsi nella Repubblica Federale, nella benemerita collana «Biblioteca della resistenza» del Röderberg Verlag di Francoforte sul Meno. Il primo, del 1969, *Weisse Rose contra Hakenkreuz* (Rosa Bianca contro Croce uncinata), su uno dei più nobili episodi della resistenza giovanile europea, si venne molto opportunamente a contrapporre, come correttivo, al libro di

Christian Petry *Studenten aufs Schafott* (Studenti sul patibolo) uscito nella Repubblica Federale nel 1968, la cui evidente volontà di smitizzazione era sembrata a molti un velleitario tentativo sessantottino di svalorizzare un martirio giovanile che tutto il mondo ammirava.

Seguì, nel 1970, *Entscheidungen* (Decisioni), un più ampio studio sulla resistenza della gioventù tedesca fra il 1933 e il 1945. In questa opera appaiono i primi risultati della tenace ricerca dell'autore su una tematica che gli è anche, per gli studi pedagogici compiuti, particolarmente congeniale. Oltre alle numerose biografie, raccolte in trentanove capitoli, di giovani eliminati dal regime o morti per la libertà, vi troviamo un elenco ben circostanziato di 469 tedeschi caduti sotto i trenta anni per gli stessi ideali. L'autore precisa che quella lista non comprende tutti i giovani oppositori caduti. «Poichè i nazisti - dice - distrussero essi stessi la maggior parte della documentazione sui loro crimini, non sarà probabilmente possibile raggiungere, in questo computo, qualche approssimazione». L'ultimo volume, del 1972, pubblicato nella Germania occidentale presso lo stesso editore, *Gegen den Missbrauch der olympischen Idee 1936* (Contro la strumentalizzazione dell'idea olimpica nel 1936), è dedicato, con dovizia di documenti, ai foschi retroscena delle Olimpiadi del 1936, astutamente utilizzate dal regime per la sua propaganda, e alla partecipazione di alcuni sportivi tedeschi alla resistenza.

La successiva produzione di Jahnke, pubblicata nella Repubblica Democratica Tedesca, rivela l'importante ruolo da lui assunto alle Università di Greifswald e di Rostock, quello cioè di educatore di futuri storici e insegnanti di storia. L'interesse primario suo e della sua scuola per la problematica della gioventù si rivela già con pienezza nel volume *Jungkommunisten im Widerstandskampf gegen den Hitlerfaschismus* (Giovani comunisti nella lotta di resistenza contro il fascismo hitleriano), apparso nel 1977 presso il Verlag Neues Deutschland, una casa editrice di libri per i giovani, nella quale aveva operato, come lettrice responsabile, la stessa Christa Wolf. Se si esamina questo volume in tutte le sue componenti esso è per noi molto istruttivo, non solo per il suo documentato contenuto, ma anche perché ci rivela alcuni aspetti dello sviluppo della ricerca storica in quella parte della Germania. Come è evidente già nel titolo, l'autore si propone, e lo fa con serietà scientifica, di colmare le lacune che caratterizzano la storiografia tedesco-occidentale, ma nell'appendice troviamo una informazione che ci illumina assai efficacemente su quelli che sono i suoi orientamenti di storico e di docente universitario. Si tratta dell'elenco dei trentacinque studenti che, fra il 1962 e il 1975,

si sono laureati o diplomati con lui con tesi sulla resistenza, di cui si specifica il contenuto. Essi avevano trattato temi riguardanti l'opposizione non solo comunista, ma anche socialdemocratica, cattolica o genericamente antifascista, con una visione quindi ampia e illuministica delle ideologie e della politica.

Frutto di un collettivo di autori da lui guidato fu, nel 1982, il libro *Geschichte der Freien Deutschen Jugend* (Storia della Libera Gioventù Tedesca), edita dalla medesima casa editrice. Nella introduzione egli dice: «Questa opera, nata da un lavoro collettivo durato alcuni anni, non sarebbe stata pensabile senza la collaborazione di ex studenti e laureandi che hanno scritto i loro lavori scientifici sulla storia del movimento giovanile». Scopo di questa ricerca è di fare luce su quella tradizione di lotte popolari e operaie della storia tedesca, in cui l'organizzazione giovanile della DDR doveva riconoscere la propria origine e ispirazione. E anche questa fu evidentemente una operazione che si contrapponeva a quella storiografia occidentale che quella tradizione ignorava.

Si riscontra però in Jahnke, a guardar bene, quasi la coesistenza di due indirizzi storiografici: quello ufficiale, condizionato dalla necessità di difendere e documentare le verità storiche trascurate o negate nella Repubblica Federale, e un altro, ancora sommerso, emergente, derivato dal desiderio dei più ampi orizzonti di una auspicata ma ancora problematica ristrutturazione del socialismo. Tale coesistenza risulta abbastanza evidente se si confrontano due lavori apparsi quasi contemporaneamente, entrambi per opera di collettivi da lui guidati.

Commissionata dalle direzioni di tre sezioni distrettuali del Partito socialista unitario, usciva nel 1985, presso il Dietz Verlag di Berlino Est, il volume *Der antifaschistische Widerstands kampf unter Führung der KPD in Mecklenburg 1933 bis 1945* (La lotta di resistenza antifascista sotto la guida del Partito comunista tedesco nel Meclemburgo dal 1933 al 1945). Autore dell'ultimo fondamentale capitolo, riguardante il periodo bellico, è lo stesso direttore del collettivo. Si trattava, anche in questo caso, di una operazione storiografica che, sulla base di una vasta e precisa documentazione anche iconografica, si contrapponeva polemicamente alle preclusioni tedesco-occidentali. In esso vi era posto però, malgrado il titolo scelto con criterio più politico che scientifico, non solo per i comunisti, ma anche per tutti coloro che, in quell'ambito territoriale, avevano lottato o si erano sacrificati, compresi quei due incauti cittadini, Theodor Korselt e Friedrich Schwarz, i quali, solo per aver tratto dal nostro 25 luglio 1943 gli auspici per un cambio di governo anche in

Germania e per la fine della guerra, erano stati condannati a morte e giustiziati. In appendice troviamo l'elenco dei caduti nel territorio esaminato, «vittime del terrore fascista»: 149. Di essi 73 appartenevano al Partito comunista, 29 a quello socialdemocratico. Dei freddi dati numerici, che ci danno però un'idea dell'enorme contributo dato dai comunisti tedeschi alla resistenza.

Contemporaneamente all'apparizione di questo libro si svolgeva a Rostock un'altra ricerca, a cura di un gruppo di studenti di Jahnke, che ne pubblicarono i risultati al principio del 1986. Titolo: *Dem Vergessen entrissen* (Strappati all'oblio). Nel libretto, edito dal comune di Rostock e curato con grande finezza anche tipografica, vengono rievocati, con estrema accuratezza e obiettività, i tragici destini di ventuno cittadini che furono vittime del terrore nazista nella medesima città. La prefazione è del sindaco e sull'ultima pagina si leggono i nomi degli studenti, dei collaboratori e del consulente scientifico, preceduti da questa frase: «Questo opuscolo è stato elaborato dal collettivo di studenti della FDI "Fratelli Scholl" di Rostock». Sono pagine in cui dunque hanno cominciato a cimentarsi, sotto la guida di Jahnke, richiamandosi ai due giovani martiri della libertà, alcuni dei futuri storici della Germania socialista.

Strettamente collegato coi problemi della resistenza è quello della evoluzione del movimento giovanile tedesco operaio, del quale Jahnke, coi suoi collaboratori, si era già occupato nel volume del 1982. Fedele alla sua vocazione di storico educatore di storici, egli ritorna a tale tematica, in un più ampio contesto, nel 1987, guidando un rinnovato collettivo di autori, al quale si deve la imponente storia illustrata della *Deutsche Arbeiterjugendbewegung 1904-1945* (Movimento giovanile operaio tedesco 1904-1945). In una forma anche tipograficamente assai qualificata, per la ricchezza della documentazione iconografica (manifestini, giornali, fotografie), viene riproposto alle nuove generazioni il divenire di un movimento giovanile, nel quale sono identificate, in modo persuasivo, le radici della resistenza al nazismo. Ecco gli autori e i titoli dei singoli contributi:

1. Matthias Redieck, *Precursori e radici del movimento giovanile operaio nel XIX secolo*;
2. Siegfried Scholze, *Il movimento giovanile operaio organizzato fino alla prima guerra mondiale*;
3. Siegfried Scholze, *Gioventù proletaria nella lotta contro la prima guerra mondiale imperialistica*;
4. Horst Pietschmann, *Gioventù lavoratrice nella rivoluzione di novembre*;
5. Horst Pietschmann, *Movimento giovanile proletario nella Repubblica di Weimar*;
6. Karl Heinz Jahnke, *Gioventù lavora-*

trice nella lotta di resistenza; 7. Karl Heinz Jahnke, *Giovani tedeschi nella lotta per la conclusione della seconda guerra mondiale con il crollo del regime hitleriano*; 8. Karl Heinz Jahnke, *Sulla strada verso la Liberă Gioventù Tedesca*.

Prima di questo lo Jahnke aveva pubblicato, nel 1986, un libro di più modeste proporzioni (251 pagine), che, per certe sue caratteristiche, non soltanto storiografiche, merita, a mio parere, la più grande attenzione. Si tratta del volume *In einer Front* (In un fronte unico). Sottotitolo: *Giovani tedeschi al fianco dell'Unione Sovietica nella Grande Guerra Patriottica*. Editore: Casa editrice militare della Repubblica Democratica Tedesca. Da un risvolto di copertina si rileva che questo Militärverlag aveva già pubblicato, evidentemente per i soldati di quell'esercito, cinque volumi tutti dedicati alla resistenza contro il regime nazista, anche a quella organizzata all'interno dei campi di concentramento.

In ventotto capitoli vengono qui presentate le biografie di giovani antifascisti tedeschi e anche di giovani sovietici, uniti nella lotta contro il comune nemico. Al centro della ricerca vi è la partecipazione alla guerra antinazista di soldati tedeschi passati, non senza grandi difficoltà, nelle file sovietiche. Dagli interessantissimi documenti e dalle testimonianze ci è offerta, fra l'altro, una immagine autentica di quella che fu l'organizzazione e l'attività del movimento che si creò, dopo la battaglia di Stalingrado, col nome di «Freies Deutschland» (Liberà Germania), a cui diede sostegno il «Bund deutscher Offiziere» (Lega di ufficiali tedeschi). Come sottolinea Enzo Collotti nella sua preziosa *Storia delle due Germanie*, la piattaforma politica di grandi aperture democratiche, adottata da tale movimento, ispirò gli indirizzi e i programmi della KPD subito dopo il conflitto. Si può dire comunque che, fallito il progetto di dare la sua impronta a tutta la Germania, il movimento divenne il crogiuolo in cui si addestrarono e fusero le forze che alimentarono e diressero la vita sociale, in tutti i settori, della Repubblica Democratica Tedesca.

Il volume di Jahnke fa dunque luce, e nel modo più persuasivo, su uno dei momenti più singolari e drammatici del divenire politico della Germania, quello della alleanza fra il rinato, vittorioso patriottismo russo ed un nuovo, emergente patriottismo antinazista tedesco, nato dal confluire di forze tradizionalmente contrastanti, i comunisti tedeschi emigrati nell'URSS e una parte della delusa e sconvolta classe militare della Germania, significativamente rappresentata dal generale Friedrich Paulus, già comandante delle forze armate tedesche a Stalingrado. Dopo la esauriente introduzione, ci troviamo subito davanti a un caso

emblematico, quello del soldato Ernst Kutschera, il quale, a ciò preparato dal padre comunista, appena informato sulla imminente aggressione all'Unione Sovietica, passò nelle file del «nemico». Alle guardie sovietiche del posto di confine gridò, in russo: «Non sparate! Sono comunista». Il primo dei documenti iconografici lo rappresenta in uniforme della *Wehrmacht*, il secondo in quella dell'esercito sovietico. Fra gli altri tedeschi in uniforme sovietica, che appaiono nelle illustrazioni, vi è Konrad Wolf, figlio del drammaturgo comunista Friedrich Wolf.

L'amore del popolo sovietico per la cultura umanistica della Germania è qui rappresentato dalla nobile figura di Alexandra Makarowa, la quale, malgrado la guerra e le terribili responsabilità degli aggressori, non rinunciò mai a coltivare lo studio della lingua e della letteratura tedesca, contribuendo più tardi alla crescita delle nuove generazioni nella Repubblica Democratica Tedesca. A chi le chiedeva spiegazione di questa sua scelta, in tempi tanto difficili, essa rispondeva: «La fede nell'altra Germania non l'ho mai persa». Numerose sono le figure di soldati, anche non rivoluzionari, che affiorano alla luce di questa rievocazione con le loro fortunate vicende, e sconcertanti possono sembrare, per chi ignora del tutto quei rapporti umani, le foto di gruppo in cui appaiono donne e uomini tedeschi e sovietici riuniti in fraterna e sorridente armonia.

Colpisce anzitutto, in queste biografie, il legame che unisce la resistenza dei figli con quella dei padri. Significativo, in questo senso, è il capitolo intitolato appunto *Padre e figlio*. Vi si documenta la tragica vicenda di Gustav Richter, un militante comunista, e di suo figlio Rudolf. Questi, costretto, durante la guerra, a lavorare come tecnico in una fabbrica di armi, aveva svolto propaganda pacifista ed espresso incautamente, nelle sue lettere, sentimenti chiaramente antihitleriani. Il suo arresto avvenne il 31 ottobre 1941 e cinque giorni più tardi quello del padre. Rudolf aveva ventidue anni e l'atto di accusa diceva: «Precettato in servizio presso una fabbrica d'armi, Rudolf Richter ha incitato i suoi compagni di lavoro a rallentare la produzione per contribuire alla fine della guerra». I giudici rimproverarono al padre di avere educato in quel modo il figlio e di averlo rafforzato nella sua opposizione al regime. Entrambi furono giustiziati il 27 ottobre 1942 nel carcere di Berlin-Plötzensee.

Altamente drammatica è la connessione nel sacrificio supremo dei destini di altri due martiri comunisti della prima e dell'ultima resistenza al nazismo, legati dallo stesso vincolo di parentela. Di Walter Römling, Jahnke scrive che «era uno dei dieci funzionari che il 4 luglio 1933 furono

assassinati a Rieseberg presso Braunschweig». Il figlio Kurt, cresciuto nell'Unione Sovietica, ove la madre coi figli si era rifugiata, fu tra i primi che si arruolarono volontari subito dopo l'aggressione nazista. Fece parte del reparto partigiano di ricognizione 9903, che aveva compiti di sabotaggio e di propaganda. Il 6 luglio 1941 scriveva alla madre e alla sorella: «Il 4 luglio 1941 sono scaduti 8 anni da quando nostro padre ci è stato tolto dai criminali fascisti. Ora io vado a combattere per la causa per cui nostro padre ha lottato, per la libertà e l'onore dell'Unione Sovietica, per la libertà della nostra Germania, per la libertà di tutta l'umanità». Per impedire l'avanzata delle truppe tedesche verso Mosca il suo gruppo, forte di venti uomini, penetrò, la notte fra il 5 e il 6 novembre 1941, oltre le linee tedesco-sovietiche, ma fu sorpreso e attaccato, nella casa di una guardia forestale. Lo scontro a fuoco durò alcune ore e la sera di quel 6 novembre il giovane Kurt, all'età di venti anni, perse la vita. Il comandante del gruppo partigiano riferiva a conclusione del suo rapporto, citato da Jahnke: «Il nemico ha perduto trenta uomini, fra cui tre ufficiali, e trenta feriti. Noi abbiamo avuto due morti, i compagni Römling e Kurljanski, e nessun ferito».

Molto istruttivo è il capitolo intitolato *Nel gruppo 117*, che tratta della organizzazione dei partigiani tedeschi in una fase avanzata e più favorevole alla loro attività. Vi si trovano notizie non solo sulla tecnica organizzativa (di ogni gruppo facevano parte tre prigionieri tedeschi di «Freies Deutschland», un incaricato del Comitato centrale della KPD, e due ufficiali sovietici), ma anche, e questo è per noi di estremo interesse, sulla meccanica dei processi interiori della coscienza, che potevano portare un soldato tedesco entusiasta di Hitler alla crisi e alla conversione all'antinazismo. «Felix Scheffler, - dice Jahnke - per anni e anni avvelenato ideologicamente dalle frasi pseudopatriottiche, era uno dei molti giovani soldati, che credettero di agire nell'interesse del popolo tedesco [...]. Data la sua evoluzione era fin troppo comprensibile che egli dapprincipio non volesse saperne della chiarificazione e della propaganda antifascista». Lo stesso Scheffler riconosce, in una sua confessione manoscritta citata da Jahnke, che dovette passare attraverso momenti di indignazione, presunzione, ignoranza prima di poter partecipare a discussioni con istruttori tedeschi, dopo di che venne «la lenta, spesso dolorosa scoperta di una verità di cui doveva vergognarsi, e, come risultato di ciò, la evoluzione verso un "antifascismo con riserva"». Seguirono ulteriori esperienze in diversi campi di prigionia, nonché «impressioni della miseria, dei dolori e della fiducia nella vittoria della popolazione, sgomento

per l'arroganza dei prigionieri di guerra successivamente internati». In seguito a questa sua lenta ma seria e profonda conversione, lo Scheffler fu ammesso a partecipare alla assemblea per la fondazione del movimento «Freies Deutschland», che si riunì il 12 luglio 1943 a Krasnogorsk presso Mosca.

Un'altra significativa vicenda fu quella di cui Jahnke parla nel capitolo *Per l'avvenire della gioventù*, in cui viene ricostruito, sulla base di eccezionali documenti, il percorso militare, umano e politico del soldato Heinz Kessler. Nato nel 1920 da genitori militanti nel Partito comunista, che, per queste ragioni, subirono arresti e deportazione, Heinz Kessler fu chiamato sotto le armi nel 1940 in una divisione di fanteria, che fu poi trasferita in Polonia e il 22 giugno 1941 prese parte all'aggressione all'Unione Sovietica. Coerente con l'educazione impartitagli in casa, era fermamente deciso a passare dalla parte delle forze russe, alla prima occasione, ciò che avvenne, durante una perlustrazione, il 15 luglio 1941.

Malgrado le sue dichiarazioni di filosovietismo, egli fu però internato in un campo di prigionia, ove la vita, per i pochi antinazisti, dato il fanatismo predominante, era molto difficile. Più tardi, mano a mano che la certezza nella vittoria hitleriana diventava più problematica, ma specialmente dopo la sconfitta di Stalingrado, le cose cambiarono. Passata attraverso ben difficili filtri, fra cui la scuola di antifascismo di Oranki, la sua personalità si impose a tal punto che quando nacque il movimento «Freies Deutschland» egli, all'età di ventitre anni, fu tra coloro che presero la parola. Il suo intervento, rivolto alla gioventù tedesca, fu pubblicato nello stesso mese con altri documenti, fra cui il fondamentale manifesto di quel movimento («Freies Deutschland», 19 luglio 1943), e rivela con molta evidenza quale fosse allora l'impostazione della propaganda pacifista nei riguardi dei soldati della Wehrmacht. Immedesimandosi nello stato d'animo, da lui certo non condiviso, dei suoi commilitoni, il Kessler, dopo aver accusato Hitler di aver sacrificato sui campi di battaglia d'Europa il fior fiore della gioventù tedesca, esclamava: «E così noi, veramente entusiasti, perché davvero convinti di combattere per una causa buona e decorosa, siamo andati in guerra cantando "Oggi ci appartiene la Germania, domani tutto il mondo"». E concludeva: «Ma ora vedo che noi, acciecati da questo condottiero, al quale un giorno abbiamo giurato fedeltà, siamo stati portati verso l'abisso e che l'avvenire, se si va avanti così, è molto desolante. Perciò finitela e basta con Hitler!»

Questo discorso fu l'inizio di un percorso politico, che vide subito il Kessler attivamente impegnato nella lotta partigiana e, in modo partico-

lare, nella propaganda mirante a convincere i suoi ex commilitoni a gettare le armi. In uno dei manifestini da lui redatti e diffusi per «Freies Deutschland», contenente un vibrante appello personale ai soldati della sua divisione, alla quale si trovava dirimpetto, lo vediamo effigiato in una fotografia, mentre parla col vicepresidente del Comitato. Lo scopo di questa inconsueta forma di propaganda era quello di smentire un comunicato dell'OKW (Alto Comando della Wehrmacht), che aveva definita falsa la notizia della sua presenza nella «Libera Germania» e quindi non autentica la firma da lui apposta al manifesto del 19 luglio. L'invito, in particolare, ai camerati della sua compagnia, di alcuni dei quali faceva i nomi, era seguito, in questo drammatico faccia a faccia, dalle seguenti parole: «Io, plenipotenziario e membro del Comitato Nazionale "Libera Germania", garantisco a ogni soldato e ufficiale, che deponga le armi, un onorevole trattamento da soldato e, dopo la fine della guerra, il ritorno a casa».

Che l'attività partigiana di questi giovani antinazisti tedeschi mirasse effettivamente più a salvare che a distruggere vite umane è documentato fra l'altro dalla testimonianza di un ufficiale sovietico citato da Jahnke. L'ex commissario di una Brigata partigiana A.G. Muraschow scrisse, infatti: «Molti soldati dell'esercito di Hitler si sono lasciati convincere dalle veritiere parole degli antifascisti tedeschi e centinaia di essi si arresero. Ciò significò che furono evitati sanguinosi combattimenti e che migliaia di vite umane dei due popoli, tedesco e russo, poterono essere salvate».

Kessler aveva avuto fra l'altro anche il triste e delicato compito di esaminare documenti e lettere trovate addosso ai soldati morti della Wehrmacht. Questo fatto ci richiama alla memoria il destino delle ultime lettere da Stalingrado, che, sottratte dal governo nazista ai legittimi destinatari e conservate allo scopo di esaltare, dopo la vittoria finale della svastica, l'eroismo di quei soldati, servirono invece, dopo il diverso esito del conflitto, a documentare lo strazio e l'indignazione di coloro che, caduti i veli dai loro occhi, avevano per la prima volta riconosciuta la spaventosa e tragica realtà in cui Hitler li aveva trascinati. La più commovente di quelle lettere era quella in cui un soldato riferiva di aver distrutto con le sue armi due carri armati sovietici. Sceso a guardare i risultati della sua azione, si era trovato davanti a uno dei carri, dal cui sportello penzolava un soldato ancora agonizzante, a cui egli dovette dare il colpo di grazia. «Io l'ho ucciso - scriveva - mentre mi scorrevano le lacrime dagli occhi. Ora io piango già da tre notti pensando al carrista

russo morto, di cui io sono l'assassino». Queste lacrime fanno pensare a quelle versate da Kessler davanti al cadavere di un soldato della *Wehrmacht*, che non lui ma la guerra aveva ucciso. In uno dei documenti citati da Jahnke, proveniente dall'archivio dell'« Institut für Marxismus-Leninismus » come testo di un appello da lui rivolto ai suoi commilitoni dalla stazione radio di «Freies Deutschland», leggiamo queste parole:

Se voi aveste visto, come me, le strade della ritirata delle armate tedesche non tollereste che la guerra fosse prolungata nemmeno di un'ora. Se voi foste stati come me presso Rogatschew, davanti a un soldato morto, il cui libretto rivelava che aveva diciannove anni e la cui madre, in una delle sue ultime lettere, con cuore sanguinante, gli scriveva da casa: «Mio caro figlio! Non so più che cosa possa ancora succedere. Lunedì ho ricevuto la terribile notizia che il nostro figlio maggiore è caduto presso Brjansk! Sta attento che almeno tu mi rimanga». Con le lacrime agli occhi ero lì accanto al soldato morto di diciannove anni, la cui madre aveva dovuto sacrificare già due figli per la follia di Hitler.

Anche se si fosse trattato di un espediente propagandistico, il solo uso di tali argomenti, determinato dall'urgenza di salvare vite umane, rivela le difficoltà anche psicologiche del dialogo fra coloro che il nazismo non aveva plagiati e i giovani che a tale suggestione ancora soggiacevano.

Kessler, dopo aver rischiato di morire di fame per la furente ostilità dei suoi primi compagni di prigionia, era stato fra i primissimi allievi della Antifaschule, la scuola di antifascismo per prigionieri creata e diretta a Oranki, presso Gorki, dal professore di filosofia sovietico Nikolai Janzen, e trasferita nel 1943 a Krasnogorsk. In quella scuola insegnò, con alcuni intellettuali tedeschi, Friedrich Wolf, uno dei più autentici rappresentanti dell'umanesimo socialista, che molto soffersero, come altri emigranti, al tempo dei cupi e crudeli processi di Mosca. Anche Scheffler frequentò tale scuola, dalla quale provenne, portandosi dietro in certi casi purtroppo anche il dannoso fardello del dogmatismo burocratico, una parte rilevante dei futuri quadri della Repubblica Democratica Tedesca. A questo proposito apprendiamo da Jahnke cose molto interessanti. Felix Scheffler, per esempio, che da giovane, col diploma di droghiere, si era imbarcato nella marina mercantile e, girando per il mondo, aveva fatto le sue esperienze marinare, fu, e in modo determinante, fra i creatori della Marina Popolare della DDR, nella quale raggiunse il grado di contrammiraglio.

Ancora più inverosimile può sembrare la vicenda personale di Heinz Kessler, che, quando aveva da poco imparato il mestiere di meccanico e

cominciato a lavorare come operaio, fu nel 1940 assorbito dal vortice della guerra, dal quale riemerse come pugnace assertore della pace. Sulla conclusione della sua storia Jahnke, a pagina 154, dice: «Egli fu responsabile, fra il 1956 e il 1967, della istruzione delle forze armate dell'aviazione e della difesa aerea della DDR, fu viceministro e capo dell'amministrazione centrale della NVA (Esercito popolare nazionale) ed è oggi ministro della Difesa nazionale della DDR». A due anni da questa pubblicazione Heinz Kessler ricopre ancora questa carica. Fa parte quindi di quel «Comitato dei ministri della Difesa degli Stati del Patto di Varsavia», che ha presentato all'opinione pubblica, nel gennaio di quest'anno, una dichiarazione sulla consistenza numerica delle forze armate e degli armamenti dei due blocchi contrapposti. Il 30 gennaio 1989 appariva sul giornale «Neues Deutschland» un commento in proposito firmato dal «Generale d'armata Heinz Kessler, membro dell'Ufficio politico del Comitato centrale della SED, ministro della Difesa della DDR». Kessler, uno dei soldati tedeschi che si erano rifiutati di combattere per Hitler e si erano messi al fianco del popolo russo aggredito, aveva pronunciato il suo primo discorso politico a Krasnogorsk il 12 luglio 1943, invitando i suoi commilitari a deporre le armi. Quarantasei anni più tardi, in un momento cruciale per la convivenza delle nazioni, scrive sullo stesso tema nella veste di ministro. Penso che sia anche storicamente interessante confrontare con le parole del 1943 quelle con cui conclude il suo recente intervento:

Dalla dichiarazione del Comitato dei ministri della Difesa degli Stati del Patto di Varsavia tutti i cittadini della nostra Repubblica possono trarre di nuovo la certezza ottimistica che la politica di pace ricca di iniziative portata avanti dal socialismo ispira e promuove il processo del disarmo e della distensione oltre a rafforzare la sicurezza internazionale. E' necessario e vale la pena dare il meglio di sé per questo fine, conformemente alla parola d'ordine «Il mio posto di lavoro è il mio campo di battaglia per la pace».

Il libro *In einer Front* di Karl Heinz Jahnke ha trovato calda accoglienza, come è comprensibile, nella Unione Sovietica, ove l'autore è stato invitato, nel 1988, in occasione del lancio della edizione russa in 40.000 copie. Era l'immagine di una parte della tormentata gioventù tedesca che si presentava, in un atto di fraternità sincera, al popolo che tanto aveva sofferto sotto il tallone dell'aggressore. Come se l'autore, dopo essersi rivolto, con i suoi primi volumi, verso occidente, si affacciasse ora, trattando i medesimi temi ma con linguaggio politico diverso, sul versan-

te orientale.

A dimostrare però che, in questo nuovo momento, malgrado la massiccia presenza delle aspirazioni di un socialismo rigorosamente marxista, non mancava nessuna delle istanze idealistiche che avevano ispirato le prime opere, vi era presente, al centro del volume, di nuovo, la dolente storia dei giovani della «Rosa Bianca», intitolata *Non poterono tacere*. In essa viene messa in rilievo la frase di un loro manifestino che invita a non credere alla propaganda antibolscevica, ma anche, sulla stessa pagina, quella in cui si dichiara la necessità che «la classe lavoratrice [...] venga liberata grazie a un socialismo ragionevole dalla sua condizione di infima schiavitù». Come se ciò non bastasse domina al centro della copertina della edizione tedesca una delle più belle e significative immagini della purissima eroina Sophie Scholl, quella che la rappresenta col capo chino e pensoso, quasi simbolo di una Germania dolente che chieda al mondo umilmente perdono per i crimini commessi in suo nome.

Berto Perotti

Luigi Solari

Due anni con i partigiani in Albania

Nel 1940 Luigi Solari era, suo malgrado, uno dei potenziali candidati a far parte del gruppo dei «mille morti» che Mussolini, ordinando l'attacco alla Grecia, voleva per «buttare sul tavolo della pace», e che poi ebbe l'improntitudine di tacciare di vigliaccheria perché, con mezzi inadeguati e peggio ancora guidati, i nostri soldati non erano riusciti a «spezzare le reni» ai greci. Per essi, quella era una guerra sporca, non sentita e non voluta, e per di più condotta con un alleato, il tedesco, da tempo nostro oppressore e nemico.

Le povere popolazioni balcaniche, che lottavano unite in difesa della libertà e indipendenza dei loro paesi, erano riuscite a mettere in difficoltà i nostri soldati, i quali si erano trovati a svolgere un ruolo meschino e ingrato: quello di conquistatori ed oppressori di altra povera gente, che aveva il solo torto di trovarsi sulla strada dei calcoli ambiziosi di un megalomane come Mussolini.

Ma quando, l'8 settembre 1943, una parte di questi soldati, fra i quali il piacentino Luigi Solari, anziché il comodo collaborazionismo con i nazisti, scelse l'aspra e scomoda via della resistenza - per il riscatto dell'onore dell'Italia compromesso dal fascismo - gli episodi esemplari non si contarono più.

Dalle pagine del suo diario, Solari non appare certo come un eroe. Eppure un poco lo era, poiché compiva coscienziosamente - come migliaia di suoi commilitoni -, giorno dopo giorno e con spirito solidale ed altruista, ciò che intimamente sentiva essere il suo dovere, anche a costo di incredibili sacrifici.

L'ambiguo armistizio sorprese Luigi Solari in Albania, e da quella data fino al giorno del suo rientro in famiglia, per quasi due anni, egli tenne un resoconto degli avvenimenti, di cui fu protagonista o testimone, su di un quadernetto. Egli considera il suo diario una cosa di poco conto, che ogni tanto rilegge soltanto per rivivere i momenti più significativi della sua gioventù.

Questo diario è stato da me volutamente lasciato scritto così com'era, con usi impropri dei verbi, con periodi spesso slegati fra loro e concetti alcune volte approssimativi. In questo modo ho voluto conservare a questa

autentica ed importante testimonianza tutta la sua immediatezza.

Luigi Solari è un contadino della provincia di Piacenza, con cultura elementare, il quale venne a trovarsi in terra straniera, coinvolto in una drammatica guerra, per lui e per tanti altri, senza senso. Dopo l'8 settembre scelse la strada dei monti e fece l'infermiere in una formazione di partigiani albanesi. Per questa sua mansione, si trovò a percorrere molte regioni e fra le più impervie dell'Albania, mentre si svolgeva un'accanita guerra fra tedeschi e italiani, fra collaborazionisti albanesi e partigiani.

Queste vicende politiche e militari Solari le visse fra bombardamenti, rastrellamenti, scontri armati, fame, freddo, disperazione e morte. In una terra a lui del tutto sconosciuta, durante inverni gelidi, nei quali la sua e la vita di tutti era spesso legata al caso o alla fortuna. Un dramma che sconvolse la vita non solo del popolo albanese, ma anche quella di migliaia di italiani, molti dei quali rimasero poi per sempre sepolti in quella terra.

L'autore del diario non approfondisce le tematiche politiche, non cerca di inquadrare gli avvenimenti, di spiegarli. Si limita a vivere in prima persona le vicende di un uomo che, scelto il campo antifascista per istinto di classe, desidera vedere la sconfitta del fascismo, la fine della guerra, e tornare al più presto al suo paese.

Attraverso 152 paginette zeppe di parole scritte con inchiostro verde - ora, dopo oltre 40 anni, quasi indecifrabili - possiamo conoscere l'amara odissea di uno dei tanti poveri soldati italiani abbandonati oltremare, costretti a fare una scelta di campo in uno dei momenti più difficili della guerra. La storia di Solari è la storia di molti soldati che, pur dilaniati da paure e da incertezze, hanno tenuto un comportamento corretto ed in molti casi esemplare.

Il diario ci consente anche di conoscere, da una singolare prospettiva, la storia dell'eroica resistenza albanese alla quale Solari, pur senza sparare un colpo di fucile, prese parte attiva. Il suo comportamento gli valse la promozione a sergente, con questa motivazione: «Per l'alto senso del dovere dimostrato durante la guerra partigiana».

Colto dal cataclisma dell'8 settembre 1943 mentre era attendente del maggiore medico Giovanbattista D'Alessio, direttore sanitario dell'Ospedale Militare italiano di Berat, Luigi Solari seguì la sorte di questo ospedale - il cui organico quasi al completo costituì, dopo l'armistizio, l'ossatura dell'ospedale partigiano che operò nella zona dello Shkrapari - e nello stesso tempo la sorte del suo maggiore, divenuto in seguito colonnello.

Il linguaggio di Solari è spoglio, certe sue espressioni sono talvolta ingenuè. Ma gli avvenimenti che racconta hanno il grande pregio della vivacità e dell'immediatezza. Precisa, quasi puntigliosa è anche la cronistoria dei passaggi e delle soste nei vari paesi e villaggi, i cui nomi, però, sono spesso riportati così come si pronunciavano, talvolta storpiati, talché per alcuni non sono riuscito a risalire al nome reale. Dai frequentatissimi spostamenti è possibile intuire altresì la strategia della guerriglia albanese, atta ad eludere i tentativi di aggancio e di accerchiamento da parte del potente apparato militare tedesco. Una strategia attuata, fra l'altro, mediante veloci sganciamenti e la pronta ripresa delle posizioni alle spalle dell'avversario. Della vita di tutti i giorni colpiscono infine lo spirito di sacrificio e la ferrea disciplina dei partigiani, sia italiani che albanesi, nonché la nobiltà d'animo della povera gente delle montagne e delle valli, che non esita ad accogliere nelle proprie case gli italiani, pur ricordando che sino a poco tempo prima erano nemici.

Ritornato alla propria casa, alla sua famiglia, alla sua terra (in località Frati di Montechino-Gropparello), Luigi Solari ha ripreso il suo lavoro, senza nulla pretendere, pago di aver compiuto appieno il suo dovere. Egli nutre un grande rispetto per la nazione albanese e nutre sinceri sentimenti di gratitudine e di amicizia per quel popolo, che ricorda con struggente nostalgia (Bruno Pancini).

8 Settembre 1943. Finalmente l'armistizio! Con i miei compagni dell'Ospedale Militare Italiano di Berat si stava giocando a dama allorché, trafelato, di corsa, è arrivato il collega Martini, dicendo:

«Badoglio ha chiesto l'armistizio!»

Allora, tutti contenti, alcuni sono andati allo spaccio a brindare alla fine della guerra. Io però non ero così felice come avrei dovuto essere alla notizia, perché pensavo a ciò che Badoglio aveva fra l'altro detto e cioè di reagire contro chiunque fosse venuto a molestarci, ed era evidente che ora eravamo contro i tedeschi. Fra noi si diceva anche: «La guerra potrà continuare ancora qualche mese e non di più, perché ora i tedeschi sono soli contro tutti!»

Dopo qualche ora si è cominciato a parlare del nostro rientro in Italia, anche perché dal comando del Presidio era venuto l'ordine scritto di prepararci. Alleгри, molti cantavano e i nostri ufficiali hanno iniziato a distribuire la roba che era nel magazzino-vestiario. Così ci siamo vestiti tutti di nuovo, anche se eravamo ancora sufficientemente forniti. Era viva la speranza di partire presto, magari l'indomani, per rientrare in

patria, via terra, attraverso la Jugoslavia.

9 Settembre 1943. Al mattino i partigiani, che erano sulle montagne attorno a Berat, hanno cominciato ad entrare in città, inquadrati e con le loro bandiere. Ogni tanto dai Battaglioni si staccava qualcuno ed avvicinandosi ci diceva:

«Ora siamo compagni: italiani e albanesi! Siamo tutti amici!»

E pensare che fino a poco tempo prima il nostro accampamento (ospedale n. 146 da campo in cinque capannoni, di cui uno adibito a magazzino) aveva subito da loro molti attacchi, con sparatorie tanto di giorno che di notte. Fra noi si diceva: «Ora loro (i partigiani) non dovrebbero più attaccarci, perché noi abbiamo chiesto l'armistizio!» Ma di essi avevamo ancora molta paura. Intanto si cominciava a parlare apertamente contro i tedeschi; alcuni però dicevano: «Ma come? Abbiamo combattuto dalla stessa parte per tre anni ed ora dobbiamo essere nemici?»

Io però ho sempre avuta un'idea e fra me dicevo: «Coi tedeschi non ci vado!» Pensavo sempre a quei poveretti che hanno fatto morire di fame, mentre erano loro prigionieri, nell'altra guerra, quella dal '15 al '18; ora sarebbe ancora peggio andare con loro.

Nel pomeriggio sette aerei tedeschi, prima di atterrare a Kuciova, hanno picchiato sopra Berat emettendo un sibilo impressionante, mai udito prima (erano Stukas). Abbiamo pensato che con gli apparecchi i tedeschi portavano truppe e questo ci ha fatto dire: «Ora abbiamo partigiani e tedeschi, contro di noi!»

Ci dava un po' di fiducia il fatto che attorno al nostro accampamento vi erano ancora tutte le postazioni pronte a far fuoco.

10 Settembre 1943. In mattinata i partigiani hanno ripreso a scendere dalle montagne ed entrare in paese, sempre inquadrati e con le loro bandiere. Alcuni di loro, che conoscevamo, avvicinandosi alla recinzione del nostro accampamento ci dicevano: «Ora noi siamo amici e combatteremo insieme contro i tedeschi».

Ma noi eravamo ancora diffidenti. Peraltro le notizie erano contraddittorie: chi diceva in un modo e chi nell'altro, mentre ora di certo, al contrario di quanto ci avevano comunicato il giorno prima, vi era la sospensione della nostra partenza per l'Italia, e questo ci aveva tolto anche la voglia di mangiare.

Nel pomeriggio sono venuti i tedeschi al magazzino-viveri con la chiara intenzione di portare via tutto quanto vi si trovava. Immediatamente il maggiore D'Alessio, direttore dell'ospedale, ha mandato soldati

armati a prendere posizione attorno al magazzino ed ha telefonato al Presidio, informandolo. Vistisi circondati i tedeschi, che venivano anche prima a rifornirsi di viveri al nostro magazzino, hanno prelevato la solita quota e se ne sono andati. In seguito a ciò, quella stessa sera, è stata distribuita ai vari comandi italiani tutta la scorta del magazzino: così anche noi dell'ospedale di roba ne abbiamo avuta tanta.

11 Settembre 1943. Alla sera sono venuti al vicino Presidio alcuni tedeschi per prelevare il centralino, ma il comandante glielo ha rifiutato ed essi se ne sono andati.

12 Settembre 1943. Altro tentativo dei tedeschi per impossessarsi del centralino; ma ora, appena sono arrivati vicino al Presidio, hanno piazzato le mitraglie e, un poco più indietro, i cannoni. Ma anche il nostro comando aveva già messi in postazione molti soldati ed apprestati nuovi gruppi di fuoco di rinforzo. I tedeschi allora hanno cominciato a parlamentare, ma il nostro comando il centralino non l'ha lasciato.

Noi eravamo preoccupati e confusi per le notizie contraddittorie che in ogni momento arrivavano; ma erano notizie che venivano dai soldati, perché i nostri comandi periferici erano pressoché isolati dai comandi superiori. Alcuni dicevano che Tirana e Durazzo erano passate ai tedeschi, così pure tanti altri posti e nello stesso tempo altri dicevano che le stesse città combattevano contro i tedeschi; ma di notizie sicure nessuno ne aveva.

Ogni tanto venivano i comandanti partigiani a chiedere le armi, dato che almeno loro combattevano contro i tedeschi, ma il nostro comando glielo rifiutava, ripetendo: «Le armi non le consegnamo a nessuno».

Alla sera abbiamo deciso di andare coi partigiani; ma due battaglioni di camicie nere, che avevano subodorato qualcosa, avevano fatto sapere che non avrebbero esitato, in questo caso, a sparare contro noi italiani; e questo perché loro *dovevano* andare coi tedeschi, in quanto dai partigiani avevano ragione di temere molto ed erano odiati anche dalla popolazione. E intanto dicevano che quelli della GAF e anche gli altri che non si sottomettevano ai tedeschi, erano dei traditori.

13 Settembre 1943. Alla sera, vedendo arrivare due autoblindate gialle, subito abbiamo tirato un sospiro di sollievo e contentezza, esclamando: «Sono le autoblindate della Brenner!» E questo perché erano, come peraltro quelle dei tedeschi, colorate di giallo; ma poi abbiamo visto che i cannoni di bordo erano tedeschi e allora hanno cominciato a tremarci le gambe.

Dopo qualche ora che erano al Presidio, i tedeschi sono ripartiti, passando davanti al nostro ospedale. Pochi minuti appresso è giunto

l'ordine del Comandante del Presidio di compilare un elenco completo delle armi e delle munizioni che avevamo, perché si erano accordati di consegnarle ai tedeschi. In quel momento, per noi, è stato come se ci avessero inferto una forte bastonata sulla testa. Anche gli ufficiali erano in pensiero e al tenente Astore (dottor Ottorino Astore, farmacista) ho notato che venivano le lacrime agli occhi.

Alla sera nessuno aveva voglia di mangiare. Noi soldati eravamo tutti incattiviti contro il colonnello del Presidio. Intanto con il mio compagno Bruzzi ci siamo accordati che, nel caso uno di noi due fosse rimasto disperso o morto, il superstite, andando a casa, avrebbe portato le notizie alla famiglia dell'altro; e questo perché in quel momento si aveva poca speranza di cavarcela.

La sera stessa alcuni dei miei compagni sono partiti per andare con i partigiani, ma poche ore dopo sono ritornati riferendo che i partigiani avrebbero detto loro, cosa che a me appariva strana, di aver avuto ordine dal colonnello del Presidio di non accogliere nessuno. Nel clima di incertezze, questo ci ha fatto pensare ancora di più. Il tempo non passava mai e di notte non si dormiva; quelle poche giornate ci sembravano settimane, in confronto a prima, e fra noi compagni si diceva: «Ma noi ai partigiani non abbiamo mai fatto nulla; noi poi dell'ospedale dovrebbero rispettarci».

Già altre volte con il collega Bruzzi si era detto: «Dobbiamo vedere se troviamo Abdul o Mahmud (nipote e zio); e se li troviamo, gli diciamo che noi andiamo con loro». Sospettavamo che questi due fossero partigiani; li conoscevamo da tempo e spesso davamo loro dei medicinali di nascosto. D'altra parte non credevamo giusto andare coi tedeschi, se non proprio costretti con la forza, perché sapevamo come avevano trattato i nostri soldati in Russia.

14 Settembre 1943. Alla mattina abbiamo visto partire tutti gli automezzi del Presidio carichi delle armi pesanti: cannoni, mortai e mitraglie, e subito abbiamo detto: «Oggi ci portano via le armi pesanti; verranno a prenderci anche le altre. Dopo tre anni d'Albania, hanno permesso che quei pochi tedeschi che sono a Kuciova ci disarmino; che se ci davano l'ordine, li catturavamo in mezz'ora. O loro hanno avuto tanto coraggio o hanno trovato la vigliaccheria di chi ha permesso questo».

Il giorno 13 era il terzo anniversario della mia venuta in Albania. Dopo poche ore sono venuti due tedeschi all'ospedale per sapere la qualità del materiale sanitario e delle medicine. Di queste ci hanno detto di preparargliene un po' di tutte le qualità, perché ne erano sprovvisti e ne

avevano assoluto bisogno. Allora il tenente Astore ha preparato quanto richiesto e quelli sono ritornati due ore dopo, prendendosi anche un'autoambulanza. Alla sera sono venuti di nuovo e questa volta, oltre all'altra autoambulanza, hanno preso anche l'autista, uno di Trieste (di nome Conciatore) che sapeva parlare anche il tedesco. Il tenente Astore allora ha detto: «Piano, piano ci spogliano di tutto e poi prendono anche noi». Anch'egli era apertamente contrario ad andare coi tedeschi, perché, diceva, ci avrebbero fatti morire di fame.

15 Settembre 1943. A sera il tenente Astore ha detto a me e ai miei colleghi Provini e Michelotti: «Il signor maggiore ed io domani sera partiamo; chi di voi vuole venire ci farà molto piacere!» Io ho subito risposto: «Io vengo!» E i miei compagni: «Veniamo anche noi!» E il tenente: «Noi manderemo una guida, di notte, a prendervi e così ce ne andremo in montagna. Io non sono così fesso da lasciarmi prendere dai tedeschi, per dopo morire quanto meno di fame, come è capitato ai nostri nell'altra guerra».

E subito la sera stessa abbiamo cominciato a preparare la nostra roba e anche quella dei due ufficiali e al mattino l'abbiamo mandata, con la nostra carretta, in una casa civile, presso la famiglia del dottor Emin, un albanese amico del maggiore, per non avere troppi impicci, andando in montagna.

16 Settembre 1943. Alle 12,30 io avevo appena preparato la tavola per il pranzo, quando è arrivato Mahmud, dicendoci di partire immediatamente, perché aveva saputo che alle 14,30 venivano i tedeschi a prelevarci tutti per deportarci. Allora abbiamo tralasciato tutto, mentre il tenente Astore mi ha detto: «Vai a caricare il camion, Solari».

Io di corsa sono andato a caricare viveri e medicinali e nello stesso tempo il maggiore e il tenente sono partiti in macchina, ma senza dire nulla agli altri ufficiali o ai soldati, sebbene fossero già tutti a tavola per il pranzo: non hanno detto che intenzioni avevano. Appena quelli sono partiti, gli altri ufficiali, che non conoscevano alcuno del posto, non sapevano cosa fare, ma poco dopo è tornato Mahmud che ha detto loro: «Venite con me».

Lo conoscevano solo di vista, in quanto veniva spesso all'ospedale; così sono partiti. Io ho terminato di caricare il camion, ma l'autista non sapeva dove andare; così io mi trovavo nei fastidi, perché volevo andarmene anch'io. Allora ho chiesto informazioni al tenente Zanelli, ma lui mi ha risposto: «Io non so nulla». E ha cominciato a piangere come un bambino. Avrebbe preferito venire subito con noi, ma non se la sentiva di abbandono.

nare gli ammalati e i feriti gravi ricoverati e che non si potevano muovere.

Io non sapevo più cosa fare, perché volevo raggiungere i miei due ufficiali; allorché, dopo un po', è arrivato Abdul con un camioncino; appena l'ho visto ho ripreso fiducia e, con il mio collega Bruzzi, sono partito subito. Lungo la strada vi erano tanti partigiani che ci aspettavano e tutti ci salutavano allegramente. Giunti al primo villaggio abbiamo trovato gli amici e gli ufficiali. Poco dopo siamo ripartiti, stavolta a piedi con il nostro materiale sulle spalle sotto un sole cocente.

Giunti a Vertop (Verthop), stanchi da non poterne più e senza avere mangiato alcunché in tutta la giornata, ci siamo riposati un po', quindi di partenza di nuovo con destinazione Maliciova (Malëshovë). Il percorso era tutto in ripida salita, ma si camminava ugualmente in fretta nel timore che i tedeschi ci potessero raggiungere da terra con le autoblindate o dal cielo con gli aerei; nel contempo si sentiva che era in corso una nutrita sparatoria a Berat e, da dove eravamo, si vedeva il fuoco nei nostri capannoni, incendiati dai tedeschi.

Quando sono partito dall'ospedale erano le ore 14,00 e alle 14,30 sono arrivati, puntualmente come previsto da Mahmud, i tedeschi e tutti gli italiani che hanno trovato li hanno portati via, compresi alcuni miei compagni e il tenente Zanelli.

Quando il colonnello della GAF stava lasciando Berat per portarsi a Maliciova, il colonnello delle camicie nere l'ha accusato di vigliaccheria e tradimento, ma lui gli ha risposto: «Io eseguo gli ordini di Badoglio, non del duce!»

Giunti a Maliciova alcuni di noi, con gli ufficiali dell'ospedale e della GAF, ci siamo sistemati nel paese, gli altri si sono accampati vicino al fiume. A Maliciova siamo rimasti fino al 23 settembre.

23 Settembre 1943. Alla sera, improvvisamente, sono arrivati alcuni camion di tedeschi, mitragliando un gruppo di soldati della cavalleria, accampato vicino al fiume. La sera stessa è giunto l'ordine di partire; però siamo partiti il mattino dopo, sempre percorrendo una strada in salita, fino a Borgolos (Borgullas), dove abbiamo sostato due giorni.

26 Settembre 1943. Siamo partiti tutti per raggiungere gli altri a Bogova, mentre una parte dell'organico del nostro ospedale era rimasto a Verthop. A Bogova ci siamo fermati dal 26 settembre al 7 ottobre.

Pochi giorni dopo il nostro arrivo, il maggiore è partito di nuovo per Berat a far servizio all'ospedale civile. Due giorni dopo è partito anche il tenente Astore. Dei nostri ufficiali avevamo ancora il cappellano, che ci faceva coraggio, ma tutti noi eravamo malcontenti perché anche i nostri

ufficiali inferiori ci avevano abbandonato, ed avevamo fatto cattivo sangue nei loro confronti. Anzi, due soldati, D'Andrea e Del Vecchis, si erano parati davanti al tenente e volevano sparargli (gli ufficiali avevano tenuto per sé i soldi della cassa e a noi avevano dato quasi nulla), ma poi ci hanno ripensato e lo hanno lasciato partire.

In quei giorni un comandante partigiano ha tenuto un discorso in cui ha reso onore alla GAF e alla contraerea, i cui uomini erano andati volontari a combattere contro i tedeschi, ma di tutti gli altri non era tanto contento; ed ha aggiunto: «Nessuno di voi è venuto da me a dire di voler combattere contro i tedeschi».

Allora il capitano dei carabinieri di Devolli gli ha presentato un documento con il quale si intimava di consegnare le armi ai tedeschi, mentre invece lui ha dato l'ordine di andare con i partigiani. Il capitano ha soggiunto: «Hanno portato via anche tutte le armi, i miei carabinieri».

Il comandante è allora intervenuto con parole di significato un po' diverso, come a chiederci scusa di quanto ci aveva detto prima, e per ultimo: «Voi soldati non avete colpa; la colpa è dei vostri signori ufficiali e specialmente del colonnello del Presidio, che hanno dato le armi ai tedeschi e poi sono venuti con noi. Ma il colonnello renderà conto a noi e agli Alleati!»

8 Ottobre 1943. Partenza in direzione di Berat. Giunti a Bracola (Mbrakulla), dove nel frattempo erano convenuti da varie parti tutti gli altri miei compagni, ci siamo fermati alcuni giorni. Nel frattempo alcuni hanno incominciato a portarsi a Berat a lavorare presso famiglie albanesi ed io pure desideravo andare. Ci eravamo accordati di andare in cinque a ricostruire la casa di Mahmud, bruciata dai tedeschi. Quando alcuni dei miei compagni sono partiti, un attacco di febbre malarica mi ha impedito di unirmi a loro; ma ne ho avuto per pochi giorni; comunque ero molto contrariato.

Il giorno 17 ottobre mi è giunto l'ordine di raggiungere il maggiore D'Alessio a Berat. Molto contento, il 18 mattina sono partito; però con la preoccupazione che là venissero i tedeschi a prelevarci ed anche perché in città vi erano i Ballisti. Comunque ero più contento così, andare cioè per un lavoro che mi era maggiormente congeniale. Giunto a Berat, sono andato dalla famiglia presso cui alloggiava il maggiore (famiglia del dottor Emin, dentista, i cui figli si chiamavano Agron, Dekamil, Isref) e appena sono arrivato ho avuto una bella accoglienza. Tutti si mostravano contenti ed anch'io ero felice. A Berat ci sono stato dal 18 ottobre a tutto il 14 novembre.

31 Ottobre 1943. Mi trovavo all'ospedale civile, dove ero andato ad accompagnare un infermiere della cavalleria, quando il maggiore mi ha detto: «Aspettami, che andiamo a casa insieme». Eravamo quasi vicino alla piazza, allorché una pattuglia di partigiani ci ha mandati indietro e, dopo pochi minuti, questi hanno cominciato a sparare contro i Ballisti. Erano le ore 12,00 quando è iniziata la nutrita sparatoria con mitraglie, fucili e mortai; noi ci siamo riparati nella centrale. I colpi di mortaio che scoppiavano lì vicino e le raffiche hanno continuato qualche ora, poi, per un po', hanno cessato, cosicché siamo ritornati all'ospedale dove venivano portati i feriti per le medicazioni.

3 Novembre 1943. Alla mattina è ricominciata la sparatoria fra partigiani e Ballisti; ma questi, dopo un po', si sono ritirati portandosi lontani da Berat, sulle montagne; così anche noi ora si viaggiava più tranquilli. Dopo qualche giorno si è saputo che i Ballisti si sono accordati con i tedeschi, contro i partigiani.

14 Novembre 1943. Il figlio del dottor Emin mi ha detto: «Ora i tedeschi si trovano circondati nel campo di aviazione. Vi è la GAF in postazione vicino al campo e loro non lo sanno; così fra qualche giorno sferrano un forte attacco e li fanno tutti prigionieri di sicuro». Di questo, tante volte volevo essere convinto anch'io, ma tante altre pensavo: «Sarà difficile, perché loro hanno semoventi corazzati e mezzi meccanici potenti, malgrado abbiano subito dei forti bombardamenti; mentre noi non abbiamo più nulla». Infatti nei giorni precedenti avevamo visto gli apparecchi Alleati sorvolare Berat, mentre si portavano sul campo di Kuciova a bombardare.

15 Novembre 1943. All'alba i tedeschi, salendo dalla piana, hanno incominciato a sparare con mitraglie, cannoni e mortai, mentre avanzavano con autoblindate e carri armati e nel contempo i loro apparecchi hanno cominciato a bombardare il Castello. Allora siamo stati costretti a fuggire immediatamente e ad abbandonare Berat. Intanto nelle strade era un fuggi fuggi generale verso le montagne. Gli apparecchi continuavano a mitragliare e a bombardare anche su Verthop, dove si trovavano i magazzini dei partigiani. Noi abbiamo preso la via di Rosgniche (Roshnik) e nella giornata siamo rimasti lì.

Quelli della GAF, che si trovavano in postazione, sono rimasti per la più parte morti o prigionieri, perché, davanti vi erano i tedeschi e alle loro spalle si trovavano i Ballisti; cosicché erano completamente circondati. Quando poi siamo giunti a Kapinova abbiamo saputo che di 130 che erano, se ne sono salvati solo 40.

16 Novembre 1943. Dopo mezzanotte partenza da Roshnik. I comandanti ci hanno detto di camminare senza parlare e senza far rumore o fumare, alla distanza di tre metri uno dall'altro, in fila indiana, in quanto dovevamo passare vicino ai villaggi Ballisti. Lungo la strada abbiamo trovato anche gli americani che erano a Berat; ed hanno continuato il trasferimento in nostra compagnia.

Eravamo giunti a Tomori Vogla da soli dieci minuti, quando i Ballisti hanno cominciato a sparare qualche colpo di fucile; poi con le mitraglie da tre punti diversi; così sentivamo arrivare raffiche e colpi da tutte le parti e nelle case non ci si poteva riparare perché tutte le porte erano sprangate. Allora un comandante partigiano ha ordinato: «Tutti gli italiani che sono disarmati devono tornare indietro». Molti hanno cominciato ad avviarsi per la strada da dove eravamo venuti, ma lì continuavano ad arrivare le raffiche di mitraglia e non si poteva passare. Allora un altro comandante, che stava più in basso: «Venite qua, altrimenti fra 10 minuti siete tutti prigionieri». E il tenente Astore, verso il maggiore: «Andiamo, altrimenti rimarremo circondati!»

Ma sul sentiero dove dovevamo passare sembrava che le pallottole pioveressero. Oltre al mio zaino io avevo anche una pesante valigia del maggiore, così ho cominciato a scendere da un'altra parte, dove c'erano canali e buche. Facevo due salti e poi mi buttavo in una buca e intanto cercavo di vedere dove potevo andare dopo, ma appena alzavo la testa mi arrivava qualche colpo di fucile. Così di buca in buca e di canale in canale sono arrivato al fiume scendendo con salti incredibili.

Molti di quelli che con me scendevano, albanesi e italiani, erano armati e allora un maggiore ha ordinato: «Fermatevi tutti, quelli che sono armati; dovete fermarvi qui e il primo che si muove gli sparo un colpo di rivoltella!» E li ha accompagnati in postazione: metà da una parte del fiume e metà dall'altra. Noi disarmati, appena siamo arrivati in un villaggio nei pressi di Maliciova, vi abbiamo trovato i partigiani che venivano da Verthop, dove avevano sostenuto un forte combattimento contro i tedeschi. Abbiamo spiegato la situazione in cui avevamo lasciato gli altri, in parte circondati, e subito si è formato un gruppo per andare a liberarli. Così, arrivando alle spalle di una postazione di Ballisti, questi hanno dovuto fuggire, lasciando un morto e la mitraglia; così anche gli altri si sono dati alla fuga e i nostri compagni sono stati liberati. Io, però, ero in pensiero, perché del mio ospedale ero rimasto solo.

Nella notte tra il 16 e il 17 novembre siamo partiti di nuovo e lungo la strada ho trovato Luigi Carini di Padri (Piacenza). Alla mattina siamo

arrivati a Kapinova e poco dopo è arrivato anche il maggiore e tutti gli altri. Poco tempo dopo i Ballisti hanno cominciato a sparare dalle alture e hanno continuato fino a sera.

18 Novembre 1943. Alla sera con noi a dormire vi erano anche dei comandanti partigiani, che ci avevano detto: «Dormite pure tranquilli che non vi è alcun pericolo». Appena svegli, al mattino, abbiamo notato che di loro non c'era più nessuno e il tenente Astore ha detto: «E ora noi cosa facciamo? Noi non sappiamo dove andare».

Ma pochi minuti dopo è arrivato uno dei comandanti, che con gli altri era uscito a fare un giro di ispezione e il punto della situazione. Dopo un po' siamo partiti, ed era appena l'alba, accompagnati dalle fucilate dei Ballisti. Anche a Borgullas siamo stati accolti da colpi di fucile, così abbiamo proseguito verso Dobruz (Dobrusha). Ivi giunti abbiamo trovato altri americani, anche loro, come noi, diretti a Ciorovoda (Corovode). Ora, del mio ospedale, eravamo in cinque.

19 Novembre 1943. Al mattino partenza da Dobruz. Giunti a Vergeza (Verzhezhe), abbiamo fatto tappa e alla sera io sono andato a dormire con il tenente Astore, mentre il maggiore ha mandato gli altri a dormire a Ciorovoda.

20 Novembre 1943. Al maggiore è arrivato l'ordine di tornare a Dobruz e così si torna di nuovo indietro; ma poco dopo che siamo giunti a Dobruz, ordine di partire subito perché stanno arrivando i Ballisti. Le compagne e alcuni malati sono partiti subito mentre noi abbiamo atteso il mattino.

21 Novembre 1943. Alla mattina, era ancora buio, ci hanno svegliato dicendoci: «Dovete partire subito». Ma non ci hanno detto il motivo dell'urgenza. Nel frattempo abbiamo sentito alcuni colpi di fucile provenire da Ciorovoda. Anche nella notte si erano sentiti colpi di arma da fuoco, ma questi erano dovuti, l'abbiamo saputo poi, al fatto che vi erano due prigionieri tedeschi e la sentinella che faceva loro la guardia si era addormentata e uno dei due le aveva preso il fucile, le aveva sparato e con l'altro tedesco aveva tentato di fuggire. Ma i partigiani li hanno rincorsi e uno lo hanno ferito e ripreso, mentre l'altro è riuscito a far perdere le sue tracce. Ed è con questo triste pensiero che anche noi siamo partiti, toccando, nel nostro trasferimento, Vergeza, Ciorovoda, Zerova (Cerova), Monastero, Spataro e Vendresa.

23 Novembre 1943. Alla mattina partenza da Vendresa e siamo andati a Monastero di Terepeli (Therepeli), dove ci siamo fermati due giorni. Lì, quelli di noi che stavamo bene, ci hanno mandati a riparare una strada; e ci conveniva, perché ci davano un chilo di pane al giorno, mentre agli

altri soltanto mezzo chilo.

In quel paese vi era anche il dottore Emin con due dei suoi figli; ma con il figlio Dekamil il giorno dopo è tornato a casa. Vi erano anche alcuni soldati italiani e il maggiore Lauria, il quale, con l'importanza che si dava quando eravamo a Berat, ora non si distingueva da noi soldati: anzi dormiva con noi sulla paglia e cominciava a sentire anche i pidocchi.

26 Novembre 1943. Al mattino, all'improvviso, hanno cominciato ad arrivare colpi di cannone tedeschi. Allora tutti abbiamo dovuto partire e con noi è venuto anche il mio compagno Gionetta, il quale si era sistemato in paese a fare il barbiere. Il maggiore d'Alessio, che doveva partire all'indomani per tornare a Dobruz, è partito prendendo una strada ed io e Rocco, che dovevamo andare con lui, ci siamo trovati con altri a seguire un'altra strada.

Giunti comunque all'ospedale di Dobruz, il maggiore non c'era ancora e così l'infermiere Jokub mi ha detto che non potevo rimanere; così sono tornato a Vergeza (Verzhezhe) in cerca del maggiore; ma là mi hanno detto: «Vai a Dobruz, ché il maggiore viene di sicuro». E un comandante mi ha scritto un biglietto per Jokub; ma questi, quando sono tornato e gliel'ho presentato, l'ha letto e l'ha gettato via, ripetendomi che non potevo rimanere in forza all'ospedale. Allora Rocco, che mi voleva sistemare, si è rivolto al capo villaggio, ma anche lui ha detto che non c'era posto. Presso una famiglia, vi erano due soldati italiani a lavorare ed io ho chiesto al capo famiglia ospitalità e lui mi ha detto semplicemente: «Vai!»

Così sono andato poco fuori il villaggio e ho mangiato e dormito con loro. Nella giornata avevo mangiato solo un po' di trahnà al mattino e a mezzogiorno avevo comperato 10 lek di noci (tranà è uno dei pochi vocaboli albanesi che ancora sono in uso nel villaggio di Bosco Tosca, vicino a Castelsangiovanni, in provincia di Piacenza, abitato da italo-albanesi; ed ha lo stesso significato che ha in Albania).

27 Novembre 1943. Alla mattina, con Rocco, sono andato in giro per i paesi vicini in cerca del maggiore, ma a mezzogiorno, quando siamo tornati, egli era già arrivato all'ospedale. Il giorno successivo al maggiore è giunto l'ordine di portarsi a Vergeza a fare scuola di pronto soccorso a 17 compagne, e così con lui sono andato anch'io. Là, a fare scuola politica alle campagne, abbiamo trovato il commissario Nesmi. A Vergeza siamo rimasti dal 29 novembre al 6 dicembre.

6 Dicembre 1943. Avuto ordine di andare a Dobruz, perché vi erano dei feriti, vi siamo giunti alle ore 15 e vi abbiamo trovato anche il tenente

Cozzaglio. Ma alla sera ordine di partenza perché venivano i Ballisti; allora siamo andati in un vicino bosco.

I partigiani hanno piazzato le mitraglie ed hanno acceso i fuochi, perché faceva molto freddo. Da una parte del fiume c'eravamo noi e dall'altra i Ballisti; tutta la notte siamo rimasti nel bosco. Avevo paura che cominciassero a sparare con i cannoni, dato che con i nostri fuochi loro ci vedevano molto bene: ma siamo rimasti tranquilli tutta la notte. Al mattino i partigiani hanno attaccato e i Ballisti si sono ritirati; così alle ore 12 siamo ritornati all'ospedale.

23 Dicembre 1943. Eravamo sempre in attesa di partenza, perché era iniziato un grande rastrellamento da parte dei tedeschi, fiancheggiati dai Ballisti e dai fascisti (Operazione d'inverno, Albania Meridionale), quando il giorno 23 ci è pervenuta la notizia, purtroppo confermata dal maggiore di ritorno da una visita medica a Ciorovoda, che i Ballisti avevano ucciso il tenente Cataldi, l'infermiere Fontana e Rocco.

Li ha uccisi il comandante ballista Gelal Staraveska, con un colpo di pistola ciascuno. Rocco, che era molto conosciuto, girava per il paese di Cepani, quando ha incontrato Staraveska che gli ha chiesto come mai si trovasse lì e lui ha risposto che era con il dottor Cataldi e l'infermiere Fontana, che erano venuti a curare gli ammalati del paese. Allora quello gli ha ordinato di andarli a chiamare. Quando sono giunti in sua presenza, ha chiesto al dottore di consegnargli il portafogli, e siccome questi esitava, ha estratto la pistola e gli ha sparato. Poi con un colpo ciascuno ha ucciso anche gli altri due, facendoli poi seppellire dietro la scuola. Cataldi era di Milano. Il fatto sarebbe avvenuto il 21 o il 22 dicembre. La sepoltura, segnata da un sasso, è a 15 metri dal muro, dietro la scuola. E con questo triste pensiero, la sera del 23, siamo andati a dormire. A Dobruz siamo rimasti dal 6 al 23 dicembre.

24 Dicembre 1943. Vigilia di Natale. Alle 12 è giunto l'ordine di partire immediatamente; allora abbiamo caricato quanti più medicinali possibili su un asinello e, caricatomi io stesso degli zaini mio e del dottore, siamo partiti. Lungo la strada i partigiani armati, pur essendo meno carichi di me, avevano appoggiato parte della loro roba sulla groppa dell'asinello ed inoltre ci facevano fretta, in quanto si aveva sentore che i tedeschi fossero vicini. Era quasi sera, circa le 18, quando hanno lasciato la colonna, precedendoci, dopo averci indicata la strada per Vlusa (Vlusha).

Dopo tre quarti d'ora siamo passati per Ciorovoda che era quasi buio e non si vedeva nulla, nemmeno dove si camminava, e pioveva. Io ero

carico e mi toccava spingere anche l'asino che non ce la faceva quasi più per il carico. Erano circa le 19 quando abbiamo imboccato uno stretto sentiero. Io ero il primo della fila ed in un punto il sentiero, già stretto e fiancheggiato da rocce e strapiombi, era franato a metà. Io non me ne sono accorto, perché, come ho detto, non si vedeva nulla, e sono piombato giù. Come poi ha avuto occasione di dirmi anche il tenente Cozzaglio, il quale dopo un po' di tempo lo ha visto di giorno, era un precipizio a strapiombo, liscio come un muro, con pietre sul fondo e della profondità di non meno di 17 metri.

Appena precipitato, il maggiore si mise a chiamarmi, come mi ha poi detto al nostro primo incontro, ma io non risposi. Non potevo rispondere perché nel cadere avevo battuto anche la testa ed avevo perso i sensi. Volevano venire a prendermi ma, acceso un fiammifero, hanno visto un precipizio così profondo, che si sono detti: «Sarà morto di sicuro e domani torniamo giù presto a prenderlo». E se ne sono andati. Più tardi, nella notte, non so a che ora, mi sono ritrovato sul sentiero, con lo zaino e il rotolo delle coperte, ma senza il pastrano e la bustina, senza sapere come abbia fatto a risalire. Ero talmente stanco e disorientato che decisi di passare la notte sul sentiero.

25 Dicembre 1943. Natale. Svegliandomi, all'alba, ho visto le condizioni in cui mi trovavo e allora ho pensato: «Sono caduto, perché di ferite da armi da fuoco non ne ho».

Ora mi ero orizzontato e fra me ho detto: «Andando avanti, nella direzione di Vlusha, non so dove i miei compagni sono arrivati e inoltre potrei capitare in qualche villaggio Ballista senza accorgermene». Ed ho pensato di tornare a Ciorovoda, dato che lì sapevo che c'era l'infermeria del tenente Nizzola con alcuni miei compagni. Fatti pochi metri ho visto un burrone ed ho visto il mio pastrano appeso a metà della parete ed allora ho pensato: «Forse sono caduto qui. Ma come avrò fatto a risalire?»

Così, pian piano, sono tornato a Ciorovoda. Ivi giunto, vi ho trovato alcuni feriti che prima erano ricoverati a Dobruz, ma l'infermeria era partita la sera prima. Allora sono andato al comando partigiano e ho spiegato la situazione in cui mi trovavo. Il comandante mi ha allora indirizzato dove si trovava l'infermeria (cioè a Kiaffa). Io pensavo che era il giorno di Natale, un giorno di festa e dicevo: «Che Natale mi tocca passare, quest'anno!» Un braccio non lo potevo muovere per niente, la schiena non potevo piegarla, ogni movimento e perfino respirare mi procurava dolore e nel medesimo tempo trovarmi in mezzo ad un rastrellamento: era una cosa triste.

Mi hanno caricato su un mulo e siamo partiti da Ciorovoda, con una guida, io ed un altro italiano che era stato ferito. Passati Cicibes e Cerenisti (Qereshnik?), siamo giunti a Zogas che non ne potevo più; allora il Kisila (capo villaggio) ha chiamato uno con un altro mulo, che ci ha portati fino a Polena, ma prima di partire ci ha dato un po' di pane. Giunti a Polena, quello che ci ha accompagnati ha chiamato uno del posto che, con un altro mulo, ci ha portati fino a Kiaffa, dove era l'infermeria.

Appena sono arrivato, al vedermi così ridotto, i miei compagni sono rimasti allibiti. Il tenente e il cappellano mi hanno fatto portare in una casa. Erano arrivati nella giornata stessa e subito mi hanno chiesto come ho fatto a cavarmela, trovandomi isolato e come ho fatto a ridurmi in quelle condizioni e perché non ero andato con il maggiore e mille altre domande. E allora ho spiegato il motivo.

28 Dicembre 1943. Alle ore 12 è giunto il maggiore ed era molto abbattuto; anzi aveva scritto anche a Ciorovoda se m'avevano visto. Appena giunto voleva raccontare della mia scomparsa e subito gli dicono: «Qui c'è anche Solari». E' corso subito dove mi trovavo e molto emozionato mi ha abbracciato e baciato come se fossi stato un suo figlio, chiedendomi dove mi sentivo male e se potevo camminare; alla mia risposta affermativa, mi ha detto: «Ora verrai con me».

Abbiamo mangiato un po' di grano cotto nell'acqua e siamo partiti; e marciando tanto di giorno che di notte, abbiamo toccato le località di Kuqar, il 28 stesso; Kaprensca Sopra, Kaprenska Bassa, il 29; Giargova, il 30; e, passato Potom siamo giunti a Staraveska (Helmës Staravecke) il 31 dicembre e lì abbiamo sostato fino al 3 gennaio 1944.

Durante il lungo trasferimento, tante volte mi dovevo fermare, specialmente nelle salite, perché mi sentivo sempre più male. Si viaggiava sempre attraverso stretti sentieri e di notte non si vedeva nulla; ma si doveva andare avanti lo stesso, per non essere accerchiati.

1° Gennaio 1944. Il giorno di Capodanno da mangiare abbiamo avuto un po' di fagioli cotti nell'acqua; ma per la verità era tutta acqua e pochi fagioli e ci è sembrato ugualmente un pranzo di una grande festività, in confronto agli altri giorni. Una nostalgia struggente portava continuamente i nostri discorsi e il nostro pensiero a quando eravamo nelle nostre case. Anche il tenente Cozzaglio ci teneva compagnia in questi discorsi.

4 Gennaio 1944. Venuto l'ordine di sganciamento, con marce forzate, brevi soste, di un giorno o di due, abbiamo toccato le località di Potom il 4 stesso; Vlusa il 5 e il 6; Lesgna (Leshnje) il 7; Gostenza e Trubova (Gostencka e Trubehovë) l'8; Corsova e Faciogucia (Krushove e Faqekuq)

il 9, dove abbiamo sostato a tutto l'11 gennaio. Naturalmente gli spostamenti avvenivano viaggiando anche e specialmente di notte.

12 Gennaio 1944. Alle ore 2 di notte è venuto l'ordine di partenza. C'era molto freddo e la neve a terra era gelata e scivolosa. Scendendo verso il fiume abbiamo incontrato l'infermeria del tenente Nizzola, così anche loro sono venuti con noi. Giunti al fiume abbiamo trovato tanti altri, compreso lo staff di Berat e con loro siamo scesi ancora un po' di strada, ma poi siamo tornati sui nostri passi. Allora i comandanti partigiani, cinque o sei, si sono seduti in consiglio per decidere e dopo pochi minuti siamo tornati indietro di nuovo e più in basso siamo entrati in un bosco fuori vista. Perché andando verso Korcia vi erano i tedeschi e verso Berat lo stesso e peraltro si trovavano anche poco lontano.

Così continuando la nostra marcia fino al mattino, ci siamo trovati su di un'alta montagna (penso l'Ostrovica) e ci siamo riparati alla vista in un altro bosco. Saremo stati in 500. Eravamo nel bosco da pochi minuti, quando i tedeschi hanno cominciato a sparare con le loro mitraglie e a bruciare le case dei paesi delle vallate sottostanti. Parte dei tedeschi e Ballisti li avevamo alla nostra destra e parte alla sinistra: eravamo completamente circondati. Noi stavamo sempre immobili per non farci scoprire, anche perché gli apparecchi tedeschi ci sorvolavano in continuazione. E così dalle ore 12 per il resto della giornata, anche se il freddo era intenso, in quanto al momento non si vedeva alcuna via per uscire dall'accerchiamento.

Io avevo un crocifisso che me l'aveva dato il parroco di Montechino durante la mia ultima licenza, dicendomi: «Questo tienilo da conto che ti porterà fortuna». Mettendomelo al collo ho risposto: «Lo porterò fino a che arrivo a casa».

In quel frangente l'ho preso in mano e ho fatto il voto che se fossi uscito indenne da quella situazione e se fossi riuscito a rientrare in patria, sarei andato in pellegrinaggio al Santuario di Sant'Antonio a Padova, ancor prima di andare a casa o subito dopo.

Alla sera partenza da quel bosco con un buio che non si vedeva nulla e, camminando in un fango terribile, siamo passati vicino al villaggio di Kapinova, dove c'erano i tedeschi.

13 Gennaio 1944. Abbiamo viaggiato tutta la notte e al mattino ci siamo fermati in un altro bosco e a tenerci compagnia, poco dopo, è cominciato a piovere; e anche quel giorno senza mangiare, come il giorno prima: solo acqua e neve. Ci riparavamo dalla pioggia con un telo steso fra due piante e Montresor (il cuciniere) aveva una scatola di latte che

abbiamo bevuto in quattro: lui, io, il maggiore e il tenente Cozzaglio. Era poco, ma ci è sembrato lo stesso di resuscitare. La sera di nuovo partenza.

14 Gennaio 1944. Giunti a Ghiargova (Giargova?) all'una di notte, siamo andati in una casa Ballista, dove abbiamo avuto un po' di pane. La mattina abbiamo avuto ancora un po' di pane con un po' di granoturco cotto nell'acqua. Alla sera, passando da Kaprensca Bassa, siamo giunti a Lapani, dove c'era anche la missione inglese. In molti abbiamo dormito all'aperto, in quanto eravamo in tanti e per tutti non c'era posto nelle case. Per combattere il freddo, abbiamo acceso un fuoco e ci siamo coricati stretti uno vicino all'altro.

15 Gennaio 1944. In giornata siamo giunti a Kaprensca Bassa, dove ci siamo fermati anche il 16 gennaio. Anche il 15 da mangiare quasi nulla, all'infuori di un po' di granoturco cotto nell'acqua sulle braci.

Nel frattempo il dottore era andato al Comando dove lo avevano richiesto; ed io e Montresor pensavamo che non tornasse più con noi, ma il giorno dopo è tornato e mi ha detto: «Tu vieni con me e per ora Montresor rimane con l'ospedale, e poi vedremo». Così sono andato con lui al comando, che si trovava a Kaprensca Alta, dove sono rimasto il 17 e il 18 gennaio 1944. Vi siamo giunti che era sera e ci hanno dato da mangiare; ma il giorno seguente io non ho avuto nulla, in quanto non ero in forza al comando; più tardi l'ho detto al maggiore, così ne hanno dato anche a me. Nei giorni seguenti ho accompagnato il maggiore, a Kucar e a Visasca (Kuqar e Visoka); il 19 siamo tornati a Lapani, dove siamo rimasti anche il 20 e 21 gennaio 1944.

22 Gennaio 1944. Partenza da Lapani per andare a Polinciano (Policani) dove c'erano due comandanti feriti: Zylyftar Veleshnja a una gamba e Iliaz Sevrano alla bocca. C'era da attraversare un fiume: il dottore aveva il mulo ed io, levatemi le scarpe, l'ho attraversato con la gelida acqua che mi arrivava al ginocchio. Giunti a sera a Sevrano (Sevrani?), nessuno ci voleva in casa a dormire; ma alla fine uno ci ha alloggiati.

23 Gennaio 1944. Al mattino partenza e, passando per Rabani, siamo giunti a sera a Cossina (Kosova?). Ci hanno accompagnati presso famiglie per dormire; ma mentre il dottore ha trovato subito chi l'ha alloggiato, io ho dovuto chiedere a tre porte, prima di trovare. Per cena mi hanno dato un pezzettino di pane, che non era bastate a sfamare un gatto, con una piccola cipolla.

24 Gennaio 1944. Al mattino, giunti a Permeti e vedendo che vi era tanto pane di grano, ne ho comperato mezzo chilo; e mi sembrava di

mangiare dei ravioli, come quand'ero a casa mia: anzi era più buono. Ne volevo comperare ancora, ma mi hanno detto che l'ospedale dove dovevamo andare noi era poco lontano. Invece abbiamo dovuto valicare una montagna molto alta (Nemercke). Giunti a Sceperi (Sheperi) ci hanno accompagnati al comando, ci hanno dato un pezzettino di pane di granoturco e ci hanno mandati a dormire.

25 Gennaio 1944. Partiti al mattino, siamo arrivati all'ospedale a Policiani alle ore 10. Noi credevamo di rimanere almeno una settimana, in modo da poterci riposare dei tre giorni e mezzo di marcia, e invece niente riposo. Arrivando a Policiani, ci ha colpito la bellezza del paese, le belle case, il comodo ospedale, che oltretutto era ben fornito. Non lontano, nel villaggio di Sceperi, vi era una missione inglese.

26 Gennaio 1944. All'alba abbiamo sentito raffiche di mitraglia, ma ci hanno rassicurato. Poi, invece, alle ore 9 è arrivato l'ordine di partire immediatamente e le raffiche e i colpi di mortaio ora si sentivano più vicino. Allora hanno cominciato a distribuire la roba che avevano, così è toccato qualcosa anche a me; ma non ne ho presa granché, trattandosi di stoffa, perché ero già carico dello zaino del dottore, oltre che del mio; e poi non si sapeva per quanto tempo si doveva camminare.

Poi via di corsa: pioveva e tirava un vento forte. Con me, a darci il cambio nel portare la barella su cui era il comandante Zylyftar, ferito ad una gamba, c'erano altri sette soldati italiani.

Dopo Sceperi abbiamo imboccato uno stretto sentiero, sicché in quattro non si passava; allora la barella l'abbiamo presa in due: io dietro. Abbiamo fatto pochi metri ed io sono caduto e nel cadere sono finito sulla gamba ferita di Zylyftar, ma lui non ha detto nulla. Poco dopo sono caduto di nuovo e allora mi ha fissato con due occhi, come a volermi mangiare e mi ha detto: «Vai via». Ed io: «La colpa non è mia. Ho le scarpe senza chiodi ed un freddo alle mani da non poter più piegare neanche le dita».

Così ho continuato a portare e a cadere, ma Zylyftar non mi ha più detto nulla. Dopo un lungo tempo siamo giunti in cima alla montagna, che era quasi buio e continuava a cadere neve mista ad acqua gelida accompagnata da un forte vento e da incredibili lampi e tuoni.

Ad un certo punto non si vedeva più il sentiero, perché era caduta molta neve; ed eravamo tutti stanchi, sfiniti, mentre il maggiore continuava a gridare: «Avanti! Avanti!» Ma noi non ce la facevamo quasi più, mentre ora si cadeva sotto il peso della barella per nulla. Si vedevano cadere nel precipizio dei muli carichi di materiale, ma nessuno li andava a prendere, perché ognuno pensava a sé. E il maggiore continuava a

ripetere: «Avanti! Avanti! Se ci fermiano qui, domattina siamo tutti morti!»

Alcuni feriti dicevano: «Se volete, sparatevi, ma non possiamo più andare avanti!» Quando siamo stati un po' più in basso, abbiamo cominciato a trovare il ghiaccio e allora eravamo sempre in terra. Tanti feriti, per il freddo, cadevano dal mulo e tanti cominciavano a piangere come bambini. Era una tragedia, per il gran freddo e anche per il vento che tirava fortissimo.

Per fortuna, a metà discesa, abbiamo trovato i partigiani che ci venivano incontro da Permeti ed avevano una piccola slitta, così alle barelle hanno pensato loro. Giunti a Permeti, ci hanno accompagnati in una casa e mi sono trovato in una stanza dove, attorno ad una piccola stufa, saremo stati in venti, tutti bagnati; e da mangiare nulla.

27 Gennaio 1944. Dobbiamo abbandonare anche Permeti, perché i tedeschi incalzano. Nella ritirata ho perso di vista il maggiore. Appena partiti, i partigiani hanno fatto saltare il ponte sul fiume alle nostre spalle; e ci sollecitavano: «Presto, venite di quà... avanti... seguiteci...!»

Continuando nell'estenuante marcia, siamo giunti a Lupesca (Lupska) che era quasi sera e, incontrato il dottor Ibrahim, gli ho chiesto del maggiore e lui mi ha detto: «Si trova in quel paese in cui sei passato venendo qui: anzi ti cercava lui pure».

Ora ero più tranquillo e con gli altri sono andato dove distribuivano il pane; era presso una chiesa cristiana. Erano due giorni che non assaggiavo quasi nulla, e ne ho avuta una razione e non di più, perché lì continuavano ad arrivare persone. Poi siamo andati a dormire in una scuola e stavamo quasi per addormentarci, allorché sono arrivati altri feriti, così per lasciare il posto a loro, noi abbiamo dovuto andare fuori all'aperto. Ci siamo coricati per terra, uno addosso all'altro, ma il freddo non ci lasciava dormire e si tremava.

Alle 21 ordine di partire immediatamente, perché stavano arrivando i tedeschi. Erano già in un villaggio vicino, circa a due ore di cammino. Così partenza, con un buio che non si vedeva dove si mettevano i piedi, passando in posti dove c'era pure molta neve, e c'era un freddo polare. Tutta la notte abbiamo viaggiato in mezzo a boschi, senza trovare alcuna casa. Io avevo due coperte sulle spalle e sulla testa un fazzoletto, perché il pastrano e la bustina erano rimasti nel precipizio dove ero caduto la vigilia di Natale.

Si camminava in una specie di dormiveglia e ad ogni sosta, per serrare la fila, mi addormentavo in piedi come i cavalli; poi quello dietro di me mi

svegliava, ed io svegliavo quello davanti. Un freddo incredibile ci gelava le mani e i piedi e tanti feriti piangevano; molti cadevano dal mulo, sia per il freddo che per la stanchezza.

28 Gennaio 1944. Finalmente alle 10 del mattino siamo arrivati a Frasceri (Frashëri). Hanno messo gli ammalati e i feriti nelle case e ci hanno assicurato che anche noi italiani ci avrebbero fatti alloggiare in un'altra casa. Io volevo rimanere lì con gli ammalati, i feriti e l'altro personale dell'ospedale, ma un responsabile mi ha detto: «Tu non puoi stare qui con noi; devi andare con il maggiore». Io pensavo a come avrei potuto fare per rintracciare la località dove il dottore avrebbe potuto essere, dopo una marcia di 13 ore in mezzo ai boschi. Mi ero quasi convinto a fermarmi in qualche famiglia del paese a lavorare, come già avevano fatto alcuni, ma poi mi sono rivolto ad un altro responsabile, dicendo: «Forse verrà qui anche il maggiore». E lui: «Tu resterai qui con gli altri e con gli ammalati fino a che non arriva lui». Così mi sono calmato un po'; ma prima ero in pensiero.

29 Gennaio 1944. Svegliandoci, la mattina, abbiamo constatato che avevamo tutti i piedi gonfi dal freddo e tanti feriti avevano mani e piedi congelati. Anche in quella tappa, hanno detto, un ferito risultava disperso. La stessa mattina è arrivato il dottor Ibrahim, il quale, appena mi ha visto, mi ha detto: «Devi andare con il maggiore, che si trova qui vicino. Vieni con me, che ti ci accompagno». Ho risposto: «Ora non posso perché ho prestato le scarpe al capitano». (Carucci di Roma). «Allora vai quando puoi... vedi tu!» Così infatti ho fatto dopo circa mezz'ora. Dopo mezzogiorno siamo partiti di nuovo con Zylyftar e Iliaz, per ritornare nella nostra zona.

30 Gennaio 1944. Nella marcia di ritorno la barella io non l'ho più portata: lo hanno fatto quei soldati che erano venuti con noi quando siamo partiti da Policiani. All'arrivo ognuno di loro ha avuto un premio di 100 Lek e li ho avuti anch'io. Giunti a Stronez, dove poi ci siamo fermati fino al 16 febbraio, mi sono tagliato la barba che avevo lunga di un mese ed era la prima volta in vita mia che me la vedevo così lunga; sembravo proprio un accattone e con il fazzoletto in testa non facevo certo una bella figura.

Qualche giorno dopo il nostro arrivo, andando in una casa con altri partigiani per dormire, il padrone ha cominciato ad insultarmi perché, entrando, non avevo salutato con la parola d'ordine dei partigiani, «Vedekje fashizmit», e tutti i presenti mi guardavano e ridevano di me ed io, essendo conciato com'ero e cioè con una coperta sulle spalle, i capelli

lunghe, un fazzoletto bianco sulla testa e inoltre non potendo rispondere nella loro lingua, un po' per la rabbia, un po' per le condizioni in cui mi trovavo e un po' per la nostalgia di casa, mi sono messo a piangere.

17 Febbraio 1944. In giornata ci siamo trasferiti a Musensca (Muzhencka) e ci siamo rimasti fino al 2 marzo.

3 Marzo 1944. Transferitici a Zaberzani, vi siamo fermati fino al 17 marzo.

18 Marzo 1944. Giunti in giornata a Visasca (Visocka) vi abbiamo sostato tranquilli fino al 25 aprile. E qui, finalmente, ho trovato il modo di farmi tagliare i capelli, dopo quattro mesi.

A Visasca si stava bene anche come mangiare e ci era assegnata anche una discreta razione; ma dopo pochi giorni dal nostro arrivo, il maggiore l'ha diminuita. Per la verità, per la mia fame, non mi bastava neanche quella di prima, perché di razioni ne avrei mangiate anche due. Quando trovavo qualche briciola di pane per terra, senza farmi accorgere la raccoglievo e la mangiavo e mi sembrava tanto buona, quasi una leccornia.

26 Aprile 1944. L'ospedale si è trasferito a Vlusa, dove siamo rimasti fino al 5 giugno.

1° Maggio 1944. E' stata una giornata molto fredda, con neve e forte vento gelido. Nel periodo in cui siamo rimasti a Vlusa, siamo stati molto bene, anche riguardo al mangiare. Avevamo molta roba e anche delle belle comodità, di tutto. Solo che vi era parecchio lavoro, perché vi erano molti ammalati e feriti, specialmente negli ultimi tempi: tutti i giorni ne arrivavano, anche dieci per volta.

6 Giugno 1944. Verso le 3 del pomeriggio abbiamo sentito dei colpi di mortaio ed abbiamo visto un paese non molto lontano da noi in fiamme. Non si sapeva che vi fossero dei tedeschi da quella parte: si sapeva che stavano combattendo a Terepeli (Therepeli) ed alcuni dicevano addirittura che si stavano ritirando. Il dottore stava medicando ed erano quattro giorni e quattro notti che operava e anche noi non si dormiva per assistere i feriti: ne avevamo un centinaio. Dopo pochi minuti è arrivato il Comandante Zylyftar, ha chiamato in disparte il dottore ed ho sentito che gli diceva: «Dobbiamo partire subito».

L'ordine di partenza è stato così improvviso ed inaspettato che ci ha presi tutti alla sprovvista. Non avevamo nemmeno un mulo pronto né una persona per portare le barelle; e di feriti barellati ne avevamo diversi; inoltre c'era da portare via anche il tanto materiale sanitario che avevamo.

Così ci siamo preparati alla partenza e in un primo tempo si è svolto

tutto in silenzio e con calma. Per non impaurire gli ammalati, infatti, non avevamo detto loro nulla; ma poi abbiamo dovuto dire com'era la situazione. I feriti e gli ammalati hanno cominciato allora ad agitarsi e a scappare da tutte le parti; alcuni con un bastone, altri con due, i più in gamba si erano caricati sulle spalle altri ammalati. Alcuni, presi dal panico, camminavano col sedere per terra, perché feriti a tutte e due le gambe. Molti, per le condizioni in cui si trovavano, piangevano perché non potevano camminare. Insomma era un disastro! Comunque siamo riusciti ad allontanarci tutti, portando via anche una parte delle medicine e del materiale sanitario.

Con Montresor abbiamo preso una cassa di medicinali, uno da una parte e uno dall'altra, e siamo partiti; lungo la strada abbiamo trovato un mulo e ve l'abbiamo caricata. Come siamo giunti a Kiaffa, un paese ad un'ora e mezza di strada, le pattuglie tedesche si trovavano già in paese, a Vlusa, e bruciavano, con la casa in cui eravamo stati, tutto il materiale che non abbiamo potuto portare via.

A Cuciar (Kuqar), dove siamo giunti poco dopo, abbiamo visto dove i tedeschi avevano mitragliato e sganciato qualche bomba con gli aerei, la sera prima: obiettivo alcuni gruppi di partigiani, usciti indenni. Giunti a notte a Kaprensca Alta, eravamo stanchissimi ed abbiamo detto: «Se almeno potessimo fermarci qui fino a domattina...»

7 Giugno 1944. Ma verso le due di notte ci hanno svegliati, perché bisognava partire subito, in quanto i tedeschi avanzavano nella nostra direzione. Oltrepassata Zaberzani, abbiamo trovato una salita così ripida, che sembrava di scalare un muro. Non ne potevamo più, ma abbiamo continuato a camminare lo stesso fino alle ore 12, quando siamo arrivati a Cepani (Çepani), dove abbiamo trovato l'infermeria della 7ª Brigata. Alle quattro del pomeriggio, senza nulla mangiare dalla sera prima, partenza di nuovo, perché eravamo troppo vicini ai villaggi dove si trovavano i tedeschi e non si poteva prevedere quale direzione avrebbero preso.

Lì mi sono ritrovato con Danieli, che era con l'infermeria, e con Mazzocchi, che si trovava a lavorare in quel villaggio e quando siamo partiti è venuto con noi come barelliere. Così partenza di nuovo ed anch'io ora portavo la barella. Passato Arocco, siamo giunti al primo Sevrani che era buio. Avendo fatto cinque ore di cammino con la barella eravamo stanchissimi; così appena ci siamo seduti, ci siamo addormentati. Ci hanno svegliati sul tardi e ci hanno dato un po' di latte: eravamo una quindicina con un solo litro.

8 *Giugno 1944*. Al mattino partenza di nuovo e giunti al secondo Sevrani ci siamo ricongiunti con altri partigiani. Molti di loro stavano ancora mangiando, ma per noi, ci hanno detto, non c'era più niente, ma solo un po' di zucchero e una gavetta di Kos (jogurt di capra); così con santa pazienza, partenza di nuovo.

Giunti al terzo Sevrani, circa alle 11, abbiamo fatto un po' di polenta con farina inglese; poi abbiamo cominciato a preparare la carne per la sera. Verso le 15 è arrivato un partigiano di corsa, tutto bagnato di sudore, chiedendo dove erano il dottore e il Commissario.

Il dottore stava medicando e il partigiano gli ha detto: «Vi sono i tedeschi a 10 minuti da qui». Il dottore ha tralasciato tutto e ci ha detto: «Dobbiamo partire immediatamente, perché arrivano i tedeschi». E' stata una partenza talmente veloce, da sembrare incredibile. Noi abbiamo preso subito le barelle e di corsa siamo fuggiti nel bosco; ogni ammalato ha preso il suo mulo e andava avanti con l'altro personale dell'ospedale. I più sfortunati eravamo proprio noi con le barelle, che più avanti abbiamo perso il contatto e per di più nessuno di noi conosceva la strada.

Per fortuna abbiamo sempre indovinato e seguito il sentiero dove erano passati gli altri, cosicché li abbiamo ritrovati; ma un ferito grave alle gambe era nel frattempo caduto dal mulo e dato che non dava più alcun segno di vita, è stato lasciato dove era caduto.

I tedeschi non hanno poi nemmeno raggiunto quel villaggio. Dei quattro cofani di materiale medicinale che avevamo lasciato al terzo Sevrani, due li abbiamo ancora ritrovati al nostro ritorno, ma due non li abbiamo più rivisti.

Intanto noi ci siamo inoltrati parecchio nei boschi e vi ci siamo fermati qualche ora; abbiamo lasciato i barellati con gli uomini che erano venuti a portarli e noi abbiamo proseguito con gli altri feriti. Siamo giunti a Fratari di notte e lì vi era anche il comando, che ha deciso di inviarci, in due gruppi separati, verso la Malakastra.

9 *Giugno 1944*. Alla mattina abbiamo sentito i mortai che sparavano in direzione della strada dove noi dovevamo passare; allora ci siamo fermati una mezz'ora per puntualizzare la situazione ed abbiamo ripreso il viaggio per un'altra strada e siamo andati nel bosco di Panariti presso Clisura (Kelcyra), ripassando da Fratari, Begni (Benjie), Martigni (Mërtinji). Sicché la notte tra l'8 e il 9 giugno l'abbiamo trascorsa tutta in marcia.

Appena giunti nel bosco abbiamo nascosto il materiale e i muli e, poco

lontano, ci siamo nascosti anche noi. A sera sono arrivati i tedeschi quasi all'improvviso e ci sono passati a circa cento metri. Con loro vi era anche una batteria di italiani della Divisione Arezzo. Si sono fermati al limitare del bosco e subito hanno lanciato i bengala, così vicino a noi che ci sembrava di essere in pieno sole. Noi siamo rimasti immobili e zitti.

10 Giugno 1944. Alla mattina ci siamo spostati un po', ma sempre in quel bosco e in quella giornata stessa i tedeschi sono andati a Clisura, ma noi siamo rimasti nascosti tre giorni ugualmente, perché si temeva che fossero seguiti, come al solito, dai Ballisti.

11 Giugno 1944. Alla sera siamo partiti e, appena oltrepassato Fratari, ci siamo di nuovo imboscato, rimanendovi tutta la notte. In quei giorni, quand'era chiaro non ci muovevamo per niente, andavamo soltanto a prendere un po' d'acqua.

12 Giugno 1944. Alla mattina, quando ci siamo svegliati, pioveva, così, per ripararci un po', abbiamo camminato sotto le piante e sul tardi siamo giunti a Sevrani, dove ci siamo fermati tutto il giorno.

Alla sera siamo andati a prendere le barelle con i feriti e gli ammalati, e li abbiamo portati nelle case. I feriti erano bagnati fradici e così li hanno lasciati anche la notte, senza cambiarli, sicché tutti si lamentavano, anche perché, a loro dire, erano stati prima abbandonati nel bosco.

13 Giugno 1944. Alla mattina alcuni sono andati a vedere se vi era ancora il corpo di quel ferito caduto dal mulo ed abbandonato non molto lontano, cinque giorni prima. Caduto dal mulo una prima volta, Corsini lo aveva raccolto e rimesso in sella, ma, cadendo la seconda volta, forse aveva battuto la testa, inoltre non dava più segni di vita e, credendolo morto, era stato lasciato dov'era.

C'era ancora ed era ancora vivo. In quei cinque giorni era rimasto sempre al solito posto, com'era caduto, senza mangiare, senza bere e senza cure. Gli ho levato la giacca che gli copriva le gambe e subito, a vederle, sono rimasto allibito, mi pareva incredibile che nel frattempo non fosse morto.

Erano tutte piene di grossi vermi; un piede era staccato quasi completamente. Nel medicarlo, poi, la pelle e il piede sono venuti via tutti in una volta; l'altra gamba, era anch'essa piena di buchi e di vermi. Lo abbiamo medicato con acqua calda e rakì (grappa albanese), tanto da togliergli tutti quei vermi e sistemargli il moncone, perché, quanto ad operarlo, lo si poteva fare solo nell'ospedale di Cepani, dove, passando da Arocco, siamo arrivati in giornata.

15 Giugno 1944. In mattinata hanno operato il ferito, ma è morto sotto

l'operazione. Poche ore dopo ne è morto un altro, ferito al petto. A Cepani siamo rimasti fino al 25 giugno.

25 Giugno 1944. Alle 16 è arrivato l'ordine di partire subito perché i tedeschi erano partiti da Clisura e venivano verso la nostra zona. Infatti la notte stessa, abbiamo poi saputo, i tedeschi sono passati poco lontano da Cepani. Passando da Zaberzani, abbiamo raggiunto Kaprensca Alta il 26 giugno ed abbiamo proseguito, passando da Kuciar (Kuqar), Kiaffa, Vlusa e giungendo a Lesgna (Leshnje) il 27 giugno. Proseguendo, attraversata Gostenza (Gostencka) e sfiorata Gramis-Tomorizza (Gramsh?), siamo arrivati a Milova alle 12. Ma alle 20 del 27 stesso, nuovo ordine di partenza. Nella casa in cui ci siamo fermati abbiamo trovato Negrisoli, che era presso quella famiglia a lavorare.

I malati e i feriti che potevano camminare sono partiti la sera stessa, e noi, con il materiale e quattro barellati, al mattino successivo.

28 Giugno 1944. Siamo partiti da Milova e, passati da Zalosgna (Zaloshnje), ci siamo diretti in un bosco sulla montagna. Molto alta (m. 2173), scoscesa e rocciosa: per arrivare in cima con le barelle abbiamo impiegato quattro ore. In alcuni posti c'era ancora della neve e così, a fine giugno, abbiamo assaggiato anche la neve.

Per due giorni siamo rimasti senza acqua; una sete terribile, ma nessuno si poteva muovere. Siamo rimasti anche senza mangiare, ma la fame si sopportava abbastanza bene. Mentre eravamo nel bosco, ogni tanto si sentivano colpi di cannone e mortaio, sia di giorno che di notte, ma molto lontano, e bombardamenti aerei alleati sul campo di Kuciova.

30 Giugno 1944. Alla mattina, appena spuntato il sole, un caldo da non sapere dove ripararci, per evitarlo, e abbiamo cominciato a stare un po' bene solo dopo mezzogiorno. Alla sera, ed era quasi notte, ordine di scendere giù a Milova.

1° Luglio 1944. Alla sera ordine di partenza di nuovo, perché venivano ancora i tedeschi. Era la seconda volta che andavamo in quella casa ed abbiamo dovuto andarcene in giornata. Così partenza immediata, ed abbiamo preso la via del bosco di Kapinova, dove eravamo già stati nel mese di gennaio. Abbiamo viaggiato tutta la notte e quella del 2 luglio, sfiorando Gramis (Gramsh?) e passando a Gostenza (Gostencka) dove, al mattino all'alba, ci siamo fermati due ore e poi siamo saliti nel bosco e lì siamo rimasti fino al giorno 11 luglio.

Mentre eravamo nel bosco, sono giunti da noi tre canadesi ed un neozelandese, che erano venuti a bombardare Kuciova; il loro apparecchio era stato colpito, costringendoli a buttarsi; alcuni erano morti,

mentre dei superstiti, solo uno aveva un piede appena gonfio.

11 Luglio 1944. Siamo usciti dal bosco presso Kapinova alle 12 ed in una sola tappa, guadato il fiume presso Vlusa, passando a Kiaffa, Visaska (Visoka) e Zaberzani, siamo giunti a Cepani alle 21. A Visasca, passando, abbiamo visto la casa dove avevamo sostato con l'ospedale, distrutta dal fuoco.

14 Luglio 1944. E' ritornato Montresor con alcuni compagni e gli ammalati che erano andati nella zona di Malakastra, quando ci eravamo divisi a Fratani.

17 Luglio 1944. E' giunto l'ordine di inviare i feriti più gravi in Italia e la sera del 18 luglio sono partiti. Fra loro vi erano anche due italiani: uno di Roma e uno di Firenze ed io ne ho approfittato per inviare un biglietto a casa.

27 Luglio 1944. E' stato deciso di metterci in libertà dall'ospedale in quattro italiani. La sera prima vi era anche il dottore Isref e diceva al capitano che era molto contento di noi, poi lui è partito, lasciando l'ordine di mandarci via in quattro, perché eravamo in troppi. Ma questo me l'aspettavo anch'io; così è partito anche un mio compagno: Beltramini, che si trovava con noi da 40 giorni.

In questi giorni ci sono state buone notizie, riguardo alla guerra in Italia e la mia speranza è che gli alleati arrivino presto a liberare Piacenza; anzi, per quel biglietto che ho dato al ferito di Firenze, avevo raccomandato: «Appena senti che hanno liberato Piacenza, lo spedisce».

30 Luglio 1944. E' giunto un altro commissario e subito è partito Zef, lasciandoci dispiaciuti, perché era da parecchio tempo che eravamo insieme. Sicché lui conosceva benissimo noi e noi lui; specialmente in me e in Corsini aveva molta fiducia e a noi si rivolgeva sovente per ciò che riguardava il comportamento del personale tutto dell'ospedale, compresi i medici: aveva fiducia in tutti noi italiani e di noi si fidava.

Il nuovo commissario, appena giunto, ci dava l'impressione che non potesse vedere gli italiani; e questo perché non parlava mai con noi ed era sempre serio. Il giorno dopo il suo arrivo, ha riunito in assemblea tutti gli albanesi. Avendo avuta la consegna di ridurre il personale, il nuovo commissario ha deciso di trasferirmi a Nicular (Nikollara) e farmi raggiungere il maggiore. Nel numero dei trasferiti c'era anche il mio compagno Nigrisoli. Alla sera sono andato a salutare il mio compagno Mazzocchi, che si trova presso una famiglia di Cepani a lavorare, ma tornato all'ospedale mi hanno riferito che hanno sospesa la mia partenza. «Aspettiamo a mandarti fino a quando il maggiore non sia lui a richieder-

ti».

7 Agosto 1944. Partenza per andare a Milova. E' la terza volta che andiamo in quella casa a Milova, così abbiamo detto: «Se per caso stavolta dobbiamo fuggire così in fretta come le altre volte, prima di partire la casa la bruciamo noi!»

Con una marcia di 12 ore, passando per Darez, Grepz, Spierova, Ciorovoda, Radesc (Radëshi), Pregnas, siamo giunti a Milova a sera tardi. Lungo la strada abbiamo visto che sulle colline di Radesc c'era ancora il grano verde.

23 Agosto 1944. Ho avuto ordine di raggiungere il maggiore a Nikolar, dove da due mesi si trova e dove era andato per una operazione urgente. Lui attendeva sempre di ritornare, ma l'hanno trattenuto e poi ve lo hanno trasferito, così lui mi ha richiesto.

25 Agosto 1944. Sono partito da Milova con Tacco (dottor Takko Baqi, capo dei dottori della zona), lasciando con nostalgia i miei compagni, coi quali ero assieme da parecchio tempo. Erano nove mesi che mi trovavo con quell'ospedale, ma sono partito anche contento, perché andavo a raggiungere il dottore, col quale ero da quattro anni; cosicché non avevo paura ad affrontare qualsiasi eventualità del viaggio.

27 Agosto 1944. Giorno della festa a Santa Franca. Siamo partiti alle 9 del mattino e siamo giunti a Nikolar alle 18. Lungo la strada mi accompagnava il pensiero di casa e mi dicevo: «Se fossi a casa, mi troverei alla festa, mentre mi trovo in questi posti sperduti, selvaggi e poveri».

Giunti all'ospedale, ho trovato molto bene il maggiore. Ma vi era anche molto personale, fra cui altri tre italiani. C'era una compagna albanese che sembrava un burattino, tanto era snodata in tutte le parti del corpo; faceva movimenti incredibili, come i saltimbanchi nei circhi equestri. A volte andava nelle camere a medicare i feriti con il dottore e con altre compagne e quando aveva terminato, era tutta imbrattata di tintura, perfino le labbra, ed era veramente buffa.

28 Agosto 1944. Il commissario dell'ospedale mi ha detto: «Da dove vieni, tu?» «Vengo da Milova», ho risposto. E lui: «Chi ti ha mandato qui? Non abbiamo bisogno di personale di servizio».

Dopo pochi giorni è arrivato il dottore Isref ed ho udito che il maggiore gli diceva che il commissario non mi voleva tenere all'ospedale. Così il dottore Isref ha parlato anche lui al commissario, il quale ha detto al maggiore: «Se ti serve qui all'infermeria, tienilo pure». E il maggiore: «Dopo quattro anni che l'ho sempre avuto con me, ora non posso tenerlo qui. E' una cosa incredibile».

Anzi il maggiore ha aggiunto che se non volevano darmi da mangiare, lui mi avrebbe tenuto lo stesso, che per il mangiare ci avrebbe pensato lui. Questo mi ha demoralizzato parecchio e per un mese sono stato abbattuto e contrariato, particolarmente dopo quello che avevo fatto e sofferto con e per i partigiani sia italiani che albanesi.

3 Settembre 1944. Giorno di festa e anche giorno della fiera di Grop-parello ed io, come al solito, ho passato discretamente la giornata. A otto giorni dal mio arrivo a Nikolar, per quanto riguarda il servizio non ho ancora nulla da fare e alla sera i miei amici ed io andiamo solitamente a dormire verso le 23.

4 Settembre 1944. Il maggiore mi ha parlato di Martini: un mio compagno che avevo perso di vista e non sapevo più dove si trovasse ed egli mi ha detto che si trova all'infermeria della 1^a Divisione con il dottor Pietro (Pierfrancesco Delle Sedie).

6 Settembre 1944. In un sogno, mi sembrava di trovarmi a casa per 5 giorni di licenza ed ero incredibilmente felice di avere trovato tutti i miei famigliari così bene. Invece, svegliandomi, ho pensato a come realmente si troveranno, con quei delinquenti di tedeschi.

7 Settembre 1944. E' stato comunicato che la Francia è stata liberata tutta e che sugli altri fronti va tutto molto bene; e allora abbiamo cominciato ad avere un po' più di speranza, dicendo che «la va a pochi».

8 Settembre 1944. Al mattino è arrivato un capitano inglese ed ha portato altre buone notizie, fra cui quella che i nostri feriti sono partiti per l'Italia.

Giorno anniversario della richiesta d'armistizio dell'Italia. Un anno fa noi credevamo di dover restare da questa parte del mare poco tempo, mentre invece è passato un anno e ancora non è finita.

16 Settembre 1944. La sera, con il maggiore, abbiamo rammentato la nostra scelta per la montagna. Certo non pensavamo di restare tanto tempo ed in più dimenticati ed abbandonati dai nostri comandi.

17 Settembre 1944. E' giunta notizia che i tedeschi sono andati via da Berat ed anch'io ho la speranza che sia proprio vero. Tutti siamo allegri e pensiamo che presto ritorneremo nella nostra Berat. Gli albanesi dell'ospedale e quelli del villaggio hanno sparato dalla contentezza: perché loro, quando sono contenti oppure fanno una festa, sparano con i fucili.

22 Settembre 1944. Purtroppo i tedeschi si trovano ancora a Berat; infatti anche nei giorni scorsi, si sentiva l'eco dei colpi di cannone provenire dalla parte di Berat. Così di nuovo con il pensiero di prima.

25 Settembre 1944. Una notizia importante dall'Italia: hanno liberato, oltrepassandola di 45 chilometri, Bologna, e questo ci ha resi tutti contenti ed a me ha fatto dire: «Presto arriveranno anche a Piacenza, perché ora trovano solo pianura».

26 Settembre 1944. Giunge notizia che i partigiani hanno liberato Berat. Ma anche stavolta non è vero. La notte ho fatto un sogno e vi era la Rosa di Riglio che mi comunicava che avevano liberato Milano e Piacenza; ma non riuscivo a capire e a ricordarmi il posto in cui mi trovavo. C'era anche mia mamma, che mi ha detto: «Coraggio, Luigi, che la vè a poco!»

28 Settembre 1944. La popolazione di Corizza (Korca) ha mandato dei pacchi-dono per feriti, gli ammalati e per tutto il personale dell'ospedale di Nikolar. A me l'ha portato un mio compagno, in quanto sono ancora molto seccato per l'accoglienza e non mi è sembrato giusto andare a ritirarlo di persona.

2 Ottobre 1944. Sono partiti altri feriti per l'Italia ed io ho mandato un altro biglietto per la mia famiglia, da un compagno albanese.

3 Ottobre 1944. Mi hanno dato un paio di opinghe (calzature albanesi), perché ero completamente scalzo ed è da parecchio che mi trovo così, malgrado il freddo dell'autunno avanzato.

7 Ottobre 1944. Al mattino il maggiore mi ha detto: «Tu sai la strada per andare a Milova da solo?» Subito hanno cominciato a tremarmi le gambe dalla contentezza e gli ho risposto di sì. Sono quaranta giorni che ho lasciato i miei compagni, ma mi sembrava che fosse un anno. Così sono partito. Ho fatto una corsa di sei ore e mezza; io non ero mai stanco, dal grande desiderio di arrivare all'ospedale di Milova, perché mi sembrava di andare a casa mia.

Appena giunto a Milova, dove ho trovato i miei compagni tutti bene, abbiamo parlato delle notizie riguardanti la situazione in Italia ed io ho detto: «Ma non hanno liberato Bologna e non sono anche 45 chilometri oltre?» Ma Peci, che aveva sentito il comunicato radio il giorno prima, mi ha confermato che Bologna non l'hanno ancora liberata.

8 Ottobre 1944. Sono rimasto a Milova anche tutto il giorno 8 e la notte successiva e per me è stato un giorno di felicità. Sono rimasto con loro due sere, che sono soliti passare in compagnia a raccontarsi favole e barzellette, cosicché a loro passano i giorni senza accorgersene, sempre allegri e contenti e ogni tanto, con il capitano, fanno qualche cantata.

9 Ottobre 1944. Ho dovuto riprendere la via del ritorno all'ospedale di Nikolar, dove il maggiore mi aspettava con il denaro che ero andato a

prelevare.

14 Ottobre 1944. Sono partiti altri feriti per l'Italia e da uno di Firenze ho mandato a casa un altro biglietto per la mia famiglia.

15 Ottobre 1944. Ad un tratto abbiamo sentito qualche colpo di fucile; ma non ci abbiamo fatto caso, perché gli albanesi, per ogni nonnulla sparano ed ogni occasione è buona; ma poi la sparatoria si è intensificata e allora ci siamo detti: «Forse ci sarà qualche buona notizia». Siamo usciti e ci hanno detto che hanno liberato Valona e così ci siamo uniti all'allegria generale.

16 Ottobre 1944. Ancora una volta è giunta notizia della liberazione di Berat, ma stavolta è una notizia vera: l'hanno liberata il 13 ottobre. Ma a Korcia vi è sempre un continuo passaggio di tedeschi in ritirata dalla Grecia. Di questo eravamo al corrente già da tempo e perciò stavamo in guardia, anche perché avevamo paura che, per proteggersi la ritirata, sarebbero venuti ancora sulle montagne in rastrellamento. Invece hanno il loro daffare per ritirarsi verso i loro territori con meno danno possibile.

18 Ottobre 1944. Stanotte ho sognato che mi trovavo a casa in licenza per due giorni ed ero quasi malcontento di esserci andato. Perché, essendoci la festa a Montechino ed avendo piacere di andarci con Vittorio e Lino, avevo chiesto loro se venivano, ma mi hanno risposto che avevano da lavorare. Vittorio mi ha detto che aveva del fieno da portare a casa e Lino che aveva da zappare il granoturco. Fra me pensavo: «Da tanto tempo che mi trovo lontano ed ora che sono a casa per due giorni loro non mi fanno neanche un po' di compagnia. Prima non hanno mai lavorato alla festa ed ora dicono che hanno da lavorare per non venire a Montechino in mia compagnia».

23 Ottobre 1944. A mezzogiorno è giunto l'ordine di trasferimento dell'ospedale a Berat. Ho chiesto conferma al maggiore se fosse vera la notizia e anche lui mi ha detto che la notizia era vera, facendomi felice. Alle 5 del pomeriggio eravamo in sala per un'operazione, quando è giunta notizia che i partigiani avevano liberato Korcia. Altra importante notizia che tutta la popolazione di Nikolar ha cominciato a festeggiare, sparando, e si sentiva sparare anche dai paesi vicini, ma con tanti colpi da sembrare una battaglia.

Alla sera siamo rimasti alzati fino a tardi con i miei compagni, il dottore e il vice-commissario. Andati a dormire, io non ero capace di prendere sonno dalla felicità e sono rimasto sveglio fino alle 3 del mattino, pensando a tante cose, come, ad esempio: «Io ho salvato la vita, mentre tanti altri l'hanno lasciata su queste montagne impervie e sperdute,

sicché non ritroveranno nemmeno più i loro corpi. E molti di loro la vita l'hanno lasciata senza combattere: morti così, per nulla. Loro rimarranno qui, mentre noi andremo in Italia, a casa nostra».

29 Ottobre 1944. Partenza da Nikolar. Dopo un anno di montagna si ritorna a Berat di nuovo. La distanza è molta ed abbiamo impiegato due giorni e mezzo: più di 25 ore di cammino con brevi soste.

Il primo giorno abbiamo camminato nel fango dei sentieri, e mi sentivo le gambe un po' molli, ma il mio spirito mi spingeva a camminare, per la soddisfazione di lasciare quei posti. Nikolar è stato per me un luogo dove non passavano mai i giorni. Vi sono stato due mesi e sono stati due mesi di dispiaceri ed umiliazioni da parte del personale di quell'ospedale e anche da parte di altri; perché, appena giunto, non volevano accettarmi per il servizio.

Dunque partenza da Nikolar. Abbiamo attraversato Kaprensca Basa, Kaprensca Alta, Ghermen, Kalagnas (Kalanjas) il 29 ottobre; Cerie-nisti, Ciorovoda, Bogova, Policiano il 30 ottobre; Bracola, Verthop e alle 13 del 31 ottobre 1944 siamo entrati in Berat.

31 Ottobre 1944. Tutta la popolazione era fuori a vederci passare e a salutarci. Un'accoglienza commovente che ci ha lasciati confusi. Appena entrati nell'abitato, dato che da tanto tempo non avevamo visto una città, dicevamo: «Siamo ritornati ancora nella nostra bella città».

Eravamo oltremodo felici di aver lasciato quelle montagne; tutti quei villaggi così lontani anche dalla più piccola comodità e così sperduti e miserabili. Montagne e rocce: era come trovarsi prigionieri. Abbiamo passato così un anno, ma per me è stato come se ne fossero trascorsi cinque; e specialmente in quei giorni in cui erano in giro i tedeschi: un giorno era una settimana ed una settimana un mese.

Durante la marcia di avvicinamento a Berat, mi ripetevo: «Dopo due mesi di lontananza, ora finalmente ritorno con i miei compagni». Appena siamo entrati in Berat, essi mi sono venuti incontro, perché sapevano che dovevamo arrivare e mi aspettavano. Ci siamo abbracciati ed io, tutto allegro, ho detto loro: «Finalmente siamo riuniti di nuovo».

Ma essi mi hanno disilluso, dicendomi: «Ci spiace molto che non possiamo purtroppo restare insieme, perché ora mandano noi a Lusnja con l'ospedale. Ma ci spiace anche perché ci sono i tedeschi a Kavaja». A proposito di questo, io ho detto: «Ma se quando eravamo ancora a Nikolar hanno comunicato che erano libere anche Durazzo, Tirana ed Elbasan!» Essi hanno replicato che ciò non era vero. Ci sono rimasto male e fra me ho pensato che ciò era dovuto certamente a propalatori di notizie false.

1° Novembre 1944. La sera ho passato qualche ora in compagnia dei miei compagni e stamattina essi sono partiti per la nuova destinazione e noi abbiamo preso il loro posto. La speranza di rimanere insieme, almeno per qualche giorno, è andata delusa; ma ci siamo salutati con l'augurio di ritrovarci presto a Durazzo: all'imbarco per ritornare in Italia.

Durante la giornata, in un momento di sosta, sono andato a fare un giro in paese, perché ieri non ne ho avuto il tempo, ed ho visto il disastro fatto dai tedeschi, prima di partire. Tantissime case bruciate e anche i capannoni dove prima eravamo noi con l'ospedale militare sono stati completamente rasi al suolo.

A Berat ho ritrovato tanti italiani che erano rimasti a lavorare in città e fra questi alcuni miei compagni. Essi, anche quando c'erano i tedeschi, facevano il loro lavoro e non erano molestati. Erano i Ballisti che li molestavano e quando li trovavano isolati, li spogliavano. Coticché tanti di questi italiani hanno passato meglio di noi la loro vita durante l'inverno, mentre noi, che siamo andati in montagna, siamo rimasti senza vestiti e privi di tutto. Infatti la mia roba, che avevo lasciato a casa del dottore Emin, l'hanno portata via i Ballisti. All'ospedale, tutti i giorni arrivavano dei soldati italiani, che scendevano dalle montagne, con la speranza di partire presto per l'Italia, ma non c'era ancora alcuna notizia in merito. Ne arrivavano molti e la maggior parte faceva pietà a vederli: solo pelle e ossa, seminudi, scalzi, alcuni con la barba e i capelli lunghi di mesi.

Molti di questi non sapevano dove andare, e allora, i più gravi, venivano ricoverati in ospedale a Berat oppure inviati in quello di Kuciova; mentre quelli che stavano bene venivano inviati a lavorare. Alcuni delle Brigate, che si erano sbandati con i rastrellamenti, venivano reinquadrati nei Battaglioni partigiani. (A Berat c'era il comando generale, insediatosi alcuni giorni prima). Quando arrivavano all'ospedale, i miei compagni ed io domandavamo loro notizie circa la loro provenienza ed a parecchi si doveva ripetere più volte la domanda, per farsi intendere, tanto erano frastornati e inebetiti, dopo un anno di montagna, conducendo una vita come le bestie e senza vedere o parlare con nessuno. Alcuni erano rimasti sempre nei boschi a lavorare e a dormire in capanne e il proprietario portava loro da mangiare sul posto.

2 Novembre 1944. Ho saputo che gli italiani di Berat hanno formato un Circolo ricreativo intitolato a Garibaldi, dove la sera possiamo riunirci, parlare ed avere notizie; così con i miei compagni dell'ospedale

abbiamo deciso di andarci. E infatti alla sera, finito il servizio, siamo andati e vi abbiamo trovato anche i due promotori che hanno riferito sulla situazione attuale e su come siamo venuti a trovarci noi con gli albanesi. Hanno poi avvisato che il giorno 7 ci sarà una cena alla quale parteciperanno molte personalità albanesi e italiane, fra cui il generale Piccini. Hanno detto poi: «Dobbiamo fare bella figura. Non sarà una grande cena, perché ora la roba costa molto cara e saremo in tanti; avremmo comunque piacere di poter riunire tutti gli italiani che si trovano qui a Berat; anche quelli che non erano con i partigiani. Penseremo in seguito anche alla loro sistemazione e a quella di coloro che scendono ora dalle montagne e se, quando arrivano, questi non sanno dove andare, che si rivolgano a noi e faremo tutto il possibile per provvedere anche a loro e gli ammalati saranno ricoverati in ospedale».

7 Novembre 1944. Alle 19, riuniti per la cena, eravamo in 130 circa in un grande locale abbellito da bandiere, festoni e grandi scritte alle pareti, inneggianti alla resistenza e all'amicizia italo-albanese.

E' stata una bellissima festa, non tanto per la quantità del cibo, ma in quanto ci ritrovavamo finalmente riuniti di nuovo in tanti italiani, dopo l'8 settembre 1943. Con bella musica, ci intrattenevano un maestro di violino accompagnato da uno con chitarra e, quando non suonavano loro, c'era un grammofono o la radio: insomma non mancava proprio nulla.

Erano presenti, ospiti d'onore, comandanti e commissari albanesi e italiani, il generale Piccini appunto, il dottore e anche un Padre missionario, i quali tutti, prima di iniziare, sono intervenuti per ribadire l'amicizia fra italiani e albanesi, scaturita dalla comune resistenza. In più gli esponenti albanesi hanno tenuto a sottolineare che loro hanno sempre fatto una netta distinzione fra popolo italiano e fascismo. Hanno lodato molto il comportamento dei partigiani italiani che hanno lottato al loro fianco; dicendosi contenti anche della fondazione del Circolo.

13 Novembre 1944. E' giunta notizia che è stata liberata Elbasan. Diffidenti, abbiamo detto: «Speriamo che sia vero». Era vero, infatti.

14 Novembre 1944. Notizie che è stata liberata Durazzo, così abbiamo commentato: «Fra pochi giorni l'Albania è tutta libera e noi andremo in Italia».

17 Novembre 1944. Si è diffusa in città la notizia che Tirana è stata liberata dai partigiani e in tutta Berat si è cominciato a sparare in segno di allegria, mentre la popolazione si è radunata nel centro del paese, percorrendo le vie in sù e in giù, cantando dalla gioia e dalla felicità e

gridando.

18 Novembre 1944. Finalmente hanno prelevato il vestiario. Era da molto che dicevano: arriva oggi, arriva domani ma non arrivava mai. Anche quando eravamo partiti da Nikollara dicevano che a Ciorovoda vi sarebbero stati i vestiti e la notizia ci aveva resi contenti: prima di tutto perché scendevamo da quelle montagne ed andavamo di nuovo a Berat, ma anche perché ci davano i vestiti, in quanto quelli che avevamo indosso erano a brandelli ed inoltre da più di un anno non ce li toglievamo.

Oggi, finalmente, il vestiario è arrivato. Senonché per noi quattro italiani l'avevano prelevato vecchio, smesso da altri ed inoltre volevano rifilarcene anche di quello in pessimo stato smesso dai quattro colleghi albanesi dell'ospedale, che si erano incaricati di prelevarlo anche per noi quattro italiani. Allora Mario ha detto loro: «Ma come, voi dite che siamo compagni, che siamo tutti uguali, che siamo amici e voi vi tenete la roba nuova e a noi rifilate quella vecchia. Noi non la vogliamo! Tenetevi anche quella. Abbiamo diritto anche noi. Abbiamo combattuto contro i tedeschi come voi e magari anche da più tempo».

Di fronte al nostro atteggiamento, si sono messi a brontolare e sono andati a riferire il fatto al dottore, che subito li ha delusi, dicendo loro: «Hanno ragione. Ora vengo io, a distribuire la roba». Così anche noi abbiamo avuta roba nuova ed io ho avuto anche il pastrano e così pure uno dei miei compagni, in quanto il suo era a brandelli, mentre gli altri due l'avevano già, sia pure in non tanto buon stato.

19 Novembre 1944. Domenica. Al mattino abbiamo indossato i nuovi vestiti e a noi sembrava, dalla contentezza, il giorno di Natale. Prima non potevamo nemmeno uscire a fare due passi, perché eravamo vestiti come gli zingari. I quattro compagni albanesi sono stati una settimana senza rivolgerci la parola.

21 Novembre 1944. Sono andato a visitare il posto dove prima era il nostro ospedale. Erano 37 mesi che alloggiavamo in quei capannoni, quando li abbiamo lasciati il 16 settembre 1943 e allorquando i tedeschi li avevano incendiati.

Vedendo quello sfacelo, mi ha preso un nodo alla gola. In tanti posti mancavano anche i muri, in quanto il materiale lo avevano preso i tedeschi per fare dei fortini e i Ballisti per erigere le loro difese ed il rimanente la popolazione per riparare le case. Ho visto dove avevamo i nostri uffici; dove io avevo il magazzino e tutti gli altri quartieri. Poi sono andato a visitare il cimitero e l'ho trovato in un disordine spaventoso: croci rotte, rovi che crescevano dappertutto e tumuli affossati.

26 Novembre 1944. Al mattino sono andato ad ascoltare la messa, ed erano 13 mesi che non ne avevo la possibilità, in quanto in questa zona gli albanesi sono tutti musulmani e ortodossi. Vi è qualche cattolico, ma pochi, e poi anche questi seguono altri riti. Siamo a Berat da un po' di giorni e questa è stata la prima possibilità e sono rimasto contento. Anche perché, appena terminata la messa, è arrivato il generale Piccini, il quale ci ha parlato di tante cose e fra l'altro ci ha detto che lui poteva rientrare in Italia in qualsiasi momento, ma ha voluto rimanere in Albania con noi soldati, per un giorno rimpatriare tutti insieme.

27 Novembre 1944. E' partito da Berat il Comando Supremo Generale per Tirana e domani 28 ci sarà la sfilata; con il Comando sono partite anche tre compagnie dell'ospedale ed il compagno ed amico Avni. Ho avuto una lettera dai miei compagni che si trovano a Lushnja, ed ho così saputo che hanno trovato un mio compaesano, il quale ha detto loro di avere avuto di recente notizie dalla mia famiglia. Stavano tutti bene, ma erano in pensiero per me e si preoccupavano molto di non avere mie notizie.

28 Novembre 1944. Oggi è festa nazionale per l'Albania. Al mattino alcune persone sono venute all'ospedale a portare dei doni ai malati e al personale. Anche a noi italiani hanno dato 45 lek ciascuno, mentre ai compagni albanesi e ai malati un po' di più.

7 Dicembre 1944. Sono venuti all'ospedale due italiani che erano con la Brigata e ci hanno fatto un resoconto dell'entrata dei partigiani in Tirana. Ci hanno detto, fra l'altro, che vi erano tedeschi morti da tutte le parti e tanto materiale e macchine.

8 Dicembre 1944. Oggi ho spedito una lettera a casa, a mezzo di un italiano, sempre con la speranza che attraverso il Vaticano possa giungere ai miei. Durante il giorno si sono avute notizie di attriti tra la Grecia e l'Albania: notizie che la radio aveva già date e cioè che la Grecia vuole annettersi una parte dell'Albania.

14 Dicembre 1944. In città sono stati affissi manifesti invitanti tutti gli italiani che si trovano a Berat e presentarsi al comando entro tre giorni. Per noi dell'ospedale ha mandato un elenco il dottore, così non abbiamo dovuto presentarci.

17 Dicembre 1944. Domenica. Andando a messa, il mattino, ho visto molti italiani convocati, in attesa delle disposizioni, davanti al comando. In seguito ho saputo che tutti i presenti sono stati inquadrati, rifocillati e poi accompagnati a Kuciova a lavorare per conto del comando.

20 Dicembre 1944. Dopo tanto tempo che non ci vedevamo, cioè da quando io ero partito con l'ospedale da Cepani, ho trovato il mio compa-

gno Mazzocchi. Anche lui, come gli altri che erano sparsi per le montagne a lavorare presso famiglie albanesi, appena ha saputo della riunione a Berat è sceso con la speranza di rimpatriare.

Sulle montagne essi non avevano notizie e così, appena arrivavano, li riunivano presso il comando che li mandava a riparare strade, ponti e tanti altri lavori di pubblica utilità. Questi italiani, circa un centinaio, erano tutti messi molto male; avevano i vestiti quasi a brandelli, scalzi, da sembrare uomini selvaggi dei boschi.

23 Dicembre 1944. E' venuto a salutarmi all'ospedale Divisionari Pietro della Rocca, un civile. Questo mi ha fatto molto contento, prima di tutto perché mi ha portato notizie della mia famiglia, dato che lui le aveva avute per lettera da mia mamma il mese di maggio, e nel medesimo tempo perché abbiamo passato una mezza giornata in compagnia. Era questo il mio compaesano cui i miei amici di Lushnja accennavano.

Mi ha detto che i miei stavano tutti bene e che mia mamma gli aveva scritto per avere mie notizie, ma che lui non aveva potuto comunicarle nulla in quanto io mi trovavo in montagna con i partigiani. Dopo il mese di maggio anche per loro la posta è stata sospesa.

24 Dicembre 1944. Vigilia di Natale. Ricordo benissimo la vigilia del '43, quando a mezzogiorno abbiamo lasciato precipitosamente Dobruz, perché venivano tedeschi e Ballisti e quando io, alla sera, sono caduto in un precipizio. Ricordo anche che dopo mi sono ritrovato sul sentiero, senza mai sapere come avevo fatto a venirne fuori con ancora le mie coperte e con lo zaino del dottore, ma senza la bustina e il pastrano, rimasto questo appeso ad un arbusto a metà parete.

Stamattina, con il dottore, abbiamo rievocato questi fatti, accaduti esattamente un anno fa. Nella giornata abbiamo comperato qualcosa alla meglio e alla sera abbiamo fatto una piccola cena in compagnia. Avevamo un po' di grappa, vino, noci, castagne, nocciole, mele, arance e dolci. Malgrado la nostra situazione, eravamo molto contenti.

25 Dicembre 1944. Giovedì, giorno di Natale. Alla mattina sono andato di nuovo a messa ed anch'io mi sono confessato e comunicato. Era da tanto tempo e l'ho fatto in memoria della mia caduta e in ringraziamento per la fortuna di non essermi sfracellato.

Nel pomeriggio, per colorare con un po' di musica il Natale, sono andato nella camera del dottore ad ascoltare qualche disco con il gramofono e poi a fare una passeggiata come al solito, mentre alla sera sono andato al cinema con i miei compagni. Tornando dal cinema, ho trovato un altro mio compagno che veniva dall'ospedale di Lushnja e mi ha detto

che il giorno dopo venivano a Berat anche tutti gli altri, in quanto i due ospedali erano unificati.

26 Dicembre 1944. Oggi sono arrivati i miei compagni e sono tutti in buona salute. Hanno riferito che a Lushnja si trovavano molto bene, sia come servizio che come mangiare e per questo erano un po' dispiaciuti di venire a Berat.

28 Dicembre 1944. Corsini mi ha detto che il maggiore ha intenzione di andare in Italia in licenza e subito io ci sono rimasto un po' male, perché ho pensato che andando via lui, che con me ha tanta pazienza, bisogna che io cambi il mio carattere e che non mi arrabbi più, altrimenti potrebbero trasferirmi a qualche battaglione di lavoro con gli altri italiani.

1° Gennaio 1945. Abbiamo iniziato il nuovo anno ascoltando canzoni con il grammofono del dottore e pieni di speranza di terminarlo più allegramente nelle nostre case. Alzandoci la mattina, abbiamo visto che nevicava. Era molto freddo mentre fino ad ora l'aria era mite, ma a Berat città la neve non si è fermata: si è sciolta subito, mentre le montagne intorno ne sono ammantate. Per cominciare ancor meglio l'anno, sono andato a messa, pregando fervidamente che questo sia l'ultimo capodanno così lontano e senza notizie della famiglia.

6 Gennaio 1945. Festa dell'Epifania. Alla mattina sono andato a messa, ma ho capito poco perché hanno usato un altro rito. Prima di iniziare, delle suore e i preti hanno cantato e benedetto un secchio di acqua, in cui hanno immerso un crocifisso, tracciando il segno della croce. Poi ci hanno fatto baciare il crocifisso e la mano del celebrante il quale contemporaneamente benediceva. La messa era in lingua greca.

Nel tornare ho visto tanti cittadini di Berat che dalle rive e dal ponte, guardavano nel fiume. Credevo ad una disgrazia, ma mi hanno detto essere loro usanza, il giorno dell'Epifania, festeggiare l'acqua. Così quelli che erano sul ponte buttavano nel fiume delle monete attaccate a qualche cosa e sotto, una quindicina di altri, si immergevano completamente nell'acqua per prenderle e naturalmente per tenersele. Non so immaginare come facessero a rimanere nell'acqua gelida, quando ancora le montagne circostanti sono ricoperte di neve e con il freddo che fa.

Poi sono venuti anche i preti ortodossi a benedire l'acqua del fiume e tutti quelli che erano a guardare si sono messi al seguito dei celebranti, che portavano cinque o sei dei loro oggetti sacri a forma di croci o di santi. Nello stesso tempo molte donne immergevano i loro bambini nelle acque del fiume, lasciando emergere solo la testa.

10 Gennaio 1945. Oggi si è appresa la notizia di un nostro prossimo

rimpatrio.

14 Gennaio 1945. Alla mattina è arrivato all'ospedale un italiano che si trovava con la Brigata e ha detto che il suo comandante gli ha comunicato che tutti gli italiani, sia quelli che erano con i partigiani che tutti gli altri, devono riunirsi a Tirana perché a giorni ci sarà l'imbarco. Era una notizia verosimile, ma io ero poco convinto che fosse vera.

15 Gennaio 1945. Alla sera eravamo in infermeria che si parlava e oltre a noi c'erano due dottori e il maggiore, e questi mi ha detto che gli alleati hanno bombardato molto Piacenza, colpendo, oltre a tante case di abitazione, anche gli ospedali militare e civile. E' stata la prima volta che ho appreso di bombardamenti su Piacenza.

16 Gennaio 1945. Già da qualche giorno hanno razionato il pane, ma oggi la razione è stata ulteriormente diminuita. Dalla mattina io ho una fame che non ci vedo. Ieri sera Montresor si è lamentato con il maggiore, ma ebbe in risposta che la razione è uguale per tutti.

17 Gennaio 1945. Abbiamo fatto una fotografia di tutti noi italiani in servizio all'ospedale. Mi sono ricordato che sono dieci anni che è morto mio padre. Sono già passati dieci anni e mi sembra di vederlo ancora come fosse vivo, come quando mi comandava di fare qualche lavoro e voleva venire sempre anche lui; non voleva stare in ozio perché, diceva, non passavano mai i giorni.

21 Gennaio 1945. E' stato ricoverato all'ospedale, perché ammalato, il mio compagno Mazzocchi; è arrivato scalzo, bagnato e con vestiti laceri. Ha riferito che dove era a lavorare da mangiare ce ne era poco per tutti: un pezzettino di pane di granoturco con una cipolla oppure con dieci olive. Inoltre alla sera si doveva andare in giro fino a mezzanotte a cercare un posto per dormire, presso le famiglie. Giravano da una casa all'altra ed era difficile trovare alloggio, perché erano in tanti.

E pensare che noi dell'ospedale, pochi giorni fa ci lamentavamo perché ci avevano messo a razione. E noi il pane lo mangiavamo ancora di grano ed erano 750 grammi al giorno.

24 Gennaio 1945. Al mattino hanno trovato un italiano morto in una casa dove lui andava a dormire. Era solo ed era vestito con giacca e pantaloni di tela, ma non è stato il freddo ad ucciderlo, perché aveva anche coperte di lana e malgrado queste è morto. Pochi giorni prima era venuto all'ospedale, dicendo che non si sentiva tanto bene, ma il dottore non gli aveva trovato nulla e siccome non aveva nemmeno la febbre, non ha potuto ricoverarlo.

2 Febbraio 1945. A Berat sono giunti parecchi italiani della 15^a

Brigata, provenienti da Delvino (Delvina) ed hanno detto di avere avuto l'ordine di portarsi a Burreli, dove formeranno una Brigata di tutti gli italiani e poi li manderanno in Italia.

3 Febbraio 1945. Oggi sono partiti i partigiani italiani della 15ª Brigata; erano tutti molto contenti e questo ha dato anche a noi un po' di coraggio e la speranza che si avvicini anche la nostra volta di rientrare.

6 Febbraio 1945. Festa di Sant'Agata a Montechino e fra me ho pensato che se fossi stato a casa, sarei andato alle funzioni religiose. Sarebbe stato un giorno di festa, mentre qui è stata una giornata come al solito.

11 Febbraio 1945. Giorno della Madonna di Lourdes, festa a Montechino. Alla mattina sono andato a messa e appena io e i miei compagni siamo usciti dalla Chiesa, siamo andati in una casa dove c'era un tenente venuto da Tirana per riorganizzare il Circolo Garibaldi, in quanto quelli che lo avevano organizzato e diretto prima, sono partiti con il Comando Supremo e il Circolo si è sciolto.

Oltre che per riorganizzare il Circolo, questo tenente è venuto anche per riunire gli ex soldati italiani, per dare loro buone notizie e per aiutarli. Ci ha inoltre comunicato che si prospetta prossimo il nostro rimpatrio, e questo ci ha resi tutti contenti, anche perché è la prima volta, da oltre un anno, che dall'Italia e dai nostri comandi nazionali è venuto un interessamento nei nostri riguardi, sia pure a mezzo di una anonima lettera. Infatti per tutto il tempo in cui siamo stati in montagna, non è stato inviato alcun sostegno materiale o morale.

18 Febbraio 1945. Domenica. Stamattina sono andato a far visita al mio compaesano Divisionario a Devoli, dove si trova da diversi anni con la famiglia a lavorare e li ho trovati tutti molto bene.

19 Febbraio 1945. All'alba poco fuori Berat, è stata eseguita la sentenza di morte pronunciata dal Tribunale del Popolo nei confronti di otto comandanti Ballisti, per crimini di guerra.

In giornata è giunto da Tirana un ex sergente maggiore della GAF, portando la notizia di un prossimo nostro rimpatrio. Egli ha aggiunto di avere saputo che quando arriveremo in Italia, ci verrà pagata la decade per tutto il tempo che siamo rimasti oltremare e che dovremo ritirare circa 30 mila lire.

23 Febbraio 1945. Festa dell'Esercito Russo e anche il popolo albanese l'ha festeggiata. Alla mattina si sono formati cortei convergenti in centro da vari punti della periferia, con tanti cartelli e striscioni sui quali erano varie scritte inneggianti all'Esercito Russo.

Ieri sera hanno detto che anche noi dell'ospedale, se lo desideravamo, potevamo partecipare alla manifestazione. Ci sarebbero stati anche gli altri italiani, quelli del Battaglione Lavoratori. Cосicché siamo andati in sei, perché gli altri avevano parecchio da lavorare con gli ammalati.

24 Febbraio 1945. Stamattina si è appresa una notizia che ci ha risollevato il morale e cioè che la Turchia ha dichiarato guerra alla Germania e al Giappone. La notizia ci ha fatto sperare che la fine sia più rapida e vicina.

25 Febbraio 1945. Da quasi cinque anni che mi trovo a Berat ancora non sono andato a vedere il Castello. Così con alcuni compagni vi sono salito, ma mi ha un po' deluso. Certamente è molto alto e vi sono ancora dei cannoni turchi molto antichi: cannoni che sparavano palle di ferro o di pietra. La vista da lassù è però magnifica: uno strapiombo e sotto le belle case di Berat.

28 Febbraio 1945. E' stata eseguita la sentenza di morte pronunciata dal Tribunale del Popolo nei confronti di due italiani, e cioè del direttore e dell'ingegnere della miniera di petrolio di Kuciova, per reati gravi contro il popolo. Li avrebbero trovati, fra l'altro, con la cassa della miniera di cui si erano impossessati, nascondendola ai partigiani, alla liberazione; ma anche per collaborazionismo.

8 Marzo 1945. Da un po' di giorni noi italiani stiamo via via perdendo la speranza di un nostro vicino rientro in patria, anche perché una quindicina di giorni fa tutti dicevano che ai primi di marzo doveva esserci il rimpatrio; lo dicevano anche gli albanesi, i quali avevano addirittura fissato un periodo preciso, e cioè dall'1 al 15 marzo.

15 Marzo 1945. Da qualche giorno è in Albania una delegazione del nuovo governo italiano presieduta dal generale Palermo, per concordare con il governo albanese il tempo e le modalità del nostro rimpatrio: e questo ha riacceso le nostre speranze.

16 Marzo 1945. Stamattina alcuni albanesi e il segretario dell'ospedale ci hanno detto che in un discorso tenuto agli italiani che si trovano a Durazzo, il generale Palermo avrebbe fra l'altro detto: «Voi siete i più fortunati di tutti, ad essere rimasti bloccati in Albania. Qui vi hanno dato da mangiare e ve ne danno ancora, mentre in Italia vi sono tanti e tanti che soffrono la fame. Ci sono ingegneri e altri laureati che si adattano a fare i più umili lavori per mangiare: c'è una grande miseria».

17 Marzo 1945. Stamattina è arrivato il giornale ed abbiamo letto la notizia che per noi italiani non sarà lontana la data della partenza; e questo a seguito di un accordo fra il governo italiano e quello albanese. Di

ciò se ne era parlato anche nei giorni scorsi, ma dato il continuo succedersi di notizie, poi risultate non vere, anche noi si era diffidenti. Ora la notizia la vedevamo stampata e perciò la speranza è tornata nei nostri animi. Certo non sarà così semplice e così presto, ma è comunque una quasi certezza e il coraggio è maggiore.

24 Marzo 1945. Con i miei compagni sono andato al mercato in paese e ho trovato un giornale scritto in italiano ed ho letto notizie riguardanti il generale Palermo. Ho letto che si è recato in varie località dell'Albania dove c'erano degli italiani e riguardo noi e il nostro rimpatrio, ha scritto parole che ci hanno fatti felici.

25 Marzo 1945. Giorno di festa e ai miei compagni ho detto che al mio paese vi è la sagra, così ho raccontato loro uno dei tanti episodi di cui sono stato testimone e partecipe: «Venti anni fa a Padri c'è stata una grande battaglia contro i fascisti di Gropparello, perché noi tutti della parrocchia di Padri non volevamo essere fascisti e così, come tante altre volte, gli squadristi di Gropparello hanno fatto una spedizione, ma le hanno prese. Solo che quando gli abitanti della nostra parrocchia andavano al mercato di Gropparello, per vendicarsi della batosta subita, i fascisti li manganelavano tutti, senza badare che fossero giovani, donne, vecchi o bambini. Ma ora avranno finito di fare il bello e il brutto tempo».

26 Marzo 1945. Si è avuta notizia che è di nuovo venuto in Albania il generale Palermo e questo significa per noi un buon auspicio; alcuni hanno detto che sarà venuto ad assistere alla nostra partenza.

27 Marzo 1945. A sera, presso il Battaglione Lavoratori, è arrivato l'ordine di compilare una nota con i nomi di tutti gli italiani ed alcuni questionari del Circolo Garibaldi di Tirana, da riempire. Uno di questi riguardava la possibilità, per chi lo voleva, di rimanere in Albania. Verso le 10 abbiamo saputo che sul giornale di oggi c'è un comunicato del generale Palermo in cui si conferma che fra poco inizieranno le partenze in tre scaglioni: militari, civili preceduti dai malati.

29 Marzo 1945. Oggi le generalità di noi italiani in servizio all'ospedale sono state riportate su un elenco che, con un modulo-questionario da noi compilato, sarà inviato a Tirana.

In serata è giunto il direttore sanitario del distretto dottor Takko Baqi, il quale ha riferito che la Divisione Gramsci deve partire il 15 aprile e in seguito anche tutti gli altri. Finalmente abbiamo una data di riferimento per la nostra partenza: un mese circa ancora. E' tanto, per chi attende da tempo, ma anche poco e speriamo che non vi siano altri contrattempi.

30 Marzo 1945. Giorno di festa a Montechino. Il capitano medico mi ha detto che forse partiremo anche noi con la Divisione Gramsci in quanto ne abbiamo diritto, avendo partecipato alla resistenza e facendo, nel nostro campo, il nostro dovere come loro. Anzi, siamo quelli che sono con i partigiani da più tempo, ed ha aggiunto che il maggiore in questi giorni dovrà andare a Tirana per interessarsi di questo fatto.

1° Aprile 1945. Pasqua. Con i miei compagni, al mattino sono andato a messa e a mezzogiorno abbiamo celebrato la festività con un discreto pranzo, innaffiato pure da quattro fiaschi di vino regalatici dai dottori. Nel pomeriggio abbiamo fatto quattro passi in paese e poi abbiamo assistito ad una partita di pallone. Mentre eravamo fuori è giunto l'ordine alla 20^a Brigata italiana di raggiungere la Divisione Gramsci. Ci siamo rallegrati molto, perché questo significa che anche la nostra partenza si avvicina.

2 Aprile 1945. Ci hanno comunicato che è arrivato l'ordine al comando di lasciare liberi da impegni, con effetto immediato, tutti gli italiani.

3 Aprile 1945. E' circolata la notizia che dovrebbe arrivare a Berat la missione inglese. Anche i soldati italiani di servizio presso il Corpo d'Armata hanno avuto ordine di tenersi pronti a partire fra pochi giorni.

4 Aprile 1945. Oggi sono partiti gli italiani della 20^a Brigata e fra loro il mio compagno Ferlito. Sono partiti cantando e, nel salutarci, ci siamo profondamente commossi: specialmente noi che rimanevamo, ci trovavamo in uno stato d'animo indefinibile, perché nella loro ci figuravamo la nostra partenza.

9 Aprile 1945. Da Tirana sono arrivati di nuovo i questionari e la richiesta di un nuovo elenco per i nostri ruolini e questo è stato un duro colpo alle nostre speranze. Credevamo di partire entro la metà del mese e la richiesta di una cosa che doveva essere già fatta, ci ha fatto pensare che la nostra partenza slitterà di almeno un'altra ventina di giorni.

10 Aprile 1945. A sera hanno fatto sosta a Berat 70 italiani provenienti da Argirocastro e diretti alla Divisione italiana a Tirana e fra loro vi era anche il personale dell'ospedale di Argirocastro e si sono meravigliati di trovare noi ancora senza ordine di partenza. Essi hanno riferito che i loro due dottori, al momento di partire, li hanno trattenuti ed imprigionati, ma non ne hanno saputo dire il motivo. Comunque il fatto di vedere che loro hanno potuto partire anche senza i dottori, ha riacceso in noi la fiducia e con ansia attendiamo il ritorno del maggiore da Tirana con buone notizie.

11 Aprile 1945. Al mattino sono partiti gli italiani di Argirocastro ed

a loro si sono aggregati anche gli italiani in forza al Corpo d'Armata di Berat. Anche alcuni di noi dovevano partire, ma per il fatto che non vi erano altri a sostituirci, per ora hanno rimandato. Comunque ci hanno detto che partiremo fra quattro giorni: il 15.

12 Aprile 1945. Allegrì e con morale alto, in quanto pensavamo di partire il 15 come tutti dicevano. Invece ci ha turbati una notizia. Hanno detto ai dottori che non partiamo più, perché ora facciamo parte del Comando Chiorchi e non più del Corpo d'Armata.

13 Aprile 1945. Alla sera la radio ha annunciato la morte del presidente Roosevelt, un amico degli italiani, un grande uomo che aveva ben capito che non era per nostra volontà che combatteavamo, ma costretti dal fascismo.

16 Aprile 1945. Già da qualche giorno fra noi italiani non si parla più del nostro rimpatrio. A sera è stato detto che i dottori non possono rimpatriare in quanto devono attendere il cambio di altri medici dall'Italia e questo ci ha un po' turbati e per questo attendiamo con impazienza l'arrivo del maggiore da Tirana con qualche notizia per noi positiva.

Nel confermare che è iniziata l'offensiva in Italia, alla radio hanno stasera comunicato che, nonostante la forte resistenza di 26 divisioni tedesche e di 6 fasciste, sono state liberate parecchie località in quella che è stata definita la battaglia finale.

21 Aprile 1945. E' rientrato il maggiore da Tirana. Al mattino è andato al comando per regolare la nostra posizione e tornando mi ha detto che noi soldati partiremo a giorni, mentre lui e l'altro dottore rimarranno ancora per qualche tempo.

24 Aprile 1945. E' partito il mio compagno Corsini per raggiungere la sua batteria alla Divisione italiana e anche gli altri aspettano di partire da un giorno all'altro. Alle 9,30 dalla Voce dell'America abbiamo appreso che sono state liberate La Spezia, Modena e Ferrara, dove è stato oltrepassato il Po, e sono stati catturati 40 mila tedeschi. Anche sugli altri fronti avanzano e le truppe russe combattono dentro Berlino; le truppe russe e quelle americane si sono quasi congiunte. Immaginarsi la nostra gioia ed io ho pensato che domenica 29 aprile gli alleati saranno di sicuro anche a Piacenza.

25 Aprile 1945. Al mattino sono arrivate, a far servizio all'ospedale, due suore ed una di loro mi ha detto di avere appreso dai Padri, i quali lo avrebbero saputo a Tirana, che noi italiani non partiremo fino a che non sia terminata la guerra. Ma noi non vogliamo credere a questa notizia.

Alla sera sono venuti all'ospedale 4 italiani che erano al Battaglione

Lavoratori, a sostituire quelli di noi che dovevano partire con la Divisione, ed è arrivato anche il mio compagno Mazzocchi. Per me non è venuto alcuno, in quanto ho deciso di aspettare il dottore.

26 Aprile 1945. Degli anziani, oltre ai dottori, siamo ancora in quattro in attesa di partire ed ora desideriamo farlo al più presto, in quanto abbiamo saputo che la Grecia vuole annettersi un pezzo d'Albania. Infatti da alcuni giorni è un continuo passaggio di truppe per Berat dirette verso Argirocastro, cioè verso il fronte greco.

I miei compagni mi hanno informato che Milano, Torino e Genova sono state liberate dai partigiani italiani. Erano tutti allegri ed a me, dall'emozione, è venuto un brivido. Più tardi abbiamo sentito il bollettino alla radio ed abbiamo così saputo che, non solo Milano, Torino e Genova, ma i partigiani avevano liberato anche Como, Novara e tante altre città importanti, mentre gli alleati, liberate Reggio e Parma, avanzavano verso Milano.

29 Aprile 1945. Alle 11 ho lasciato Berat dopo quattro anni e mezzo e per me è un giorno di grande felicità, anche perché ho saputo che ieri hanno liberato Piacenza. Durante il viaggio di trasferimento mi hanno detto che a Milano è stato giustiziato il duce, Farinacci e altri gerarchi.

A sera sono giunto a Tirana e con il maggiore sono andato a casa del colonnello Rifan.

30 Aprile 1945. Non ero mai stato a Tirana e così stamattina sono uscito per andare a far visita ai miei compagni all'ospedale, ma non mi hanno fatto entrare, così ho girato per la città, che è molto bella. Nel pomeriggio sono andato di nuovo all'ospedale ed ho trovato cinque dei miei compagni. Vi era anche Bruzzi; la sera ho trovato anche Corsini: ambedue partiranno domani per Durazzo.

1° Maggio 1945. Tutta la mattina non mi sono spostato dalla casa del dottor Rifan, perché dovevo andare a Durazzo, ma poi mi hanno detto che la partenza è stata sospesa. Nel pomeriggio sono uscito in città e subito ho incontrato un mio compagno, poi quelli dell'ospedale e con loro sono andato al Circolo Garibaldi, dove ci hanno informato di varie cose fra cui quella che le partenze inizieranno il giorno 3.

2 Maggio 1945. Era stato disposto che io partissi per Durazzo in mattinata ed il maggiore il giorno successivo, ma poi siamo partiti ambedue al pomeriggio. Giunti a sera a Durazzo, mi hanno messo in forza al comando della Divisione in quanto hanno detto che domani c'è l'imbarco.

3 Maggio 1945. Quelli che erano già destinati, al mattino dovevano

partire, ma poi dal Comando albanese è venuta la notizia che la partenza era sospesa per vari motivi, che non ci hanno detto.

4 Maggio 1945. Stamattina presto è partita una piccola nave. Prima di mezzogiorno un altro gruppo, di cui facevano parte anche dei miei compagni, sono andati al porto e la sera sono saliti sulla nave e partiranno domattina.

5 Maggio 1945. Al mattino abbiamo visto partire la nave ed ora dicevamo: «Domani speriamo di esserci anche noi». Ma intanto le ore non passano mai e già da un po' di giorni non posso star fermo e devo andare in giro. Non sono mai stanco: attendo solo l'ordine di partenza.

6 Maggio 1945. Oggi poteva essere il giorno della mia partenza per l'Italia. Stamattina eravamo allegri perché alle ore 13 dovevamo essere al porto. Alle 12,30 è giunto invece l'ordine di sospensione della partenza, perché fra quelli della 2^a Brigata, da poco sbarcati in Italia, hanno trovato casi di vaiolo. Appena il tenente Astore mi ha detto questo, non volevo credergli, ma poi è arrivato anche il dottore che mi ha confermato la brutta notizia.

8 Maggio 1945. Grande festa per la resa della Germania. Non credevamo certo, il giorno dell'armistizio dell'Italia, che avrebbe potuto resistere tanto tempo. La radio diceva che c'erano ancora sacche di resistenza.

10 Maggio 1945. Doveva arrivare una missione medica italiana, per indagare sui casi di vaiolo riscontrati nel gruppo dei primi che sono rimpatriati, ma non si è ancora vista.

11 Maggio 1945. Stamattina all'ospedale sono morti due italiani per grave malattia: uno era della Gramsci, l'altro un civile.

I giorni non passano mai. Guarderò l'orologio cento volte al giorno, ma neanche le ore passano; non viene mai sera e alla notte il mattino. Quando mi sveglio penso costantemente a casa, mi rigiro nel letto, ma poi devo per forza alzar mi perché mi prendono i crampi alle gambe. Durante le giornate cerco di stancarmi con lunghe passeggiate.

12 Maggio 1945. Il colonnello (il dottore è stato promosso di grado) è andato a Tirana e per tutto il giorno ho atteso il suo ritorno per avere qualche notizia. E' giunto alle 22,30, che mi ero appena coricato. Mi ha detto: «Domani facciamo la vaccinazione. Il vaccino l'ho portato io e poi possiamo partire anche dopodomani e magari anche domani sera, se vi sono i mezzi». Subito mi sono rinfrancato.

13 Maggio 1945. Stamattina si doveva fare la vaccinazione, ma è stato deciso di aspettare domani quando saremo al porto, perché tanto è già

decisa anche la partenza. Sicché immaginarsi con quale ansia si attende che passi la giornata.

E' venuto a farci visita il generale Piccini e ci ha detto che è molto fiero di vederci partire con la seconda batteria ancora organizzata, efficiente e disciplinata. Ha soggiunto: «Siete gli unici, voi della Divisione Gramsci, ad essere rimasti uniti nei territori balcanici ed ora tornate in patria armati».

14 Maggio 1945. Alle 8,30 siamo entrati nel recinto del porto ed abbiamo passato il controllo alla dogana albanese, molto superficiale. Ci siamo sottoposti alla vaccinazione e disinfezione, così tutti contenti abbiamo detto: «Se tutto va bene, domani mattina lasciamo l'Albania». Ma a sera eravamo ancora in attesa della nave.

15 Maggio 1945. Neanche oggi sono arrivate navi. Avevano detto che provenivano da Valona, dove erano andate prima a scaricare del materiale, e che stamattina alle cinque sarebbero state a Durazzo per prenderci a bordo, ma la speranza di partire oggi è andata delusa.

16 Maggio 1945. Dalla mattina all'alba scrutiamo il mare, per vedere se all'orizzonte spunta qualcosa. Ogni tanto qualcuno segnala un puntino scuro, ma puntando il binocolo si scopre che si tratta di barche di pescatori o anche di miraggi, causati dall'intenso fissare.

Intanto gli inglesi avrebbero detto che se le navi non arrivano entro le 16, noi possiamo uscire dal porto, perché vuol dire che per ora non arrivano più. Ma questo non ci piace, perché se lasciamo questa sistemazione precaria, temiamo che poi si interessino ancor meno di noi.

17 Maggio 1945. Nella giornata non si son viste navi, così i nostri comandanti sono andati al comando inglese per avere notizie precise ed hanno avuta assicurazione che le navi devono arrivare. Intanto si è saputo che in Italia stanno congedando fino alla classe 1914.

Avevo la calcolata speranza di essere a casa nel mese di maggio, per avere la possibilità di vedere e salutare nipoti, cugini ed amiche, prima che partissero per la monda del riso; e anche perché cominciano a maturare le ciliege e sono 5 anni che non ne assaggio una.

18 Maggio 1945. Alla mattina presto alcuni hanno cominciato a vedere sul mare, all'orizzonte, un piccolo natante. Presi i binocoli, si è avuta conferma che si trattava di una nave che si stava avvicinando. Sparsasi la notizia, tutti ci siamo ammassati ai bordi delle banchine per vedere; e infatti dopo un'ora e mezza la nave è entrata in porto. Eravamo felici, pensando che quando sarebbe partita ci avrebbe presi a bordo. Poche ore dopo i marinai hanno comunicato che, messisi in contatto radio

con il loro comando in Italia, hanno avuto ordine di non imbarcare nessuno. Nel pomeriggio ne è giunta un'altra più piccola, pure essa non per noi. Oggi gli inglesi hanno cominciato a fornirci altri viveri.

19 Maggio 1945. Sono ormai trascorsi quindici giorni da che si doveva rimpatriare. E' una continua altalena di notizie che ci fanno alternare momenti di euforia ad altri di scoramento. Anche oggi non è giunta alcuna nave.

20 Maggio 1945. Giorno di festa e sono sette giorni che siamo chiusi nel recinto del porto, sempre in attesa delle navi, che le ultime notizie confermano in arrivo per oggi. L'argomento delle nostre conversazioni è quello di sempre e il disagio si acutizza sempre più, specialmente per noi settentrionali, dato che siamo quelli che da più tempo siamo lontani dalle famiglie e pensiamo alla disperazione dei nostri cari, che ormai non ci aspetteranno più.

21 Maggio 1945. Uno ha riferito ciò che il maggiore inglese avrebbe detto e cioè che oggi, alle 15, sarebbero arrivate le navi per noi; e se non oggi, domani di sicuro. Edotti dall'esperienza dei giorni scorsi, avevamo poca fiducia. Ma alle tre meno un quarto abbiamo cominciato a vedere in lontananza la prua di una nave, che alle 16 è entrata in porto. Tutti fuori e allegri a guardare; attendevamo che cominciassero l'appello per prepararci all'imbarco; ma dopo una mezz'ora i marinai ci hanno detto che sono venuti da Brindisi per portare del materiale, non per caricare noi.

22 Maggio 1945. Svegliandomi al mattino, ho avuto la sensazione che vi fosse qualcosa di nuovo, ma subito non me ne sono reso conto. Lì sotto la tenda c'era il comandante Monti che stava dicendo agli ufficiali che gli albanesi avevano chiesto se volevano lasciare le armi pesanti, ma che lui sul momento aveva risposto che ci avrebbe pensato (le armi pesanti poi resteranno in Albania - N.d.R.).

Poco dopo si è sparsa di nuovo la voce che in giornata dovevano arrivare le navi, ma noi eravamo scettici. Senonché una mezz'ora dopo, davanti al cancello del porto si è presentato, già pronto a partire, un altro battaglione, seguito da un centinaio di ammalati e feriti. Allora si è riaccesa in noi la speranza, in quanto abbiamo pensato che se erano venuti i feriti, voleva dire che il comando sapeva con certezza dell'arrivo di navi per noi; dicevano anzi che dovevano arrivare alle 15.

Infatti alle 15 si è cominciato a vedere all'orizzonte un punticino e poi altri tre e poco dopo tutte e quattro le imbarcazioni sono entrate nel porto. Erano mezzi da sbarco che, appena attraccato, hanno cominciato lo scarico di macchine e materiale.

Noi in un attimo siamo stati pronti e poco dopo è cominciato l'appello per ruolini. Solo che c'era un vento talmente forte, un polverone da non sapere dove ripararsi e un mare così in burrasca, che ci ha fatto disperare di partire in giornata, ed abbiamo detto: «Siamo proprio sfortunati fino all'ultimo; fino ad ora c'è sempre stato mare calmo ed ora che dobbiamo partire noi, subito è cambiato».

Ma tanta era la volontà e il desiderio di ritornare in Italia, che per noi, burrasca o non burrasca, era lo stesso. Così, già alle 18,30, eravamo tutti raggruppati presso le rispettive navi assegnate, in attesa di imbarcarci e quindi partire; ma non si decidevano di impartire l'ordine. Alle 19, per il mare in forte burrasca, la partenza è stata sospesa, così ognuno è tornato al proprio posto: io sotto la tenda, dove eravamo in una settantina. Nel mentre la forza del vento ha continuato ad aumentare, tanto che temevamo che portasse via anche la tenda.

23 Maggio 1945. Alle 6 del mattino si è cominciato a vedere un'altra nave, più grande: doveva imbarcare altri 1.000 soldati. Ora il mare era calmo e sarebbe stata una bella cosa partire, ma hanno già stabilito che partiremo domani. Al pomeriggio è venuto il colonnello e mentre eravamo sotto la tenda a parlare della prossima partenza, mi ha confermato che noi dell'Alta Italia non possiamo ancora andare a casa, per il fatto che c'è ancora il «cordone sanitario». Il colonnello mi ha detto che io nel frattempo andrò in licenza a Roma con lui, e questo mi ha fatto molto piacere.

Alle 14,30 hanno iniziato l'adunata e alle 17,30 siamo saliti sulle navi. Alcuni dicevano che si partiva la sera stessa, ma poi ci hanno detto che si partirà domani mattina alle 6. La notte l'abbiamo trascorsa sulle navi e dove ero io si stava comodi, perché eravamo in pochi, ma dalla felicità non riuscivo a prendere sonno: mi sono addormentato dopo la mezzanotte. Del mio gruppo fa parte anche il cappellano che era all'ospedale di Berat prima dell'8 settembre 1943.

24 Maggio 1945. Alla mattina alle 4 eravamo quasi tutti svegli. Alle 5,30 hanno messo in moto le macchine e alle 6 ha iniziato a muoversi e ad allontanarsi dal porto la prima imbarcazione, seguita dalla seconda alle 6,10 e alle 6,20 si è staccata della banchina anche la terza, dov'ero imbarcato, e subito dopo anche la quarta.

Mentre la costa albanese si allontanava, mi ha invaso una felicità grande, acuita dalla lunga attesa. Finalmente lasciavamo quella terra per noi disgraziata. Addio Albania!

Dopo una mezz'ora, per il mare molto mosso, ha cominciato a girarmi la testa. Comunque se continuava così il viaggio non sarebbe stato

malvagio, ma più ci si allontanava, più il mare peggiorava. Dopo circa un'ora le onde erano talmente alte, che hanno cominciato a sorpassare le fiancate, entrando a bordo e bagnandoci.

Ho cominciato a sentirmi veramente male e non sapevo dove stare. Appena alzavo la testa mi si rivoltava lo stomaco. Mi sono trattenuto un po', ma poi ho dovuto vomitare, mentre anche gli altri lo facevano, chi da una parte e chi dall'altra. La navigazione in direzione dell'Italia è durata due ore e mezza e, poiché il mare peggiorava ad ogni istante, hanno deciso di rientrare. Ma nel frattempo mi ero addormentato e mi sono svegliato che già si entrava nel porto di Durazzo, dove siamo giunti alle ore 11.

Più sfortunati di così! Eravamo rimasti chiusi nel porto nove giorni, con un mare calmissimo e quando finalmente ci siamo imbarcati, il mare si è messo al brutto. Noi siamo rimasti imbarcati, ma nella giornata il mare non è cambiato. Alla sera, malgrado il mare in burrasca, da Bari sono giunte altre due navi con del materiale.

25 Maggio 1945. Al mattino il mare era ancora in burrasca, per cui si aspettava a partire il giorno successivo. Noi non ne potevamo proprio più, ma è stato gioco forza rimanere un altro giorno.

26 Maggio 1945. Non appena alzati abbiamo cominciato a prepararci per la partenza, in quanto gli inglesi avevano già stabilito che saremmo partiti oggi, comunque fossero le condizioni del mare. Ma ora, in confronto a ieri, era molto meno mosso e infatti alle ore 7 abbiamo lasciato di nuovo Durazzo.

Per un po', anch'io sono rimasto in coperta, ma poi il vento ha cominciato a mandare spruzzi sempre più consistenti entro bordo, così sono sceso sotto coperta e mi sono coricato, perché se alzavo la testa, mi si rivoltava lo stomaco. In alto mare si è cominciato a ballare paurosamente, tanto che ci hanno fatto indossare il salvagente. Io sono rimasto coricato per tutto il tragitto fino a Brindisi, dove siamo giunti alle 18.30.

E' stato un brutto viaggio, ma eravamo tutti ugualmente contenti di rimettere piede nella nostra patria e di lasciare l'Albania: un paese con una popolazione poco istruita ed affamata, ma con una gran voglia di risollevarsi dalla miseria, dall'ignoranza e dalle malattie.

Siamo in Italia. Con i camion ci hanno portato un po' fuori Brindisi, in un accampamento dove ci sono delle baracche di legno senza porte e spoglie. Sicché abbiamo preferito dormire all'aperto. Ma a questo siamo abituati, ed io mi sono addormentato dopo l'una di notte.

27 Maggio 1945. Al mattino ci siamo preparati perché doveva venire un generale a passarci in rivista. E' venuto, infatti, e ci ha tenuto un

discorso in cui fra l'altro ha detto di essere molto fiero di noi, che non ci siamo arresi ai tedeschi, e riconoscendo che abbiamo fatto il nostro dovere, soffrendo molto, e tante altre cose, fra cui, dove andremo e cosa faremo nei prossimi giorni.

28 Maggio 1945. Verso le 10 sono arrivati al campo altri 300 rimpatriati, sbarcati la mattina stessa e poiché eravamo in attesa di partire per il campo contumaciale, abbiamo pensato che ora era giocoforza che noi partissimo, in quanto non ci sarebbe stato posto sufficiente per tutti. Infatti alle 16 sono arrivati il dottore e il comandante della Divisione Monti, dicendoci che dovevamo partire entro stasera e alle 16,30 sono arrivati i camion per trasferirci alla stazione ferroviaria.

Mentre attraversavamo la città, tutta la popolazione era fuori a guardarci passare, perplessa in quanto non capiva se eravamo italiani o no, causa la foggia diversa della divisa e il fazzoletto rosso al collo. Alcuni ci chiedevano se eravamo prigionieri, anche perché gli ufficiali avevano gradi diversi dagli usuali. Alle 23 siamo saliti in treno e dopo mezzanotte siamo partiti, contenti e allegri anche perché era da tanto tempo che non avevamo visto un treno e soprattutto si avvertiva vicino il giorno del nostro rientro in famiglia.

29 Maggio 1945. Giunti la mattina ad una piccola stazione fuori Taranto, ci siamo trasferiti al campo, dove già si trovavano tanti altri italiani che provenivano dal Mantenegro e dalla Jugoslavia. Vicino vi era un altro campo con truppe mongole provenienti dal fronte settentrionale d'Italia.

30 Maggio 1945. Nelle ore antimeridiane siamo stati convocati uno per uno ed abbiamo risposto a domande sul servizio prestato dopo l'8 settembre 1943, al fine di completare tutti gli incartamenti e i documenti relativi e nel pomeriggio ci hanno pagato. Io ho avuto 28.465 lire, mentre altre 3.775 lire le hanno trattenute, in quanto saranno presumibilmente state ritirate dalla mia famiglia; se no le ritirerò io quando sarò a casa.

31 Maggio 1945. Oggi mi hanno rilasciato un documento da cui risulta che sono stato promosso sergente, con la motivazione dell'«alto senso del dovere dimostrato durante la vita partigiana». Questo mi ha fatto molto piacere e va oltre ogni mio desiderio. Tante volte fra me dicevo che quando fossi andato a casa, avrei potuto dimostrare agli amici del mio paese di avere compiuto il mio dovere, partecipando alla resistenza, come certamente avranno fatto anch'essi, benché mi sia trovato in terra straniera. Ora, con la promozione a sergente, ho un motivo di orgoglio in più.

Poco prima di mezzogiorno ci siamo inquadriati in attesa di sfilare

davanti al generale Palermo. Dopo la sfilata egli ha tenuto un breve discorso, congratulandosi con noi per averci trovato tutti molto bene e con spirito alto. Si è invece rammaricato che al porto, all'arrivo delle Brigate dall'Albania, non si sia trovata alcuna autorità a riceverci. Poi si è intrattenuto con ognuno, senza distinzione di gradi, chiedendo come ci trovavamo.

Alla sera sono giunte da Taranto alcune donne del Comitato di Liberazione Nazionale e hanno voluto sapere delle nostre sofferenze. Anch'esse si sono vivamente rammaricate che non si sia trovata alcuna autorità al nostro sbarco a Brindisi ed hanno aggiunto che molte persone di Taranto avrebbero desiderato venire a salutarci, ma non hanno concesso loro il permesso; per ciò esse portavano anche i saluti di questi cittadini. Poco dopo è giunto il colonnello e mi ha detto che domani parte in aereo per la licenza, concessagli dal generale Palermo. Oggi stesso dovevo avere il documento per partire anch'io e il Nastrino d'Onore relativo alla vita partigiana, ma poi mi hanno detto che me li consegneranno domani.

1° Giugno 1945. Il colonnello è partito. Dopo 5 anni meno 15 giorni che mi trovo al suo fianco, ci siamo lasciati con intensa commozione e per me il distacco è stato doloroso; egli è stato per me come un padre. Ho pensato con viva gratitudine, che se non fosse stato per il dottore, non so dove ora mi troverei. Forse morto; forse senza la qualifica di Partigiano Combattente.

Con il dottore, anche il comandante Monti è partito in aereo a mezzogiorno e perciò ha fatto riordinare in fretta i documenti della Divisione e li ha portati con sé a Roma. Delle voci che circolano riguardo la ferrovia, alcune dicono che la linea è libera fino a Milano, altre che si ferma ad Ancona.

2 Giugno 1945. All'alba, dopo un formale e sommario controllo, siamo stati condotti in autocarro alla stazione di Taranto e alle 8,30 siamo finalmente partiti contenti e allegri, ma giunti a Pescara, vi abbiamo dovuto sostare: si ripartirà domani.

3 Giugno 1945. Partiti il mattino da Pescara, siamo arrivati ad Ancona dove, per mancanza di coincidenze, abbiamo dovuto rimandare all'indomani il proseguimento del viaggio.

4 Giugno 1945. Giunti a Faenza, altra sosta fino a mezzanotte. Intanto lungo il percorso da Bari, abbiamo avuto modo di vedere le grandi distruzioni provocate dalla guerra, specie dai bombardamenti e dai tedeschi in ritirata: stazioni rase al suolo, linee e ponti distrutti, città

ridotte a cumuli di macerie, strade impraticabili e tanta gente con il segno del lutto.

5 giugno 1945. Alle 4,30 siamo arrivati a Bologna e lì finiva la ferrovia. Siamo andati in cerca di un mezzo che ci portasse a Piacenza. Abbiamo trovato subito un autocarro, così verso le 10 siamo arrivati a Piacenza. Ho salutato i miei compagni e sono andato da mia nipote Maria. Da lei ho avuto notizie della mia famiglia ed ho saputo, con dolore, della morte di mio cognato avvenuta due mesi prima.

Alla sera, verso le 20, sono giunto a casa.

Luigi Solari

Nuto Revelli

La notte che maledì il fascismo

Tra il 17 gennaio e il 4 febbraio 1943 si consuma in Russia, tra le rive del Don e Belgorod, la più grande tragedia dell'intera storia militare italiana. Costretta a ritirarsi dai suoi trinceramenti sul Don, nel corso della seconda offensiva invernale sovietica, l'Armata italiana perde nella rotta i tre quarti dei suoi uomini. Il disastro è totale non soltanto per l'insipienza degli alti comandi italiani e tedeschi, ma anche perché le nostre truppe, derubate dagli «alleati» nazisti di tutti i loro mezzi di trasporto, sono costrette a percorrere a piedi 600 chilometri. Per aprirsi un varco, in direzione di Belgorod, dove i tedeschi hanno approntato una nuova linea di difesa, debbono fronteggiare i rigori del freddo intensissimo, la morsa della neve e del fango, gli improvvisi attacchi delle formazioni partigiane russe, i tentativi di accerchiamento compiuti dai reparti corazzati dell'Armata Rossa. E' già un miracolo che dalla sacca possano uscire vivi alcune migliaia di soldati italiani, in gran parte feriti o con gli arti congelati e comunque segnati per tutta la vita dalla tremenda esperienza.

Mentre sulla steppa innevata russa cadono a migliaia fanti ed alpini, alcuni tra i maggiori responsabili del disastro segnalano l'avvenimento nei loro diari. Il capo di Stato Maggiore Generale Ugo Cavallero non dedica al fatto che tre righe e per di più sostenendo il falso poiché afferma che «i movimenti» della ritirata «si svolgono con regolarità». Anche Ciano è laconico, ma almeno ammette la gravità della situazione. Annota il 19 gennaio: «La ritirata in Russia continua e sembra che in alcune zone sia diventata una rotta». Bottai, l'uomo che certa storiografia revisionista cerca oggi di contrabbandare come «il migliore dei fascisti», dedica più spazio al disastro militare, lo giudica, lo commenta con queste parole: «Una vera e propria rotta, con i particolari soliti di simili avvenimenti: soldati fuggiaschi senz'armi, ufficiali che si strappano i distintivi, nell'intento di sottrarsi all'ira nemica, comandi smarriti nel gorgo. Di questi ultimi si descrive la "paura", l'inerzia, la sfiducia; dei giovani ufficiali di complemento il collasso morale, la mancanza di convinzione e di fede». Così, con parole di scherno e di disprezzo e con accuse di vigliaccheria, il più «intelligente» e il più «liberale» dei fascisti liquida una sconfitta che è soltanto imputabile al fascismo. Non una sola parola di solidarietà e di

pietà gli esce dalla penna per quei giovani che stanno pagando con la vita i sogni deliranti di conquista di Mussolini.

*Per fortuna, su questo disastro, non possediamo soltanto le brevi annotazioni dei militari o gerarchi fascisti. Molti protagonisti della ritirata hanno scritto la storia del loro indimenticabile calvario, indicando con sufficiente chiarezza i veri colpevoli della disfatta. Sono testimonianze che si leggono con pena e con rabbia. Sono documenti che costituiscono il più efficace antidoto contro la febbre di nuove guerre. Tra queste testimonianze, forse la più toccante e significativa è quella di Nuto Revelli. Pubblicata per la prima volta nel 1967, con il titolo di *Mai tardi*. Diario di un alpino in Russia (Einaudi, Torino), oggi viene giustamente ristampata con una nuova prefazione, che offre altri ragguagli sui tempi e i modi della stesura dell'opera. Chi non ha letto vent'anni fa questo straordinario libro, ha ora l'occasione di accostarvisi. Lo faccia in silenzio, con rispetto, come se visitasse un luogo di indicibile sofferenza. Nelle 204 pagine del diario non c'è soltanto il più spietato, implacabile atto di accusa contro il regime fascista, ma la storia di uomini beffati, traditi, umiliati, trascinati nel baratro, crocefissi.*

Il linguaggio del diario è nudo, essenziale. Non ha mai accenti retorici, nè compiacimenti letterari. Le annotazioni sono rapide, i capoversi brevissimi. La cronaca degli avvenimenti si alterna alle riflessioni, alla denuncia degli stati d'animo. Ed è con questo linguaggio povero, disadorno che Nuto Revelli ricostruisce l'odissea della sua divisione, la «Tridentina», sacrificata con altre sul fronte russo. Dal diario quotidiano della ritirata emergono storie di umili gregari, che lottano disperatamente per sopravvivere. Storie di ufficiali incompetenti e codardi, imprevedenti e corrotti. Storie di tedeschi che ostentano con prepotenza la superiorità dei loro mezzi e il presunto primato della loro razza. Storie di inutili atti di eroismo e di grandi vigliaccherie.

Non c'è da stupirsi se, di fronte a questo sfacelo, alle sagome nere dei morti che segnano, sempre più numerose, il cammino della «Tridentina», il tenente Nuto Revelli moltiplichi le sue invettive e non ponga più freno ai risentimenti e all'odio. Un odio che non si placherà neppure quando i pochi superstiti della divisione riusciranno ad uscire dalla sacca, a raggiungere le retrovie ed infine l'Italia. Il diario si chiude infatti con parole che bruciano come staffilate: «Manaresi ha portato il saluto personale del duce e, quello che più conta, le mele del duce. Cialtroni! Più nessuno crede alle vostre falsità, ci fate schifo: così la pensano i superstiti dell'immensa tragedia che avete voluto. Le vostre tronfie parole vuote non

sono che l'ultimo insulto ai nostri morti. Raccontatela a chi la pensa come voi: chi ha fatto la ritirata non crede più ai gradi e vi dice: "Mai tardi... a farvi fuori".

In occasione della ristampa di *Mai tardi*, abbiamo chiesto a Nuto Revelli di tornare ancora una volta con la memoria ai giorni della tragedia, per rispondere a queste nostre domande: «Ci sono due sentimenti che ci hanno particolarmente colpito nel tuo libro: il tuo crescente (di pagina in pagina) odio e disprezzo per i tedeschi, e la tua assoluta disistima per la maggior parte degli ufficiali italiani di grado elevato. Potevano i tedeschi salvare in parte il corpo di spedizione italiano o lo lasciarono distruggere per disprezzo o altro? E qual è la responsabilità dei comandi italiani nella disfatta?». Ecco la risposta di Nuto Revelli. (a. d. b.)

Dopo oltre quarant'anni dalla fine della guerra continuo a riconoscermi negli appunti scarni, nervosi, del mio diario in Russia. E' come se li avessi scritti ieri. Altro che il «distacco storico». Tutte le volte che rileggo le pagine di *Mai tardi* mi risento giovane.

Erano e sono pesanti come macigni le parole che affidai al mio diario il 26 luglio 1942, nella piccola stazione ferroviaria di Stolbtzj.

Li avevo già intravisti gli ebrei, prima a Varsavia, e poi a Terespol. Avevo già imparato a riconoscerli dalle stelle gialle che li marchiavano sul petto e sulla schiena. Ma in me era prevalsa la curiosità, non l'indignazione.

A Stolbtzj erano molti gli ebrei - donne, uomini, bambini - e a pochi passi dalla mia tradotta. Tutti coperti di stracci, tutti ridotti in condizioni penose. Sembravano usciti da un mondo di bestie. Si trascinarono lungo i binari, imploravano un pezzo di pane, ed era come se urlassero che la nostra era una guerra maledetta. Le SS, con le *Pistolmaschinen* imbracciate, controllavano da lontano la situazione.

Io volevo capire, ma la mia ignoranza era catastrofica. Ignoravo tutto dei campi di sterminio, e intuitivo a malapena che lo «spettacolo» che avevo di fronte rientrava in un disegno più ampio del quale non riuscivo però a individuare i confini.

Guardavo le SS, e sentivo di odiarle con tutte le mie forze. Guardavo gli ebrei, e l'angoscia mi chiudeva la gola. «Questa guerra non è la mia», mi dissi a Stolbtzj, e da quel momento considerai i tedeschi - tutti i tedeschi - dei bestioni travestiti da superuomini, dei nemici da temere.

Anche le parole che rievocano la lunga sosta del 20 gennaio 1943 nella

piana di Postojali le sento ancora mie.

Eravamo fermi fin dal mattino, in attesa di ordini che forse non sarebbero arrivati mai. Eravamo trentamila uomini - italiani, tedeschi, ungheresi - che non sapevano più a che santo votarsi. Molti i senza reparto, i disarmati.

Ci riunimmo, gli ufficiali della mia compagnia, ai margini di quella colonna di disperati, e ci chiedemmo: «A Roma sapranno? E se sanno, perché non ci salvano?» Eravamo degli ingenui. A Roma sapevano, ma Roma era una cloaca spaventosamente lontana da Postojali!

Verso sera il freddo scese sotto i venti gradi, e spuntarono qua e là dei fuochi di paglia rimediati demolendo i tetti di alcune isbe. Ma arrivò un aereo a spezzonarci e mitragliarci da bassa quota, a volo radente, e la confusione diventò immensa. Chi urlava perché era ferito, e chi urlava solo per sentirsi vivo. Poi venne il buio a proteggerci. Ma con il buio aumentarono le paure, la disperazione, il freddo.

E' nella lunga notte di Postojali che maledii il fascismo, i generali, la patria. Sì, anche la patria dei fascisti imboscati e dei capi militari che ci avevano venduti ai tedeschi. Avevo capito tutto, finalmente. Ma quando ormai era troppo tardi.

Nuto Revelli

Ettore Carrà

La battaglia di Monticello nella testimonianza di alcuni civili

Il 16 aprile 1945 fu combattuta la più grande battaglia delle formazioni partigiane del Piacentino. A presidio del castello di Monticello di Gazzola (quota 554) c'era un distaccamento di venticinque uomini al comando di Cesare Annoni (Barba 2°) e Gino Cerri, commissario di guerra. Appartenevano alla 7ª brigata della 1ª divisione Piacenza (ex Giustizia e Libertà). La sera di domenica 15 giunsero al castello nove uomini della 11ª brigata e il comandante della stessa, Lodovico Muratori (Muro). Erano in transito e furono ospitati dagli amici della 7ª.

Durante la notte del lunedì, circa quattrocentocinquanta fascisti delle formazioni SS italiane (con alcuni tedeschi) e delle Brigate Nere riuscirono a circondare il castello. Verso le 4,30 cercarono di sorprendere il presidio, ma fallirono e dovettero appostarsi nei pressi del castello e ingaggiare un combattimento che divenne, di ora in ora, sempre più aspro e micidiale per gli assediati. Da ambo le parti il volume di fuoco si era sviluppato in modo impressionante, con intervento di mortai e *bazooka*. I nazi-fascisti, allo scoperto, stavano subendo perdite considerevolissime, ma non intendevano desistere. Nella mattinata sopraggiunse, dalla vicina Monteventano, il Valoroso (Lino Vescovi) con la sua 9ª brigata, mentre accorrevano altri partigiani dei distaccamenti vicini. Prima di mezzogiorno le formazioni fasciste attaccanti erano in completa rotta.

Il giorno 17 furono consegnati ai fascisti i loro caduti: cinquantasei, fra i quali un capitano, due tenenti, sei sottotenenti, dieci marescialli, cinque sergenti (dalla relazione di Annoni). Nella relazione Muratori è detto che, il giorno successivo, il nemico accusò una perdita di duecentoventicinque uomini tra morti, feriti, dispersi (molti, traumatizzati, disertarono). Purtroppo nelle file partigiane si ebbero parecchi feriti e la morte di Lino Vescovi, Gino Cerri, Carlo Ciceri, Aldo Passerini.

Sulla battaglia di Monticello esistono molte e accurate relazioni scritte da partigiani. Con questo articolo, invece, intendiamo raccogliere alcune testimonianze di civili che furono presenti al fatto, cominciando con quella di Dante Martini, ora abitante al Mulinetto di Pigazzano (Travo).

A quell'epoca Martini aveva undici anni (è nato nel 1934) e la sua famiglia di agricoltori possedeva casa e terreni a Sborzani, alle pendici del monte Pillerone (rispettivamente quote 415 e 596). La sua era una famiglia di antica tradizione contadina, accentrata in una forte unità: i nonni manterni, i genitori, e cinque tra fratelli e sorelle (una nascerà dopo il 1945). Altre due famiglie con simili caratteristiche abitavano la località, quella di Giovanni Conti e dei Viano.

L'8 aprile due compagnie, una di SS italiane e una delle Brigate Nere avevano preso posizione sulla cima del Pillerone e qui si erano attestate passando subito ad allestire posti di riparo e un dispositivo per il piazzamento di due mortai da 81 millimetri e due mitragliatrici pesanti, come risulta dal rapporto di Barba 2°. Nel ricordo suo, Martini colloca invece la venuta dei fascisti sul Pillerone a circa un mese prima della battaglia. Ricordiamo che i nazi-fascisti occupavano Rivergaro, Rallio, Montechiaro, Cisiano, Fabbiano, Fiorano e che i collegamenti fra le due sponde avvenivano per mezzo di una passerella in tavole costruita poco sotto Fabbiano, data la distruzione dei ponti sul Trebbia.

Poco dopo l'insediamento sul Pillerone, un ufficiale, scortato da alcuni soldati, si era presentato a Sborzani, che dista dalla cima circa mezz'ora. Aveva convocato i capi famiglia e imposto di fornire ogni mattina un certo quantitativo di latte per la formazione. Solo i Martini e i Conti possedevano mucche e sarebbero stati loro a soddisfare la richiesta. Per avere il quantitativo adeguato, Conti e Martini univano il prodotto delle due stalle e, un giorno a testa, si alternavano al rifornimento, portando il latte a spalla sulla cima del Pillerone. Giungevano all'alba e, fattisi riconoscere dalla sentinella che intimava l'alt (ogni volta era un gran batticuore), erano ammessi nella zona cucina.

Qui avveniva una cerimonia che richiama alla memoria costumi ed epoche remoti e brutali. Il cuoco faceva bollire il latte e poi ne versava una certa quantità in un recipiente che porgeva al Martini o al Conti, i quali dovevano berlo a dimostrazione che non fosse avvelenato. Superata la prova, erano rilasciati. Alle famiglie di Sborzani veniva portata la biancheria da lavare e per questo motivo i militari si recavano spesso in questa località. Il nostro testimone ricorda che con loro bambini, i militi erano cortesi. Talvolta giocavano a far cercare nelle ampie tasche delle loro divise le caramelle e si divertivano quando essi estraevano anche bombe a mano a cui erano mischiate (con grande spavento delle donne). Ma con gli adulti avevano soltanto parole di minaccia: in caso di tradimento, dicevano, li avrebbero portati sul Pillerone e fatti a pezzi con i

pugnali.

La prudenza degli abitanti di Sborzani era particolarmente vigile, conoscendo la fama dei loro ospiti. Al padre di Dante, un milite aveva chiesto se poteva metterlo in contatto con i partigiani volendo disertare, ma il Martini negò di essere in contatto con costoro, temendo che la richiesta non fosse altro che una trappola.

Nei giorni che precedettero l'attacco a Monticello, anche a Sborzani si era diffuso un clima d'attesa, ma l'offensiva pensavano si dovesse rivolgere contro il Pillerone, da parte delle formazioni partigiane, come da voci che erano state raccolte. Infatti, la notte in cui tutta la famiglia dei Martini fu svegliata di soprassalto da boati e spari, per un attimo credette che il bersaglio fosse il monte, ma ben presto si ricredette scorgendo le vampate provenire da Monticello. La finestra della loro camera da letto, al primo piano, era orientata proprio in tale direzione e, spaventatissimi, si rifugiarono al pianterreno, dove si sentirono più sicuri.

Il combattimento durava da qualche tempo, quando giunse a Sborzani un milite trafelato e sfinito dalla stanchezza. Chiese acqua per dissetarsi e disse che era diretto alla cima del Pillerone da dove i due mortai lanciavano granate su Monticello. Portava l'ordine di cessare il fuoco poiché i proiettili cadevano sugli assediati. Poco dopo un ufficiale venne a sequestrare il Martini e gli impose di aggioare i buoi al suo carro per il trasporto di un mortaio e delle relative munizioni verso la zona del combattimento. Egli dovette ubbidire, ma giunto alla Ceresola, in vista di Pigazzano, riuscì a convincere l'ufficiale che i suoi buoi non potevano più proseguire poiché stremati dal carico eccessivo. Allora furono aggiogati al carro del Martini i buoi più forti che erano alla Ceresola, ed egli poté rientrare in famiglia.

Il carro lo recuperò dopo parecchio tempo. Era ancora lordo di sangue essendo stato utilizzato per il trasporto dei morti e dei feriti. Dante Martini conclude così la sua rievocazione e mi invita a salire con lui al Pillerone dove esistono ancora le tracce delle postazioni nazi-fasciste: è un voto che non mancherò di sciogliere.

Quinto Maschi è il secondo testimone civile. E' stato mio carissimo compagno di studi a Piacenza e qui soggiornava nel periodo scolastico, ma la sua famiglia abitava a Lassano di Monteventano, dove il padre conduceva un fondo agricolo di sua proprietà.

Siamo entrambi del 1925 e quando nel novembre 1943 la repubblica di Salò ci chiamò alle armi dovvemmo lasciare gli studi e sparire. Egli

ritornò a Lassano e qui io sarò sovente suo ospite sino a quando non entrerò nelle formazioni partigiane. Quinto Maschi, che sarà il secondo sindaco di Piozzano dopo la liberazione (il primo fu Antonio Raffi), aprirà le sue case di Lassano a vari distaccamenti: alla Punta d'Acciaio di Angelo Babini (il tenente Pirico), poi al Valoroso, quindi ad un distaccamento della 7^a brigata, comandato da Barba 2° (Annoni) e ancora al Valoroso dopo il rastrellamento, prima che si stabilisse definitivamente a Monteventano, lasciato libero dal distaccamento autonomo di Lodovico Muratori ed Enrico Rancati (rispettivamente Muro e Nico).

Ma veniamo a ciò che mi ha riferito Quinto Maschi. Verso le 5 del mattino di quel 16 aprile 1945, a Lassano giunse distintamente il fragore di boati e raffiche. Subito egli si gettò dal letto per essere pronto a fuggire e nascondersi in luoghi più sicuri. Nel chiuso della sua stanza non aveva però individuato la provenienza di tanto frastuono, che sembrava vicinissimo. Il padre, che da più tempo si era alzato, lo rassicurò facendogli notare che gli spari non erano vicini, ma provenivano da oltre Monteventano, in direzione di Monticello. Era ancora buio e quando, poco dopo, fu possibile fruire di una certa visibilità, la direzione indicata dal padre risultò esatta.

Quinto ed altri civili che erano a Lassano si erano nel frattempo sistemati in un osservatorio, appena sotto le case, verso Monteventano, e a lungo seguirono il combattimento. Essi conoscevano bene gli uomini rinchiusi a Monticello; tra questi c'era anche l'amico Luigi Lanati (Illo), che apparteneva alla formazione di Muro, l'11^a brigata.

A mattino avanzato, Maschi si era portato a Monteventano per aver notizie di ciò che stava avvenendo e qui seppe che il Valoroso era partito coi suoi uomini verso Monticello, assediato da una grossa formazione fascista. L'ora della cessazione del fuoco dovrebbe essere intorno alle 10,30, mi dice Maschi, che consulta un diario-quaderno su cui la sera stessa aveva annotato sistematicamente le vicende della giornata.

A Monteventano, sul piazzale antistante il torrione rotondo usato come carcere, Maschi vede giungere i prigionieri scortati dai partigiani del Valoroso. Su questo spiazzo avviene il primo interrogatorio. Sono allucinati, disfatti, col terrore sul volto. In tutto sono una dozzina e tre arrivano feriti su un carro, ma uno di questi, quando si passa a scaricarli, constatano che è morto. I due superstiti vengono collocati nell'ingresso della sede del distaccamento, presso la chiesa.

Intanto si è appreso che il Valoroso è rimasto ferito, e più tardi giunge la notizia della sua morte. E' un momento brutto per i prigionieri che sono

ancora sul piazzale. Il Valoroso era amato senza riserve dai suoi uomini, e la disperazione, la rabbia assale quelli che sono a contatto con i fascisti catturati. Tra questi ce n'è uno giovanissimo. A Maschi sembra di ricordare che fosse di Pontremoli. Costui, terrorizzato, piange e implora di non ucciderlo e aggiunge che era stato tolto da un collegio e forzato ad arruolarsi. Il momento è veramente critico per loro. Potrebbero essere massacrati tutti quanti (i nazi-fascisti lo avrebbero fatto senza tanti ripensamenti). Vengono, invece, soltanto malmenati, e proprio sul giovane di Pontremoli cade l'unica offesa cruenta. Uno *sten*, usato come clava, gli viene calato sul capo. Ma non è tale il colpo da toglierli la vita.

Il Valoroso, prima di morire, aveva raccomandato proprio di avere cura dei nemici feriti e di rispettare i prigionieri. Forse questa esortazione e l'intervento dei meno emotivi e di Maschi, che godeva la stima e il rispetto dei partigiani, fece cessare ben presto il pestaggio. I prigionieri vennero rinchiusi nel torrione e nessuno usò più violenza nei loro confronti.

Verso le 14, Quinto Maschi ed Enzo Quagliaroli, un altro renitente del posto (Colombara), decisero di andare a Monticello per vedere il campo di battaglia e avere notizie degli amici partigiani e dei fratelli Conti, proprietari del castello e parenti di Maschi. I due, appena oltrepassato Fragola, scorsero nei campi i primi caduti e furono testimoni anche del comportamento di alcuni civili, che non mancò di turbarli. Alcuni sfollati nella zona stavano spogliando delle scarpe, degli indumenti e dei valori i morti, e li rivoltavano sottosopra come dei manichini. La visione dei morti era terrificante. Ce n'era uno, caduto bocconi, con il cranio completamente aperto. Più avanti, tra Monticello e l'osteria, ce n'era un altro sul prato, con il ventre squarciato. Il numero dei caduti era grande e gli orrori visti inimmaginabili per due giovani che non si erano mai trovati in simili situazioni.

Maschi e Quagliaroli ne resteranno sconvolti, ma le conseguenze per quest'ultimo furono tali da procurargli un attacco di itterizia, che poté curare assai male poiché in quell'epoca mancava ogni medicinale. Quinto ricorda che il medico gli aveva consigliato l'uso dell'olio d'oliva, ma con scetticismo, sapendo quanto fosse difficile trovarne (il mio amico mi dice che da tempo a casa sua, per condire l'insalata, veniva usato il burro fuso). Non va dimenticato a quanta penuria ormai era stata costretta la popolazione. Lo rammento per cercar di giustificare in parte l'atto di sciacallaggio degli sfollati rivelato da Maschi. Forse era gente che aveva perso la casa e ogni bene (un paio di scarponi valeva tanta farina). In quel

tempo mancavano i tessuti, il cuoio, i medicinali, e l'economia era ormai ridotta al puro scambio: tabacco contro farina, farina contro olio (portato dai genovesi), carne contro tessuti, e così via.

A Monticello i due giovani ebbero modo di incontrarsi con i Conti, le due sorelle ed il fratello. Essi, all'inizio del combattimento, avevano pensato di fuggire dal castello, ma il prete e la sua donna di servizio erano accorsi proprio da loro per convincerli che il luogo più sicuro fosse ormai solo la cantina, e così tutti si erano rifugiati in una specie di nicchia e da questo luogo erano usciti solo a combattimento finito. Ritrovarono pure l'amico Illo, provato dal combattimento, ma salvo. Visitarono anche l'edificio e constatarono, dalle sbrecciature nei muri, la tempesta dei colpi che l'aveva investito. Bruciava ancora della paglia e nella stalla trovarono alcuni buoi uccisi e nel porcile tre maiali pure morti. Quando ritornarono ancora verso Fragola, scoprirono altri cadaveri che prima non avevano notato. Tra morti e feriti, Quinto Maschi pensa di averne contati circa settantacinque.

Un'altra testimonianza l'abbiamo da Domenico Repetti (Michele), nato nel 1924 a Lanera, ai piedi del promontorio di Monticello. Domenico, diciannovenne, l'8 settembre 1943, aveva lasciato il suo reparto alpino ad Aosta e, tra mille difficoltà, aveva raggiunto la sua famiglia a Lanera, dove vive anche attualmente. I Repetti erano agricoltori, proprietari e fittabili, e la famiglia, di carattere patriarcale, tra nonni, figli e nipoti, assommava ad una dozzina di componenti. Domenico, conosciuto come Michele, con i numerosi renitenti di Lanera e dintorni visse, sino alla liberazione, da clandestino, tra casa e rifugio in grotta in un bosco vicino o in un nascondiglio ricavato sotto la letamaia.

Venendo al nostro tema, Repetti mi dice che la sera di domenica 15 aprile 1945, con una trentina di giovani, si era portato a Fragola, poiché nel pomeriggio alcuni colpi di mortaio, sparati dal monte Pillerone, erano caduti a Lanera, nei campi vicini alle abitazioni. Ciò persuase lui e gli altri renitenti a portarsi oltre Monticello, ritenendo, appunto, la località di Fragola più sicura. Poco prima dell'alba egli uscì dalla stalla, ove tutti stavano a dormire e, fatti pochi passi oltre l'ingresso, incappò nella colonna dei fascisti che, silenziosissima, stava compiendo l'accerchiamento del castello di Monticello. Uno della colonna, urtandolo, gli disse: «Vai avanti». Era ancora buio e forse lo aveva scambiato per uno di loro. Domenico, esterrefatto e spaventato, senza riflettere, balbettò: «Prendo le scarpe». Infatti si trovava a piedi nudi. Il fascista che l'aveva interpellato non raccolse le sue parole e proseguì il cammino. Allora, Domenico,

che si era reso conto del pericolo, rientrò nella stalla, e qui, con cautela avvisò gli amici della presenza dei fascisti, e tutti quanti, nel massimo dell'angoscia, ma con la più grande cautela, resi esperti ormai da tante fughe, lasciarono il rifugio uscendo dall'ingresso posteriore della stalla (Domenico con le scarpe spaiate: due sinistri).

Si sono appena allontanati di pochi metri, quando sentono un uragano di boati e di spari. Allora, abbandonando ogni prudenza, corrono a precipizio verso un bosco, nei pressi di Fragola, in direzione del Trebbia. E' un punto dominante. Da lì, per tutta la durata del combattimento, possono seguire ciò che avviene a Monticello e sul monte Travo (quota 569) che è di fronte. Da quell'altura, specialmente, si spara contro il castello, che si trova quasi sulla stessa linea, essendo, come già abbiamo visto, a quota 554.

Assistono, in tal modo, al massacro di poveri ragazzi, spinti al suicidio da ordini insensati. Così riflette il nostro Domenico e noi condividiamo la sua opinione. Dal bosco vedono che molti fascisti abbandonano l'armamento e fuggono verso i valloni che scendono dalla parte del Trebbia. Appena terminato il combattimento, Repetti e gli altri renitenti si portano nei campi presso Monticello e vedono l'orrenda scena di morti e feriti. In particolare, colpiscono Domenico le strazianti grida di un milite giovanissimo, che ha la spina dorsale squarciata. Non si fermano molto tempo sul campo di battaglia, poiché temono qualche puntata del nemico, e prudentemente rientrano nelle loro case, pronti, però, a raggiungere i loro rifugi.

Un'appendice che riguarda la famiglia di Domenico e che l'ha segnata profondamente, si riferisce al fratello Salvo. Nella notte tra il 15 e il 16 aprile egli si era portato a Costa Chiapponi (quota 538), che è sulla strada panoramica che percorre il crinale tra Monticello ed il quadrivio che sovrasta Pigazzano, ma più vicina alla prima località. Salvo, che aveva allora trentasei anni e non aveva quindi obblighi di leva, pensava, perciò, di non correre alcun pericolo di arresto e si spostava liberamente per il lavoro e le incombenze della famiglia.

A Costa Chiapponi, i Repetti avevano in affitto del terreno e tenevano una stalla con bestiame da lavoro e da latte. E' qui che i fascisti avevano costituito un deposito di armi e munizioni, ed è proprio in questa località che avevano portato il carro del Martini con sopra il mortaio. I fascisti costrinsero perciò Salvo Rapetti a compiere l'ultimo tratto verso Monticello, dopo aver aggiogato i suoi buoi al carro del Martini. Per due volte fu costretto a compiere il tragitto, con un carico di armi e di munizioni,

ma alla fine, spaventato da ciò che aveva visto a Monticello e dal fuoco sotto cui aveva dovuto passare, si gettò a terra disperato e si rifiutò di ritornare un'altra volta verso quell'inferno.

Venne, allora, legato ed appeso ad un'inferriata, picchiato e minacciato con le armi. In questa posizione lo lasciarono per un paio d'ore. Poi lo slegarono e, sotto la minaccia dei mitra, lo costrinsero ancora una volta a guidare il carro fino a Monticello: questa volta per evacuare i feriti e condurli fino a Rivergaro. Da quell'avventura Salvo Repetti ne uscì con un grave trauma psichico. Per molte notti visse nell'incubo e nel terrore. Morirà dopo qualche anno senza aver potuto riacquistare la serenità di cui aveva sempre goduto.

Ettore Carrà

Schede

ROSELLINA BALBI, *All'erta siamo razzisti*, Mondadori, Milano 1988, pp. 113, lire 20.000; GIORGIO Bocca, *Gli italiani sono razzisti?*, Garzanti, Milano 1988, pp. 133, lire 20.000; FRANCO FERRAROTTI, *Oltre il razzismo. Verso la società multirazziale e multiculturale*, Armando, Roma 1988, pp. 206, lire 20.000.

Un giorno, assai vicino, dovremo riconoscere che non si può vivere di miti. Il primo da ripudiare è anche il più falso, poiché riguarda la pretesa «diversità» degli italiani. Una «diversità» che si manifesta soprattutto con una diffusa tolleranza e con l'incapacità di compiere discriminazioni e persecuzioni. In altre parole, gli italiani non sarebbero mai stati razzisti e antisemiti e, non si sa per quale privilegio, non potrebbero neppure diventarlo in futuro. Si tratta, ovviamente, di una menzogna, ma essa è difficile da sradicare. Per anni, infatti, dal pulpito della nostra «diversità», ci siamo dilettrati a lanciare anatemi contro mezzo mondo. Contro gli americani, che opprimevano le loro minoranze di colore; contro i sudafricani, che si

rifiutavano di abolire la vergogna dell'*apartheid*; contro i sovietici, che impedivano agli ebrei di raggiungere Israele; ed infine, più di recente, contro Israele che ostacola con ogni mezzo la nascita di uno Stato palestinese. Abbiamo impartito prediche, firmato manifesti, organizzato *sit-in* e cortei a non finire. Pensavamo di essere immuni dal peccato, ma ci sbagliavamo.

«In realtà tutti i popoli sono potenzialmente razzisti: - ha scritto di recente Sabino Acquaviva sul "Corriere della Sera" - anche in Italia, appena sono arrivati gli stranieri e ci siamo trovati davanti arabi e filippini, africani e indiani, gli episodi di intolleranza si sono moltiplicati». Occorre tuttavia precisare che questa intolleranza non è un fenomeno nuovo per l'Italia. Altre volte, nel passato, in condizioni di emergenza e dinanzi alla paura del diverso e dell'ignoto, masse di italiani si sono abbandonate ad ogni sorta di violenze. Valga per tutte la rappresaglia in Etiopia dopo il fallito attentato a Graziani del 19 febbraio 1937. Per tre giorni, ininterrottamente, sol-

dati, militi, coloni, autisti, commercianti, impiegati, accomunati soltanto dall'odio e dal disprezzo per popolazioni che ritengono inferiori, organizzano ad Addis Abeba la più spietata e premeditata caccia all'africano che sia mai stata compiuta in Etiopia dai tempi di Gragne il Mancino. Gli abissini cadono a migliaia trafitti dalle baionette, massacrati a colpi di bastone, dilaniati dalle bombe a mano, inceneriti dai lanciapiamme. Per completare la strage, nei giorni successivi, Graziani ordina la liquidazione di ciò che è rimasto dell'intelligenza etiopica, di migliaia di indovini e cantastorie colpevoli soltanto di aver predetto la fine imminente della dominazione italiana, di 449 fra monaci e diaconi sospetti di aver concesso asilo agli attentatori di Graziani nella città conventuale di Debrà Libanòs.

Le intolleranze segnalate in questi ultimi tempi in Italia non sono ovviamente paragonabili al raptus collettivo degli italiani di Addis Abeba o ai massacri di indigeni inermi compiuti in Somalia e in Libia negli anni '20. Ma sono avvisaglie che fanno riflettere, che sollevano interrogativi, che incutono timori. Non a caso, fra il settembre e il novembre del 1988, sono apparsi nelle librerie tre volumi che affrontano, senza reticenze ed ipocrisie, il problema della mi-

naccia di un risorgente razzismo in Italia. Dovuti alla penna di tre scrittori di successo, come Rosellina Balbi, Giorgio Bocca e Franco Ferrarotti, hanno subito provocato un salutare dibattito che ancora non si è esaurito e che si spera abbia un duplice effetto: quello di suscitare una generale presa di coscienza sui danni irreparabili che potrebbero essere causati dal razzismo e quello di stimolare il governo, che sinora sembra non aver neppure avvertito la minaccia incombente, ad assumere provvedimenti tanto sul piano legislativo che su quello sociale.

Dei tre autori, la più pessimista è Rosellina Balbi. Mentre Bocca, ponendo un interrogativo al suo titolo ci fa sperare che la minaccia sia ancora lontana o circoscritta, la Balbi, con il suo titolo perentorio, *All'erta siam razzisti*, non ci lascia molte speranze. Del resto, nella sua rigorosa e puntuale ricostruzione storica, la Balbi fa piazza pulita dei miti e delle leggende sulla nostra pretesa «diversità» ed infine cita dati che non possono non turbare: «Un adulto su quindici non si perita di dichiararsi anti-negro, uno su venti si professa antisemita. E bisogna considerare che, su un tema "scottante" come questo, molti preferiscono nascondere i propri pregiudizi, per timore di incorrere nella censura sociale». Rosellina Balbi pone soprattutto

l'accento sull'antisemitismo che, a suo giudizio, si palesa più vistosamente in Italia che in altri paesi. Questo antisemitismo, spiega, «non è religioso e nemmeno biologico (ormai la scienza ha fatto giustizia di certe teorie); è piuttosto un antisemitismo "politico" [...] e nasce dalla frequente identificazione dello Stato di Israele - o meglio, della politica praticata dal governo di Israele - con l'ebraismo *tout court*. Questo tipo di "nuovo" antisemitismo (si badi, antisemitismo, non antisionismo) ha soprattutto, anche se non esclusivamente, un segno di "sinistra"».

Giorgio Bocca, dal canto suo, pur non trascurando la minaccia dell'antisemitismo e pur prendendo in considerazione anche le ricorrenti «rivolte» contro gli zingari e altri episodi di discriminazione, dedica gran parte del suo saggio al fenomeno più vistoso e preoccupante di questi ultimi anni, quello della grande immigrazione di colore. «Questa, dei poveri del Terzo Mondo, - scrive - è la prima vera invasione di massa del nostro paese, ma preferiamo ignorarla, sottovalutarla: ventidue italiani su cento, secondo un recente sondaggio, non hanno la minima idea sulla immigrazione di colore, altri quaranta ne hanno una vaga, volutamente vaga». Intanto, però, gli episodi di intolleranza nei confronti di questa enorme massa di «di-

versi», che comprende forse 600 mila persone, forse 2 milioni, a seconda delle stime, si moltiplicano e creano problemi che il nostro paese non è assolutamente preparato a risolvere, per la carenza di leggi idonee, per una diffusa ignoranza e per una altrettanto diffusa impreparazione culturale, politica ed amministrativa.

Con il suo ben noto e collaudato mestiere di grande cronista e saggista, Bocca analizza a fondo le condizioni disumane in cui vivono gli immigrati di colore; indaga sul loro livello culturale, che è generalmente medio-alto; denuncia le leggi che li penalizzano e quelle che non li proteggono; fa carico al sindacato di essersi mosso tardi e di non impegnarsi a fondo sul problema; accusa il governo di non prendere alcun provvedimento, di continuare «ad emanare perfette leggi generali senza mai entrare nei casi concreti», di non aver previsto in tempo l'ineluttabile ed inarginabile immigrazione dai paesi poveri e superpopolati. Bocca osserva inoltre che, con l'aumento continuo degli stranieri di colore, è finito anche l'«idillio fra italiani e colorati», è finito il «mito dell'italiano gentile ed ospitale». La svolta nel comportamento degli italiani, precisa, è stata determinata da preoccupazioni di carattere economico ed esistenziale, dal «ritorno dell'inconscio», dall'accumularsi di timo-

ri e pregiudizi. E conclude: «Il razzismo c'è, anche da noi, ma come tutti i problemi veri del paese è come una saponetta che nessuno riesce ad afferrare, che passa da una mano all'altra, sfuggendo».

Bocca, comunque, non è eccessivamente pessimista nelle sue considerazioni conclusive. Non crede che in Italia finirà per attecchire, come in altri paesi, «un razzismo duro, stolido, compiaciuto». Tuttavia ci esorta a stare in guardia, a non sottovalutare il fenomeno dell'immigrazione, che potrebbe durare anche un secolo. «Non ci sono ancora grossi drammi nel razzismo italiano allo stato nascente, - osserva infine - ma ci sono già delle svolte storiche, a cominciare da quella di cui si è parlato in apertura di questo saggio: per la prima volta nella nostra storia l'Islam è la seconda religione nazionale, per la prima volta vivono fra noi milioni di persone di colore. Tutto cammina maledettamente in fretta in questo mondo, compreso il razzismo. Stiamoci attenti».

Per il sociologo Franco Ferrarotti l'arrivo di masse sempre più ingenti dal Terzo Mondo in Europa è un fenomeno inevitabile ed «è inutile erigere barriere a difesa dell'opulenza dei pochi contro i quattro quinti dell'umanità affamata». Egli osserva inoltre che «sarebbe miopia» chiamare «barbari» questi nuovi venuti: essi sono sem-

plimente gli europei di domani, le «avanguardie di una nuova società, storicamente inedita, la società multirazziale, post-nazionale e multiculturale». Ferrarotti si dichiara per di più convinto che «l'orrore della vecchia Europa» per questo gigantesco afflusso di uomini «non bloccherà nulla». Invita perciò gli europei a superare ogni forma di razzismo, a dire addio alla «storia eurocentrica legata ai nazionalismi esclusivistici e alle culture imperiali», a costruire con i nuovi arrivati una nuova società multirazziale e multiculturale, che sarà sicuramente un'occasione di arricchimento reciproco.

«Nessun dubbio che l'immigrazione ponga dei problemi. - scrive Ferrarotti - *Ma l'immigrazione non è solo un problema. E' anche una grande occasione. Offre la chance, forse unica, di un discorso dialogico unico, storicamente importante, fra culture diverse che finalmente si incontrano al di fuori dello schema irrigidito dei rapporti di forza o delle eleganti finzioni dei rapporti diplomatici. L'immigrazione di colore in Italia, ma specialmente a Roma, pone una sfida che l'Italia e Roma dovrebbero accogliere, fedeli al loro passato di punto di convergenza delle culture mondiali. [...]* Forse ancora una volta l'immigrazione odierna in Italia offre ad essa l'occasione di dare la misura piena della sua statura storica, di prova-

re ancora una volta la sua vocazione universale».

Dinanzi all'ottimismo di Ferrarotti, che giudica «una grande occasione» l'afflusso in Europa di milioni di stranieri di colore, e alle preoccupazioni ed all'invito a vigilare espressi da Bocca, ci sono le grandi incertezze sul futuro di Rosellina Balbi, la quale ritiene che il razzismo moderno abbia caratteristiche ancora più pericolose di quello antico. E tuttavia si rifiuta «di smerciare ricette» per la soluzione del problema. Si limita a formulare un invito: «Non sarebbe male se tutti, razzisti dichiarati e antirazzisti impegnati, facessero un po' di esplorazione interiore: gli uni per misurarsi con le cause autentiche, profonde, dei loro pregiudizi; gli altri per scoprire se davvero da quei pregiudizi sono immuni». E' un suggerimento che va senz'altro accolto, anche se nutriamo molte perplessità sui risultati di questa introspezione

IRMA TADDIA, *La memoria dell'Impero. Autobiografie d'Africa Orientale*, Lacaita Editore, Manduria 1988, pp. 145, lire 15.000.

Tra il 1935, l'anno in cui Mussolini intraprese la guerra di aggressione all'Etiopia, e il 1941, l'anno in cui si concluse l'effimera vita dell'impero fascista, almeno un milione di italiani, fra militari e

generale. Non c'è bisogno di essere profeti per prevedere ciò che accadrà nei prossimi dieci anni, che saranno cruciali per il problema dell'immigrazione. Gli episodi di intolleranza si moltiplicheranno, così come le condanne generiche, moralistiche, rituali (e perciò inutili) del razzismo. Mentre continueranno a mancare i piani per neutralizzarlo, una politica coerente per esorcizzarlo.

Al momento in cui scriviamo, non ci risulta che un solo partito italiano stia affrontando seriamente il problema dell'immigrazione dal Terzo Mondo con il preciso impegno di dibatterlo in Parlamento. Al momento, tutto è delegato alle poche istituzioni religiose e laiche che si occupano di questi emarginati, in un ambito strettamente assistenziale. Al momento, non si valicano i confini della carità (*Angelo Del Boca*).

civili, soggiornò più o meno a lungo nei sei governatorati dell'AOI (Africa Orientale Italiana). Fu senza alcun dubbio il più grande movimento migratorio organizzato dallo Stato italiano, secondo soltanto a quello spontaneo verso le due Americhe, registrato nei primi decenni del '900. E se la seconda guerra mondiale non avesse

demolito i piani ambiziosi di Mussolini, è molto probabile che entro il 1960 un altro milione di italiani si sarebbe stabilito nelle terre dell'impero ex negussita.

Questi italiani che hanno vissuto l'ultima avventura coloniale del nostro paese e che hanno in gran parte partecipato all'impresa con entusiasmo e con la speranza di conquistare un Eldorado, non hanno lasciato molti documenti scritti sulla loro esperienza. I soli a consegnarci le loro memorie sono stati i capi militari (Badoglio, De Bono, Graziani, Bastico, Armellini, Dall'Orta, Nasi e altri minori), qualche uomo politico (Lessona, Bottai, Starace), pochi letterati (Marinetti, Grande, Pavolini, Sem Benelli), alcuni funzionari e un nutrito gruppo di giornalisti. Ma le loro memorie riguardano quasi esclusivamente la guerra di conquista e le successive grandi operazioni di polizia coloniale. Quasi nulla ci è pervenuto sul processo di edificazione dell'impero, sull'incontro-scontro fra conquistatori e sudditi, sulla vita quotidiana nell'AOI. Le scarse informazioni abbiamo dovuto attingerle ai documenti ufficiali, oggi sepolti con fin troppa cura negli archivi dello Stato.

Le memorie dei gregari - soldati, coloni, operai - non superano forse la dozzina. E' venuta così a mancare la testimonianza degli

umili, di chi non ha tratto alcun profitto dall'impresa coloniale, di chi è ritornato in Italia povero e deluso, in molti casi dopo aver soggiornato per anni nei campi di prigionia inglesi. Una testimonianza che rischia di andare perduta per sempre, poiché i soldati più giovani richiamati per «l'esigenza AOI» appartenevano alle classi 1911-1915 ed hanno perciò oggi superato abbondantemente la settantina.

Nel corso del mio lavoro di ricerca per la stesura dei quattro volumi su *Gli italiani in Africa Orientale* (Laterza, 1976, 1979, 1982, 1984) ho più volte invitato i reduci dall'Africa Orientale a fornirmi memorie scritte o testimonianze orali. Ho così potuto raccogliere un centinaio di deposizioni altamente significative ed utilissime, che mi hanno consentito a volte di integrare le cronache degli avvenimenti desunte dai documenti di archivio e, a volte, addirittura di confutare le versioni di alcuni fatti fornite dai documenti ufficiali. Ma soprattutto, queste testimonianze, hanno aperto spiragli su realtà che nessuna fonte archivistica ha mai registrato. Hanno rivelato sentimenti e impressioni mai prima di allora censiti e catalogati. L'impresa di conquista dell'Etiopia si è così caricata di nuovi significati e di nuove interpretazioni, a tutto vantaggio della verità storica,

troppo a lungo offuscata da miti e leggende.

L'esigenza di recuperare altre testimonianze sulla sciagurata avventura coloniale in Etiopia attingendo ulteriori informazioni a quel cospicuo (ancora per pochi anni) archivio vivente dei reduci, è stata ora avvertita anche da Irma Taddia, la quale, nel suo libro *La memoria dell'Impero*, ha raccolto ventiquattro autobiografie di ex soldati ed operai ora residenti in varie località dell'Emilia-Romagna. Irma Taddia, che già ha pubblicato di recente una valida ricerca dal titolo *L'Eritrea-colonia 1890-1952. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo* (F. Angeli, Milano 1986), attribuisce molta importanza, ed a ragione, alla testimonianza orale, e così inizia il saggio che introduce e analizza le ventiquattro autobiografie: «Gli storici hanno a disposizione più fonti per scrivere la storia, ma nella maggior parte dei casi si affidano al documento scritto. L'analisi condotta sui testi originali spesso riporta alla luce solo gli avvenimenti più importanti - o alcuni loro aspetti - non copre la tematica "minore", non ufficiale, quella dei non protagonisti di primo piano. Di recente le nuove metodologie hanno puntato sulla ricostruzione degli avvenimenti attraverso la rivalutazione della storia orale. La raccolta di testimonianze dirette,

sistematicamente collezionate e trascritte, insiste sull'aspetto "individuale", "singolare" del fenomeno storico, ci aiuta a decifrare il passato, privato delle certezze di un'ufficialità imposta».

Va innanzitutto precisato che la fatica di Irma Taddia è stata abbondantemente ricompensata dai risultati ottenuti. Si tratta di un apporto importante, che demolisce, per cominciare, tanti assurdi miti coltivati amorevolmente da una storiografia nostalgica e difesi con iattanza. Uno dei motivi dominanti nelle ventiquattro autobiografie è la profonda insoddisfazione per le esperienze vissute in AOI. In tutti, soldati, coloni, operai, c'è un'amarezza che suona come una precisa accusa al regime fascista, il quale suscitò con la sua abile propaganda troppe speranze, minimizzando di rimando i pericoli e gli ostacoli, con assoluta leggerezza ed irresponsabilità. Confessa V.B., di San Posidonio: «Io non so perché siamo andati in Africa; forse, vedendo una vasta terra, speravamo fosse più fertile e di trarne vantaggi. Abbiamo occupato così delle zone che poi ci hanno deluso. C'erano montagne, montagne, terreno sassoso, improduttivo, oppure vasti deserti, poca acqua e niente risorse. Tutto era un'illusione». Racconta, a sua volta, G. T., di Casola Valsenio: «I soldi dell'Africa erano destinati male, li mettem-

mo in banca e dopo la guerra non valevano più niente. Questa era la sorte della maggior parte dei miei compagni, purtroppo. I sacrifici che molti avevano fatto in quelle terre furono tutti senza frutto». E A. V., di Novi, aggiunge: «Se dovessi fare un bilancio degli anni d'Africa, la mia esperienza non fu molto positiva. [...] Io dall'Africa sono tornato in calzoncini corti, solo e senza niente».

Dopo l'amarezza e la delusione, l'altro motivo dominante nelle ventiquattro confessioni è un sentimento di colpa o di vergogna. Quella d'Etiopia, ammettono quasi tutti, è stata una sporca guerra, spesso condotta con mezzi illeciti, mai sorretta da motivazioni ideali. Due fatti hanno soprattutto colpito i reduci emiliani: l'impiego dei gas per sterminare gli abissini e l'implicabile rappresaglia dopo l'attentato a Graziani del 19 febbraio 1937. Sull'uso dell'arma chimica in Etiopia, proibita dalla convenzione di Ginevra, sino a qualche anno fa vigeva la ferrea consegna del silenzio. Capi e gregari smentivano recisamente l'impiego degli aggressivi chimici oppure giuravano di non averne mai visto gli effetti sui campi di battaglia. Adesso, da qualche tempo, il fronte dell'omertà si è incrinato. Mentre i documenti d'archivio, finalmente pubblicati (anche se non tutti), inchiodano Mussolini, Badoglio, Grazia-

ni alle loro pesanti responsabilità, anche i testimoni degli eccidi trovano il coraggio di parlare. «A Mai Ceu, dopo la battaglia, - confessa A. C., di Casola Valsenio - vidi parecchi morti. Nel tentativo di rifugiarsi sotto gli alberi e di sfuggire ai gas, erano caduti per terra esanimi. [...] I morti, e molti, li ho visti, gli scheletri umani senza pelle, corrosa dai gas. [...] La guerra l'abbiamo vinta perché avevamo i gas, mentre loro non avevano niente». E racconta, a sua volta, A. F., di Forlì: «All'Amba Alagi credevamo di incontrare una grossa opposizione, invece poi la battaglia si risolse in fretta, per essere sinceri, senza sparare colpi. Infatti noi come bersaglieri eravamo di punta, e si poteva osservare bene il combattimento, interamente, quindi bisogna dire che veramente lì avevamo lanciato l'iprite. [...] Io ho visto quei morti, sparsi nei dirupi».

Delle tremende rappresaglie dopo il fallito attentato a Graziani già si sapeva parecchio, sia dai documenti archivistici italiani ed etiopici sia dalle testimonianze di chi aveva assistito all'eccidio. Ma Irma Taddia ha ora raccolto altre memorie che fanno di questo episodio forse la pagina più nera e crudele del colonialismo italiano. Narra V. B., di San Posidonio: «Per tre giorni l'esercito ebbe carta bianca, in tutta la città, e massacrò

tanta gente al punto di fare delle cataste umane, mucchi di cadaveri alti un piano, ammassati vicino ai muri e portati via con le ruspe. Fu una cosa vergognosa, orribile per l'Italia. Gli italiani non hanno insegnato la civiltà; erano loro civili, si son fatti ladri dopo il nostro arrivo, per difendersi. Tranne poche eccezioni, non ci siamo comportati bene in Africa. In quei giorni, vidi uomini ammazzati con bastoni e stanghe, fui testimone io stesso dell'eccidio».

Da alcune fra le testimonianze affiora anche un insanabile contrasto fra i soldati dell'esercito regolare e i fascisti della milizia. «Eravamo due corpi separati. - racconta L. C., di Ferrara - Noi avevamo combattuto, ma non tanto, erano state le camicie nere a volere la guerra. L'esercito era lì in Africa Orientale solo per tamponare, per i rinforzi. Il danno che poi loro facevano alla popolazione era enorme. Noi regolari non eravamo andati per distruggere, le camicie nere sì, non si comportavano come persone civili. Il nostro scopo era quello di andare a civilizzare la popolazione, non di ucciderla. Ricordo, ci furono parecchie liti, perché i fascisti ci provocavano». Il testimone di Ferrara continua: «Ad esempio, dopo l'attentato a Graziani, si scatenarono. L'esercito non partecipò alla repressione e le uccisioni che ci furono erano

opera della milizia fascista. Noi lo sapevamo, ma cosa potevamo fare?»

Altri testimoni affrontano infine il problema dell'assurdità e della illegittimità dell'impresa etiopica. Si tratta, ovviamente, di una presa di coscienza tardiva, maturata con gli anni, nel clima di un paese ben diverso da quello che ha conosciuto la dittatura fascista. Ma si tratta pur sempre di una chiara e significativa presa di posizione, di una precisa condanna. Scrive, infatti, G. T., di Casola Valsenio: «Adesso penso che non dovevamo andare in Africa, ad occupare una terra d'altri, ma allora non pensavo così, come la maggior parte degli italiani. Approfittavamo del momento, senza troppi pensieri, non sapevamo cosa erano la democrazia e la libertà». A. R., di Medolla, è ancora più categorico: «Noi non avevamo alcun diritto di conquistarla, seppure per migliorarne la situazione. Nessun popolo è giustificato nel conquistarne un altro, questo è quello che penso. [...] Gli italiani, nella maggior parte, sono andati giù per rubare, sfruttare e cercare occasioni di avventure, non certo per diffondere cultura e civiltà».

Da questa confessione a più voci, rilasciata a più di mezzo secolo dagli avvenimenti narrati, emerge tutta l'inutilità e la brutalità di un'impresa voluta da Mus-

solini per una serie di motivi assolutamente ingiustificati. Motivi di vacuo prestigio, di assurda rivalse per la sconfitta di Adua, di sfida alla Francia e alla Gran Bretagna, accusate dal duce di aver imposto «l'ingiusta pace di Versailles». Poiché questo blocco di ventiquattro autobiografie aggiunge un tassello non marginale alla ricostruzione della campagna di aggressione all'Etiopia, confidiamo che Irma Taddia voglia continuare nella sua fatica raccogliendo le testimonianze degli ultimi superstiti, magari organizzando l'indagine per categorie. Su tre, in particolare, apunteremmo la nostra attenzione. Quella dei coloni, che soffrirono di certo la più grande delusione, perché seminarono e non fecero in

tempo a raccogliere. Quella dei funzionari, i quali si illusero di amministrare un universo che non conoscevano trasferendo semplicemente nell'AOI i più vieti metodi e costumi della madrepatria. Ed infine quella dei «padroncini» di autocarri, la sola categoria ad aver lucrato in maniera prodigiosa, ma in una sfida continua con la morte.

Certo da queste testimonianze orali non usciranno rivelazioni tali da cambiare la storia, che già conosciamo, dell'impero conquistato e perduto. Ma esse arricchiranno comunque le informazioni già acquisite, aggiungendovi il timbro genuino di chi ha visto, di chi ha sentito, di chi non può dimenticare (*Angelo Del Boca*).

Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca, a cura di Gian Enrico Rusconi, Einaudi, Torino 1988, pp. 170, lire 14.000.

Il fascismo e gli storici oggi, a cura di Jader Jacobelli, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 191, lire 15.000.

Da qualche anno a questa parte, un settore della storiografia europea che si occupa del fascismo e del nazismo si sta sforzando, con dovizia di mezzi, di imporre nuove interpretazioni dei due regimi totalitari. Il fenomeno, di per sé, non dovrebbe costituire un motivo di

inquietudine, poiché ci sembra del tutto legittimo che la storia di due avvenimenti di così grande importanza venga rivisitata alla luce di nuovi scavi di archivio e con l'ausilio di nuove metodologie. Se dunque la revisione storica non è soltanto legittima, ma anche auspicabile per emendare errori e giudizi troppo affrettati, per colmare lacune ed eliminare miti e leggende, essa non deve tuttavia approdare a rivalutazioni, più o meno celate, del fascismo e del nazismo. «Vi si oppone il criterio storiografico minimo, - precisa giustamente Giu-

seppe Calandra - secondo cui la storia deve spiegare e interpretare, ma non assolvere e condannare».

In qualche caso, invece, ci troviamo di fronte, tanto in Germania che in Italia, ad un revisionismo sospetto, con obiettivi non chiari od ambigui. In altri casi, più inquietanti, ci imbattiamo in un revisionismo che sposa senza riserve e cautele temi ed interpretazioni sino ad oggi patrimonio esclusivo dei gruppuscoli neo-nazisti e neo-fascisti. A questo livello la rivisitazione della storia perde ogni dignità scientifica e diventa uno strumento politico di propaganda, i cui intenti vanno dalla giustificazione all'assoluzione, dalla riabilitazione all'esaltazione.

Il paese, in Europa, maggiormente investito dall'ondata revisionista è la Germania Federale. Il fatto non sorprende, poiché la Germania è il paese dell'Olocausto: un fardello pesantissimo, di cui molti vorrebbero sbarazzarsi o, per lo meno, limitarne l'onta, poiché esso, osserva ad esempio Ernst Nolte, «pende sul presente come una mannaia». Tra il 1986 e il 1987 alcuni storici tedeschi di fama consolidata come Ernst Nolte e Andreas Hillgruber espongono in alcuni loro scritti certe tesi che scatenano una vivacissima polemica che ancora oggi non si è placata e

che ha raggiunto toni assai duri senza neppure risparmiare le ingiurie. Con Nolte e Hillgruber si schierano subito Klaus Hildebrand e Joachim Fest. Mentre passano all'attacco, pur assumendo differenti posizioni, Jürgen Habermas, Hans Mommsen, Martin Broszat, Rudolf Augstein, Wolfgang Mommsen e Jürgen Kocka.

Cercheremo ora di fare una breve sintesi di alcune fra le tesi che hanno provocato le reazioni più veementi e indignate. Nolte, per cominciare, si pone il quesito se Hitler e i nazionalsocialisti non abbiano compiuto i loro crimini soltanto perché si consideravano vittime potenziali del terrore staliniano. Precisa infatti: «L'«Arcipelago Gulag» non precedette Auschwitz? Non fu lo «sterminio di classe» dei bolscevici il prius logico e fattuale dello «sterminio di razza» dei nazionalsocialisti?» Immediata e sferzante la risposta di Habermas: «La teoria di Nolte offre il grosso vantaggio di prendere due piccioni con una fava: i crimini nazisti perdono la loro singolarità grazie al fatto che divengono comprensibili se non altro come risposta alle minacce di sterminio bolsceviche (oggi perduranti). Auschwitz si riduce alle dimensioni di un'innovazione tecnica e si spiega attraverso la minaccia «asiatica» di un nemico che continua a stare

davanti alla nostra porta». Kocka, dal canto suo, avverte, allarmato: «Esiste il tentativo, se non di negare, di relativizzare l'atrocità dei delitti nazisti, e di ridefinire la loro collocazione nella storia». Hans Mommsen interviene nella polemica per sostenere con fermezza che «la determinazione di un nesso di causalità tra l'Arcipelago Gulag e Auschwitz non è soltanto insostenibile sul piano del metodo, ma assurda e comunque insostenibile anche nelle sue premesse e conclusioni».

Nonostante che Nolte, pur sfumando le sue dichiarazioni nelle repliche, rimanga il bersaglio preferito degli storici progressisti, anche Andreas Hillgruber non sfugge alle critiche. La tesi che più gli viene rimproverata è di aver stabilito uno stretto legame, anzi un nesso causale, tra la fase culminante dello sterminio degli ebrei e la catastrofe tedesca sul fronte orientale con l'esodo forzato di milioni di tedeschi. Questo incauto accostamento tra le due tragedie - la tedesca e l'ebraica - non può non provocare l'accusa ad Hillgruber di cercare dei comodi contrappesi morali. «Ciò che sta a cuore a Hillgruber - replica duramente Habermas - è una normalizzazione della nostra visione del periodo nazista, concepita in modo tale che si possa restituire anche retrospettivamente un senso proprio - non con-

taminato dal regime di illegalità e dai suoi massacri - agli eventi sul "fronte orientale"».

L'operazione revisionista in atto nella Germania Federale non è né banale né rozza. Condotta da storici che godono di grande autorità, essa non si pone come obiettivo una stolta ed impossibile cancellazione dei crimini nazisti, ma tende a rielaborare la storia del Terzo Reich in senso meno negativo, con il chiaro proposito politico-culturale di rimpiazzare il senso di colpa dei tedeschi con una nuova presa di coscienza nazionale. E' difficile dire oggi quali frutti darà questa sottile ed insidiosa operazione. E' anche possibile che non abbia per nulla influito sulle recenti elezioni a Berlino e a Francoforte, che hanno visto l'inatteso e spettacolare successo di due partiti di estrema destra. Ma in una Germania instabile e in crisi di identità ogni operazione revisionista sospetta è destinata a lasciare tracce, ad aumentare lo sconcerto anziché offrire certezze.

Anche in Italia è in corso da anni una campagna revisionista, che trova molti consensi ma non è affatto legittimata da nuove prove, da nuove testimonianze. Capofila di questa tendenza storiografica è Renzo De Felice, autore della più imponente biografia di Mussolini e di altre opere minori sul fascismo e sull'ebraismo italiano. Il 27 dicem-

bre 1987 e l'8 gennaio 1988 De Felice rilasciava al «Corriere della Sera» due interviste, che mettevano a rumore il campo degli storici e dei politici, suscitando in seguito un'accesa e mai conclusa polemica. Su questa uscita provocatoria di De Felice siamo già intervenuti con l'editoriale di Mario Giovana («Studi Piacentini», n. 3), ma sarà ugualmente utile ritornarvi sopra per rendere intelligibile la serie di interventi raccolti da Jacobelli nel libro che si intitola *Il fascismo e gli storici oggi*.

Le dichiarazioni di De Felice si possono così sintetizzare: 1) La fondazione, da molti auspicata, di una nuova Repubblica presuppone la fine del mito fondatore della prima Repubblica, cioè l'antifascismo. 2) Tra le riforme costituzionali dovrebbe essere contemplata l'abolizione delle norme che vietano la ricostituzione del partito fascista, perché si «tratta di norme grottesche» e ampiamente superate. 3) La classe dirigente fascista era illiberale, ma «siamo sicuri che fosse, per tutto il resto, peggiore di quella attuale? La burocrazia fascista aveva forse un senso dello Stato e dei doveri civili inferiori a quella repubblicana?» 4) Poiché si è fortemente attenuato lo schema comunismo-anticomunismo, «è logico che cada anche l'altra grande alternativa fascismo-antifascismo». 5) Il fascismo italiano «è al riparo

dall'accusa di genocidio, è fuori dal cono d'ombra dell'Olocausto. Per molti aspetti, il fascismo italiano è stato "migliore" di quello francese o di quello olandese». 6) «Affermare che la democrazia è uguale all'antifascismo significa dare una definizione solo negativa della democrazia».

Non ci soffermeremo sulla vasta polemica originata da queste dichiarazioni e che ha impegnato per mesi gli organi di stampa. La nostra attenzione è piuttosto rivolta ai risultati del convegno che si è tenuto sull'argomento a Saint-Vincent e di cui Laterza pubblica ora gli atti. Dei ventiquattro interventi, che rispecchiano tutte le posizioni e tutte le correnti, soltanto alcuni sono significativi e rispettano il tema del dibattito. Molti altri, invece, sono vaghi, inconcludenti, non persuasivi, persino ambigui. Comunque nessuno degli storici presenti al convegno sposa interamente le tesi defeliciane, anche se taluni ne condividono alcune e certo non si scandalizzano dinanzi al disegno revisionista.

Alcuni interventi sono invece decisamente critici e il loro tono, a volte, è duro, di condanna. Luciano Canfora, ad esempio, fa osservare, e a ragione, che non è vero che il fascismo sia al riparo dal genocidio, come sostiene De Felice, e ricorda le stragi compiute in Etiopia, un «olocausto dimenticato, ma non

per questo meno assiduo, distruttivo e consapevolmente perseguito». Costanzo Casucci, dal canto suo, fa presente che abolire le norme della Costituzione che vietano la riorganizzazione del partito fascista «significherebbe, da un lato, la riabilitazione del passato regime; dall'altro innescherebbe reazioni di segno inverso con l'unico effetto di avvelenare l'atmosfera politica del paese e di sospingerlo nel vicolo cieco del settarismo». Affrontando, a sua volta, la tesi defeliciana della negata identità tra antifascismo e democrazia, Alessandro Galante Garrone così si esprime: «Non importa discettare [...] se tutti i partiti impegnati nella Resistenza contro il fascismo fossero o non fossero, nei loro particolari programmi o intenti o finalità ultime ed esclusive, veramente "democratici". Importa soltanto rilevare che tutte le forze attive impegnate nella lotta contro il fascismo, anche i monarchici, anche i comunisti, si batterono allora per obiettivi democratici, e li vollero o li accettarono consacrati nella Costituzione repubblicana». E Pietro Scoppola, di rincalzo, conclude: «L'antifascismo, dunque, ma declinato in senso positivo e democratico, e non più come momento contingente imposto dalla lotta, è parte integrante della Costituzione italiana e non può essere abbandonato».

Scoppola definisce anche «mal-

destro» il tentativo di liquidare l'antifascismo, mentre Nicola Tranfaglia va più in là, sostenendo che «un tratto caratteristico comune alla corrente "revisionista" italiana è l'assenza di rigore metodologico». Tranfaglia, che fa risalire al 1975 il punto di partenza della storiografia revisionista, si dice anche in grado di precisarne l'obiettivo politico-culturale: «Proporre una visione nuova del passato nazionale e del ventennio fascista in particolare, che consentisse di criticare a fondo, e alla fine eliminare, quel paradigma antifascista che ha costituito per quaranta anni la legittimazione di fondo non solo dei partiti di sinistra, ma di tutte le principali forze politiche rappresentate nell'Italia repubblicana». Pur ammettendo, infine, che lo studio del fenomeno fascista non è ancora ultimato e che a molti interrogativi non si è ancora risposto in maniera esauriente, Tranfaglia conclude: «Presentare le tesi del "revisionismo" come le sole, o quelle scientificamente più accreditate, significa ignorare lo stato effettivo della storiografia italiana e occidentale sul fenomeno fascista».

E' certo difficile, ad esempio, concedere una patente di scientificità alla tesi defeliciana che «il fascismo italiano è al riparo dall'accusa di genocidio». De Felice ha trascorso metà della sua vita negli

archivi, è depositario di importantissimi fondi privati, ha un esercito di allievi che ha lavorato anche per lui, le sue bibliografie, in molte lingue, sono aggiornate ed esaurienti. A rigore, non dovrebbe essergli sfuggito nulla. Ed invece sembra ignorare del tutto il Mussolini africano, l'uomo delle stragi e delle deportazioni in Cirenaica, l'uomo del genocidio in Etiopia. Non ci sono che due ipotesi: o De Felice

non ha letto i telegrammi di Mussolini a Badoglio e a Graziani per autorizzarli a sterminare con ogni mezzo le popolazioni etiopiche oppure considera le stragi degli africani non sufficientemente degne di essere prese in considerazione. In entrambe le ipotesi De Felice non ne esce bene, tanto sotto il profilo scientifico che sotto quello morale (*Angelo Del Boca*).

RENZO DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente. Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 358, lire 32.000.

I primi anni '30 sono per Mussolini gli anni del massimo impegno sul piano della politica estera. Avendo, nel suo calendario segreto, una scadenza dell'importanza capitale come l'aggressione all'Etiopia, egli svolge un'intensa attività su tutti gli scacchieri del mondo, sia servendosi degli strumenti della diplomazia ufficiale che di quelli della «diplomazia parallela», affidata a personaggi che non appartengono alla «carriera», ma che godono della fiducia e del pieno appoggio di Mussolini. E' proprio per preparare la campagna d'Etiopia che il duce comincia ad interessarsi dell'Oriente, alla ricerca di consensi e di potenziali alleati, sempre in concorrenza o in

opposizione alla Gran Bretagna, che egli giudica il più serio ostacolo alla sua politica espansionistica. Mussolini guarda soprattutto al mondo arabo, ricco di fermenti indipendentistici e ancora in gran parte sotto la tutela inglese e francese, ma anche all'India, che reclama la libertà attraverso la voce autorevole di un Gandhi, di un Nehru, di un Chandra Bose. E non disdegna neppure di aprire un dialogo con i sionisti di Palestina, non fosse altro che per accrescere i timori e le inquietudini di Londra.

Tuttavia, nel corso degli anni '30, la politica di Mussolini verso l'Oriente non porta molti frutti. In effetti si riduce alla presa di contatto con alcuni *leaders* arabi ed indiani ed al loro parco e discontinuo finanziamento. De Felice fa giustamente osservare, nel suo saggio dedicato alla politica orientale di Mussolini, «la *sproporzione*, lo iato

tra le sue idee generali, i suoi propositi e "piani strategici" e la salutarità e superficialità dell'impegno da lui messo nella traduzione in concreta e coerente azione politica». Quanto poi alla carta sionista, sulla quale aveva fatto non pochi affidamenti, finisce per non giocarla quando, da difensore degli ebrei, si trasforma dopo le leggi razziali del 1938 in loro persecutore.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale la politica orientale di Mussolini cambia carattere, diventa meno strumentale ed assume un ruolo di più grande rilevanza. Essa porta non soltanto alla firma di un'alleanza militare con Tokio, ma alla ripresa dei contatti con esponenti di primo piano del nazionalismo arabo ed indiano, con il preciso intento di colpire la Gran Bretagna nelle regioni più inquiete del suo impero. Questa rinnovata politica, surrogata anche da impegni di ordine militare, porta ad esempio al breve coinvolgimento dell'Italia, nel 1941, nel conflitto tra gli inglesi e l'Irak di Rashid Ali el-Gaylani. Tra i progetti non realizzati, invece, vale la pena di ricordare il mancato impiego in India di Ricciotti Garibaldi, il quale avrebbe dovuto far evadere i prigionieri italiani dai campi di concentramento inglesi e costituire con essi reparti di guerriglieri da impiegare a fianco dei giapponesi e

dei nazionalisti di Chandra Bose.

Nel corso della sua analisi degli avvenimenti, condotta con rigore ed abbondanza di materiale documentario inedito, De Felice fa anche osservare che sarebbe ingiusto ed errato definire «fascisti» uomini come Bourghiba, Chandra Bose, el-Gaylani, il Mufti di Gerusalemme, per il solo fatto che accettarono o sollecitarono l'aiuto delle potenze dell'Asse, nella speranza di ottenere l'indipendenza per i loro rispettivi paesi. Il giudizio è del tutto legittimo. Anche Anouar el-Sadat collaborò con i nazisti nel 1942, ma certo non ne condivise l'ideologia e più tardi regalò all'Egitto, da presidente, la storica pace di Camp David. E' chiaro che, a quel tempo, i nazionalisti africani ed asiatici si sarebbero alleati anche con il demonio pur di interrompere la lunga notte coloniale. Strumentalizzati dalle potenze del Tripartito, cercarono a loro volta, con freddo realismo, di strumentalizzare gli occasionali protettori.

Il problema sollevato da De Felice è di grande interesse, ma è molto più complesso di quanto non appaia a prima vista. Se è vero che Chandra Bose riposa a pieno diritto in un immaginario Pantheon indiano accanto a Gandhi e a Nehru, è anche vero che le scelte operate da Gandhi e da Nehru furono più mature, più sofferte, più nobili, meno spregiudicate ed

immuni da pericolosi compromessi. Gli indiani venerano tutti e tre i loro grandi *leaders*, ma sanno anche fare le opportune distinzioni, come abbiamo potuto verificare durante i nostri viaggi in India.

Va anche detto che non tutti i capi nazionalisti che collaborarono con Roma, Berlino e Tokio meritano lo stesso riguardo, la stessa pronta assoluzione. Amèn al Husàini, il Mufti di Gerusalemme, ad esempio, spinto dal suo implacabile odio antibritannico e antisionista, portò il suo compromesso con il nazismo al di là di ogni comprensibile manovra strumentale, organizzando reparti arabi che si battono sul fronte russo. Per di più, durante i suoi soggiorni a Berlino e

nel corso dei colloqui con i massimi esponenti nazisti egli non può non essere venuto a conoscenza dei terrificanti risultati della «soluzione finale» del problema ebraico, e di come Hitler, se avesse vinto la guerra, avrebbe risolto anche il problema ebraico in Palestina. Certo non fu fascista, secondo le categorie politiche europee, ma non fu un uomo di grandi scrupoli. Non a caso dietro l'assassinio di re Abdallah di Giordania, disponibile ad un compromesso con Israele, si profila l'ombra del Gran Mufti di Gerusalemme. Così come c'è la sua mano nella fuga nel Vicino Oriente, dopo il crollo del Terzo Reich, di alcuni fra i peggiori criminali nazisti (*a. d. b.*).

PAOLO CORSINI, *Il feudo di Augusto Turati. Fascismo e lotta politica a Brescia (1922-1926)*, F. Angeli, Milano 1988, pp. 956, lire 70.000.

L'imponente lavoro di Corsini apre decisamente una pagina nuova sugli avvenimenti che portarono all'affermazione del fascismo nella città lombarda. Nonostante il titolo il libro non vuole essere una biografia del famoso «ras» locale passato poi, in breve tempo, alla «gloria» nazionale occupando la carica di segretario del PNF. In esso, al contrario, prevalgono le tematiche politiche riguardanti un

fascismo ancora alla ricerca di un quadro dirigente, che punta alla conquista della classe politica locale. L'attenzione dell'autore si sofferma in modo particolare sulle vicende che seguirono alle elezioni amministrative del 1923, che resero evidente, per quanto riguarda Brescia, la fragilità della democrazia di fronte all'avanzata fascista. Ogni vicenda presentata, anche quella che può apparire minore, torna utile a collegare gli avvenimenti fra loro e alla ricostruzione dell'intreccio politico-economico che garantì l'ascesa di Augusto Turati a Brescia. L'indagine è vol-

ta anche ad approfondire le realtà del mondo operaio ed agrario, dove si erano sviluppate solide strutture organizzative e solidaristiche quali le leghe ed i consorzi, contrapponendole alle posizioni degli industriali e del mondo liberale in genere, che nel fascismo vede la difesa dei propri diritti di classe. Tale contesto porrebbe però, *tout-court* ed in modo alquanto semplicistico, le cause dell'affermazione delle camicie nere solo nella conflittualità economica delle classi sociali in gioco.

In realtà nel libro vengono sottolineate le «assenze» di quei partiti che avevano portato, a Brescia, all'affermazione di forze democratiche (il liberalismo democratico zanardelliano, il popolarismo di Longinotti e Montini, il socialismo di Viotto). Le contraddizioni e forse le conflittualità interne a queste forze, nonché i tentennamenti del mondo cattolico, lasceranno ampi spazi d'azione a Turati e, prima di lui, a Carlo Bonardi. La ricerca di Corsini traccia infatti, per la prima volta, il profilo di quei personaggi di cui la memoria storica aveva offuscato i contorni, proponendoli ora alla luce di una indagine storica seriamente condotta.

L'obiettivo è stato raggiunto anche grazie al paziente lavoro dello storico bresciano che ha utilizzato fonti inedite e ricostruito minuziosamente la vita pubblica

della provincia in quegli anni.

Le centinaia di pagine non sembrano dare risposta alla domanda che gli storici si pongono da quarant'anni a questa parte, e cioè: la classe dirigente politica pre-fascista fu la stessa che guidò il regime o ci fu, al momento dell'affermazione del fascismo, un «cambio della guardia»? Corsini tuttavia pone nuovi quesiti e suscita nuove tensioni in questa direzione.

E' evidente come il libro, attraverso sequenze organiche di fatti storici e politici, riesca a collocare, in questa griglia, le vicende individuali dei più rappresentativi protagonisti del periodo 1922-'26 che a Brescia giocavano la loro sorte all'ombra di un fascismo che accanto alla violenza sapeva abilmente accompagnare la manovra politica, nella ricerca di un consenso allargato a settori che, come quello operaio, fin dall'inizio gli erano ostili. Valga citare a questo proposito lo sciopero metalmeccanico del marzo 1925 che vede l'affermazione del sindacato fascista tra quelle forze che, solo un anno prima, dopo l'uccisione di Matteotti, avevano mostrato più forte la loro opposizione.

Le pagine di Corsini tracciano percorsi nuovi e aiutano ad approfondire le conoscenze non solo sul fascismo bresciano ed il suo capo indiscusso, Augusto Turati, ma ad ampliare gli orizzonti su un ven-

tennio della storia del nostro paese che per certi aspetti appare ancora

così contraddittorio (*Primina Ar-basi*).

PIERPAOLO D'ATTORRE, PIERLUIGI ERRANI, PAOLA MORIGI, *La città del silenzio. Ravenna tra democrazia e fascismo*, F. Angeli, Milano 1988, pp. 363, lire 32.000.

Il volume tende soprattutto ad analizzare quello che è stato lo sviluppo economico di Ravenna e del suo territorio a partire dall'Unità d'Italia fino ai nostri giorni. Il vasto orizzonte cronologico considerato dimostra come tale ricerca vuole essere un tentativo di comprendere come il presente abbia le sue radici nelle iniziative post-unitarie, nelle scelte politiche di ceti e classi sociali che, per decenni, elaborarono i loro programmi all'ombra di una conflittualità giocata prima di tutto sul territorio.

Di Ravenna si mette in evidenza la collocazione geografica tra acqua e terra; una città quindi da sempre alla ricerca di una propria identità. E' appunto questa dicotomia a sviluppare, inevitabilmente, anche un contrasto tra città e campagna, ceti rurali ed urbani. L'analisi del problematico e contraddittorio presente viene dunque svolta alla luce di quell'antitesi, con riferimenti ai decenni che hanno preceduto il fascismo, alla nascita delle leghe «rosse» e «gial-

le», alla cooperazione rurale che rappresenta, in questo panorama geografico ed umano così contrastante, lo spirito della stessa città.

Pierpaolo D'Attorre si ferma a studiare lo sviluppo della grande proprietà terriera, formatasi nei secoli attraverso le varie opere di bonifica, incapace di sviluppare un carattere imprenditoriale. Secondo l'autore questa potrebbe essere una delle cause che hanno frenato l'industrializzazione e quindi portato al lungo declino dell'attività portuale. Le leghe appaiono invece come la naturale risposta alla crisi agraria che, come fattore endemico, colpisce, verso la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, anche questa zona della Romagna.

L'analisi di un passato recente è stata svolta da Pierluigi Errani che ha affrontato i temi della politica e dell'economia durante il ventennio fascista. Il fascismo ravennate dovette prima di tutto fare i conti con i repubblicani ed i socialisti che rappresentarono, fin dal 1919-'20, un baluardo all'espansione fascista e proprio per questo si trasformeranno in bersaglio delle squadre fasciste. Di interesse, per la storia locale e nazionale, osservare come, nonostante queste forze politiche radicate nel-

la cultura delle campagne ravennati, il fascismo riuscisse, fin dal 1921, a destabilizzare tale potere. I conflitti tra leghe «rosse» e «gialle», che per anni avevano movimentato le campagne, sono ora un mezzo che permette al fascismo di «fagocitare» i due movimenti. L'indagine intorno a questi cedimenti individuali e collettivi offre così la possibilità di indagare non solo sugli inizi dello squadristo a Ravenna, ma anche di approfondire le conoscenze sull'aperto antisocialismo del movimento repubblicano, che spera di veder affermare le proprie leghe a danno di quelle «rosse». Accanto a questi compromessi sono poi naturalmente poste le fiere testimonianze di coloro che invece si mostrarono contrari ad un simile gioco.

L'indagine dunque parte dal primo storico assalto fascista, avvenuto nel settembre 1921 in occasione della ricorrenza del sesto centenario della morte di Dante; gli avvenimenti ben presto precipitano a tal punto che un anno dopo Boldrini scriverà che «non rimase che un mucchio di cenere e di rovine». La cooperazione sembra ormai sconfitta, ma anche a Ravenna, come in molte altre città, una svolta, a favore del fascismo, si avrà solo con le amministrative del 1923. A partire dal 1921 però l'opera delle squadre fasciste è schierata particolarmente contro i sociali-

sti, sostenuta dai ceti cittadini che in tal modo pensano di spezzare l'influenza delle leghe nelle campagne.

In questa strategia entra con prepotenza Giuseppe Frignani, ras locale, che rappresenta l'elemento di congiunzione tra la proprietà agraria ed il fascismo. Presentato come figura di spicco del fascismo emergente a Ravenna, certamente figura minore a livello nazionale, egli riuscì ad affermarsi anche grazie agli appoggi esterni di Balbo, Barroncini e Grandi. Accanto a Frignani gli autori citano Celso Calvetti, Renzo Morigi, Luciano Rambelli e Pietro Sassi, anch'egli rappresentante, come Frignani, del ceto impiegatizio locale.

L'affermazione del fascismo avviene però grazie agli agrari che permisero e sostennero, economicamente, lo squadristo nelle campagne. Questo stretto rapporto è sottolineato da Paola Morigi che affronta il tema dell'economia sviluppatasi nel contrastante rapporto città-campagna. I vari momenti dello sviluppo economico sono considerati sulla base del rapporto d'interazione tra territorio e popolazione per toccare poi quelli che furono gli interventi fascisti, dal carattere propagandistico, quali la battaglia del grano e le bonifiche, che hanno non solo cambiato il panorama, ma posto le premesse di

uno sviluppo che avrebbe avuto le sue ripercussioni fino ai nostri giorni. L'autrice presenta però anche dati riguardo lo sviluppo portuale ed industriale, che pongono il ventennio in una luce diversa; la Morigi afferma infatti che potrebbe risultare troppo semplicistico legare il periodo fascista ad un momento di grave stasi economica.

Le ricerche compiute dagli autori complessivamente offrono un interessante contributo intorno

alla problematiche contemporanee della città romagnola, ponendo in luce, attraverso la documentazione relativa al periodo fascista, continuità che sarebbe antistorico cancellare o minimizzare. Le scelte economiche avvenute nel ventennio sono ricostruite non come una conseguenza ineluttabile determinata dal contesto politico, ma all'interno del discorso storico che da sempre fa di Ravenna una città a sé nel quadro italiano (*Primina Arbasi*).

